MEMORIE INEDITE DI GIUSEPPE GIUSTI.

MEMORIE INEDITE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

(1845-49)

Pubblicate per la prima volta
con proemio e note

DA

FERDINANDO MARTINI

Terza Edizione

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1890.

PROEMIO.

I.

La *Cronaca* che mi compiaccio nel dar primo alla luce, se molti e molto probabili indizi non mi traggono in inganno, il Giusti la pensò sul cominciare del 1848 allora che più balde e pure sorgevano le speranze degli italiani; e vi pose mano l'anno dipoi, quando eventi rapidissimi e anche più funesti che rapidi precipitavano le nostre sorti a fine molto diverso dall'agognato e creduto. Lasciatala in tronco, la riprese più tardi e, come allora fu detto, a cose finite; chè dopo la rotta di Novara e la invasione degli austriaci nella Toscana, restituitasi spontanea a' suoi principi, parve a' più pertinaci e animosi vana la ostinazione e disperata l'audacia. Arguta da principio, la *Cronaca* diviene sdegnosa ed acre a mano a mano le tocca narrare gli errori, i disinganni, i sinistri di quei giorni memorandi.

Secondo rilevo da un *sommario* che ci è pervenuto, il Giusti si tracciò da principio molto ampio disegno: esporre, cioè, non soltanto i fatti avvenuti in Toscana, ma di tutta Italia e d'altrove che avessero con quelli una qualche attinenza; non soltanto i noti ad ognuno o di cui, per lo meno, ognuno poteva cercar notizie su pe' giornali, ma quelli che ne' giornali a volte si travisano volontariamente, a volte non si raccon-

tano, o perchè il raccontarli non giova o perchè non si conoscono: egli voleva, in sostanza, condurre il lettore nelle aule della storia facendolo passare per la scala segreta.

E poteva meglio di ogni altro. Amico ed ospite del Capponi, e tutti lo sanno, egli era il solo, e pochi sino a qui lo seppero, col quale quegli si aprisse interamente, del quale si fidasse in tutto e per tutto: così piena e continua tra loro la concordia de' pensieri e de' sentimenti, che nel 1846 si proposero di scrivere insieme un libro intorno alla letteratura italiana da Dante fino al secolo nostro; proposito rimasto poi senza effetto a cagione degli uffici pubblici che ebbe a disimpegnare il Capponi, e della salute del Giusti ogni giorno più cagionevole [1]. E quando il

[1] Di questo disegno il Giusti dava notizia a suo padre nella lettera seguente, la quale, come altre poste tra le note alla *Cronaca*, pubblico per cortese consentimento dei signori Babbini-Giusti di Monsummano che ne posseggono gli autografi e che della cortesia loro mi corre obbligo ringraziare.

.... Avrei voglia di tentare di passar costà una buona parte dell'estate, che se il clima mi convenisse come una volta, non mi parrèbbe vero. Il mio progetto sarebbe di tornare tra otto o dieci giorni, ma non ne sto mallevadore perchè questi signori non vorrebbero. Gino mi ha assegnato un quartiere principesco qui in casa e vuole ch'io ci lasci le ciabatte per andare a stare a modo mio. Se si trattasse d'un altro, anderei a rilento, ma con lui mi lascio guidare. Io ho bisogno di lui per i miei studi e perchè sento che è il mio primo amico: egli, mi sono accorto (e lo dico con compiacenza molto più che se ne sono accorti tutti) che dopo i suoi di casa, l'amico al quale si apra interamente sono io, e il sapere che gli sono vicino vedo che lo solleva molto. Abbiamo il progetto di fare un libro insieme, un libro che riguarderebbe la storia delle lettere da Dante

Mazzini nel febbraio del 49, subito giunto a Firenze, cercò di Gino e desiderò gli aiuti suoi ad antivedere le fortune d'Italia, del colloquio, importantissimo per chiunque abbia a discorrere di quei tempi e giudicare di quegli uomini, Gino volle testimone il Giusti e non altri che lui, lui sebbene a letto ed infermo [1].

Al Capponi, per averne soccorsi, consigli, e, se non altro, acquiescienze, ricorreva gente di ogni parte politica; in casa sua faceva capo quanto si operava o si mulinava in Toscana; dalle altre regioni d'Italia e di fuori, gli mandavano notizie certe uomini addentro nelle cose di stato o comunque autorevoli: per modo che egli fu in grado, con gli occhi della mente non annebbiatisi mai, di mirare e mostrare all'amico quegli avvenimenti come in uno specchio di acqua chiara; e quando le acque s'intorbidarono di scorgere e additargli quanta melma e di quale specie travolgessero seco. Ma, o fossero gli incomodi ond'era travagliato, o il timore di stringer poco per troppo abbracciare, fatto sta che il Giusti, molto stralciando di quel primo disegno, si contentò da ultimo di raccontare i rivolgimenti della Toscana dei quali era stato testimone, qualche volta anche parte. La morte non gli consentì di condurre a termine nemmeno questo più breve e mo-

fino a noi; ma non bisogna dirlo a nessuno, perchè il progetto potrebbe andare in fumo, attesi altri lavori e anco gl'incomodi suoi e miei, sebbene io non abbia gran cosa da lamentarmi. Saluti la mamma. Le bacio le mani e sono di tutto cuore

Firenze, 25 maggio 1846. *suo aff. figlio*

GIUSEPPE.

[1] CAPPONI. *Scritti*, II, 60.

desto lavoro, intorno a cui forse si adoperava tuttavia quando essa lo colse.

Rinvenuto il manoscritto, il Capponi lo fece ordinare di su gli sparsi fogli e con ogni diligenza copiare al signor Alessandro Carraresi suo segretario per molti anni; *oculus cæco:* ma sebbene avesse manifestato al Reumont il desiderio che di quegli avvenimenti si scrivesse, provincia per provincia, la narrazione[1], non permise mai la *Cronaca* fosse stampata. Le ragioni del divieto non si seppero e s'indovinano, chi pensi egli stesso lasciò inedito il racconto genuino dei *settanta giorni di ministero;* il quale è pure valida difesa dell'opera sua nel governo dello Stato in momenti difficilissimi, e dimostra savi e intesi a buon fine atti, o male interpretati per imperfetta nozione de' motivi, o per spirito di parte giudicati anche peggio. Parecchi fra coloro de' quali il Giusti discorre vivevano tuttavia; e il Capponi temè il ribollire di collere non anco freddate, l'inciprignire di contese che non ebbero mai una tregua, neppure quando al bene d'Italia importava si componessero in pace. Comunque sia, pubblicando oggi queste estreme pagine del poeta, non si contradice all'opinione di Gino nè si disobbedisce alla sua volontà. Dal 1848 noi siamo oramai, se non per numero di anni, per novità e gravità di eventi, molto lontani: potè prima essere prudente il ritegno, oggi sarebbe vano l'indugio; tanto più che ove pure la *Cronaca* non accresca la fama del Giusti, essa giova certamente a dichiarare il suo pensiero letterario e civile. Vado anch'io convinto che se egli non fosse morto di lì a poco, una volta riavutosi dallo sbigottimento e calmato lo spa-

[1] Reumont, *Gino Capponi e i suoi tempi*, passim.

simo per quel trabocco delle antiche speranze, avrebbe mitigato l' acerbità di certi giudizi e con più pacato animo distribuito i carico delle colpe. Sentenze aspre e parole crude nella *Cronaca* non mancano; ma a scusare il Giusti di certi impeti, buoni argomenti soccorrono, alquanto importa riflettere e ricordare; prima il malinconico insegnamento del Machiavelli " impossibile senza offendere molti descrivere le cose de' tempi suoi [1] „; poi che in quello scambievole discolparsi o delle timidezze o delle avventataggini, scambievolmente rinfacciate cagioni delle nostre sciagure, ogni parte politica adoperò allora il linguaggio il quale l'ira e il rammarico suggerivano; da ultimo che le opinioni espresse dal Giusti intorno ad alcuni uomini, al Guerrazzi segnatamente, la maggior parte dei Toscani a que' giorni le professarono. Bisogna, come il Guerrazzi stesso [2] ammoniva, guardare la Toscana del 49 con gli occhi del 49; e a bene intendere le angoscie, e dalle angoscie i rancori destatisi in quello che fu per noi l'*anno terribile*, aver presente la storia dei trenta che lo precederono.

[1] *Storie*. Dedica.

[2] *Apologia della vita politica* passim.

II.

Prima assai della rivoluzione francese, Leopoldo I aiutato dal Neri, dal Rucellai valentissimi, che a lui principe dispotico non si peritavano citare l'autorità del Montesquieu [1] aveva abolito la inquisizione, la tortura, la pena di morte, il diritto d'asilo, le primogeniture, le servitù rurali, il carcere per debiti, i fôri privilegiati; dal novero dei delitti cancellato quelli di lesa maestà; provveduto alla educazione femminile, erogato gli averi dei gesuiti nella fondazione di scuole popolari rette per lo più da laici; con la prammatica del 1769, tolto ai chierici regolari la facoltà di possedere, ristretto il numero dei secolari; per la libertà de' commerci cresciuto le ragioni della floridezza economica, per l'alienazione enfiteutica dei beni di manomorta le guarentigie della pace sociale. Il dominio francese portò dunque alla Toscana benefizi poco rilevanti e molto lievito di mali non tutti sanabili; vi ebbe scarsi aderenti e tali, la massima parte, da parere scelti apposta per discreditarlo, se a ciò non bastassero generali ed alti impiegati insigni per ruberie ciniche e per atti vandalici, subalterni eruditi dall'esempio ai furtarelli e ai vandalismi di seconda mano. Gli alberi della libertà, piantati con pompa simbolica e gran spreco di orazioni e di giuramenti, non davano in Toscana frutti diversi

[1] Relazione storico-critica della costituzione del 1751 cit. dallo Zobi. *Storia civile della Toscana*, II, 72.

da quelli, che il popolo si era assuefatto a gustare tranquillo per oltre vent'anni; ed ora, offerti a prezzo di que'trambusti e da quella gente, sembravano perfino men saporiti; di guisa che Ferdinando III, figlio e successore di Leopoldo, lasciò lo Stato nel 1799 rimpianto, vi tornò nel 1815 lungamente augurato e invocato.

Vissuto nel frattempo in Germania, le stentate accoglienze, i nuovi costumi, il clima nemico gli fecero prendere in uggia i Tedeschi ch'egli chiamava *legnosi*[1], e in special modo la corte di Vienna le cui alterigie, i sussieghi, la grulla rigidità delle cerimonie gli destavano insieme riso e pietà. Nella varia fortuna aveva educato l'animo alla tolleranza; durante l'esilio, che sostenne con dignità inconsueta ne' principi, studiato le vicende degli uomini e dei casi, indagato senza preconcetti le cagioni di tanto sommoversi dell'Europa, meditato gli ammaestramenti e le opere del padre. Furono ottimi portati di tali riflessioni e della esperienza il vincere una volta per sempre le titubanze nelle quali, a' primi anni del regno, lo avevano prostrato il precettore Manfredini e il ministro Seratti, con l'accapigliarsi continuo e il continuo dissentire sopra ogni tema l'uno dall'altro; il proponimento di svincolarsi da ogni soggezione verso casa d'Austria e mantenere integra la legislazione leopoldina di materia ecclesiastica, per quante o carezze o minaccie gli venissero da Roma. Non sempre egli, sovrano di territorio piccolo e fratello all'imperatore, potè tutto ciò che ebbe in pensiero; ma, per citare qualche esempio, nonostante le preghiere di Pio VII e i tranelli della curia, non consentì mai i gesuiti

[1] Capponi, *op. cit.*, II, 11.

riponessero piede in Toscana, nè vi si abrogassero le leggi di manomorta. Spesso lo tentarono, affinchè accogliesse nello stato guarnigione austriaca; e sempre rispose bastare alla sicurtà del paese il senno, alla sua l'affezione del popolo: e una volta che il conte di Fiquelmont, ministro d'Austria in Firenze, a persuaderlo di quella necessità, si studiava mettergli in sospetto alcuni dei cittadini più segnalati, il granduca lo ammonì: “ Ella faccia sapere al suo sovrano come io farò sapere a mio fratello che de' miei sudditi io solo dispongo e rispondo. „

Dopo la rivoluzione napoletana del 1820 i due imperatori d'Austria e di Russia impensieriti di tanta spensieratezza chiamarono Ferdinando a Lubiana, ed egli senza scrollarsi replicò: venga qui il Metternich: e tenne duro, nè per inviti o scongiuri aggiunse mai altra parola. E il Metternich appuntava nel suo diario: “ Il granduca di Toscana non vuol muoversi; gl'imperatori sono furiosi ed io fuori di me dalla stizza; meglio i nemici; si acciuffano e ammazzano: ma gli amici!...[1] „ Al congresso di Verona andò, ma vi si trattenne poco: quanto bastasse a sventare le mene dell'Austria, che voleva escluso il genero di lui Carlo Alberto dalla successione al trono di Sardegna, e a sbertare e rintuzzare le truculente fantasie del duca di Modena; il quale al solito *macchinando roghi e mannaie* proponeva si istituisse un supremo tribunale d'inquisizione da condannare i cospiratori d'ogni parte d'Italia e si mandassero tutti oltre l'Atlantico quanti fuggiaschi erano negli Stati d'Europa. In quello stesso anno al Salvotti, che da Milano tempestava affinchè Gino Capponi fosse mandato a de-

[1] *Mémoires de Metternich,* III, 463.

porre de' carteggi passati tra lui e il Confalonieri, Ferdinando fece dire egli non obbligava a cotesti uffici i suoi gentiluomini [1]. Fu il massimo degli scandali; il Canosa non si tenne più, e lo circondò di sorveglianti, anzi per dirla tale quale, di spie, come un carbónaro, e, tra gli altri, gli pose alle costole certo Torelli, strumento in tutto degno di colui che se ne serviva. Il Torelli con simulato rammarico riferiva che il granduca aveva perso addirittura la testa e faceva cose dell'altro mondo; per dirne una, l'autunno a Pisa accoglieva in palazzo e dava compagna alla moglie la contessa Mastiani, amica di quanti erano in Toscana liberali più accesi. Pare che Ferdinando avesse sentore di quelle denunzie; e una bella sera al teatro, chiamata la Mastiani nel palco reale, la insediò nel proprio posto, enormezza di cui gli annali delle cerimonie auliche non avevano esempio [2]. Che più? Temendo infeconde le nozze dell'unico figlio, egli, toscano oramai di pensiero e d'affetti, sebbene vedovo da un pezzo e oltre la cinquantina si rimaritò, a evitare il pericolo che lo Stato, secondo il patto di famiglia del 1763, tornasse nel dominio di principi austriaci. Così quand'egli nel 1824 venne a morte immatura, questo si vide: una schiera di profughi, che altrove tentarono il sovvertimento de' troni, accompagnare contristati al sepolcro la salma del principe saggio, pietoso, ospitale.

Gli succedè Leopoldo II.

[1] Capponi, *op. cit.*, II, *Ricordi*.

[2] Doc. degli Archiv. di Stato della Toscana già citati dal Poggi, *Storie*, Vol. I.

III.

Tra le molte personificazioni alle quali la satira del Giusti diè vita e figura, quella del *toscano Morfeo,* volgaruccia alquanto, è, in grazia forse della istessa volgarità sua, la ricordata più spesso; par venuto oramai il tempo di dire che è altresì la meno conforme alla verità; l'ultimo granduca di Toscana ebbe i suoi difetti, e quanti! non quelli onde il poeta lo addebita. Parlo, s'intende, del Leopoldo II che può chiamarsi *avanti la lettera* se è vero, una lettera del Radetsky[1] lo spingesse nel prunaio d'errori e di colpe dal quale, lacerativi a brandelli per dieci anni di seguito il decoro e la fama, non si disimpacciò finalmente che con la fuga vergognosa e l'esilio. Del Leopoldo II, il quale spregiò la stima di " uomo dabbene „ goduta sino al 1849 per apparire " tagliato anche lui sulla misura del duca di Modena[2] „ è qui superfluo parlare.

Non *asciugò tasche;* anzi, subito salito al trono, diminuì di un terzo la tassa prediale, revocò l'altra sui macelli in vigore sin dai tempi della repubblica, impedimento estremo alla libertà delle industrie. Credo non fosse mai, nè in Italia, nè altrove, governo più restìo allo spendere, nè mai corte che desse tanti, quasi ostentati, esempi d'economia. La bottiglia di Borgogna che il Granduca, sobrio,

[1] Montanelli, *Memorie,* II, 337.
[2] *Cronaca,* pag. 291.

centellinava a desinare gli si rimetteva scema sulla tavola il giorno dopo, e magari per una settimana finchè ce ne rimanesse anche un sorso; il consueto vestire delle principesse, più che ordinario, usuale: la vita tutta della famiglia regolata con tale modestia, da imitare e confermare la assai stoltamente berteggiata in oggi parsimonia toscana. Si provò, è vero, ad *asciugare Maremme*. Sbagliò? ne' metodi forse, ma nè l'impresa era facile nè egli un idraulico; e il bonificamento dimostrato di ottimi effetti in Valdichiana, nel piano di Pisa, nella stessa Maremma per le prove fatte dai conti della Gherardesca mezzo secolo innanzi. Il Giusti si scordò che se nessuno pensava ad *asciugarla*, sarebbe tuttavia una landa paludosa e per le morìe deserta la Valdinievole ov'egli nacque, e dalla quale trasse *il dizionario che gli suona in bocca schietto e paesano*. Quanti ebbero occasione di discorrere della Toscana, tutti, dal Muratori al Targioni, dal Galluzzi al Paleocapa, il prosciugamento del territorio tra lo sbocco del Fine e le foci dell'Albegna e del Chiarone invocarono o giudicarono opera buona; e la *smania d'eternarsi* con opere buone è argomento da inni, non materia da satira. *Co' tribunali e co' catasti* finalmente non *annaspò*; compiendo la compilazione del catasto, iniziata nel 1811 dal governo francese, provvide alla equa distribuzione de' gravami, fondamento della giustizia politica; riordinando le magistrature con preveggente modernità di principii avviò lo stato a maggiore libertà di istituti civili.

Qualcosa anche secondo il Giusti *raspò*. Al solito, altro è la satira altro è la storia; alla storia, quante più ragioni ha di biasimo verso Leopoldo II, tanto più corre obbligo

di non lesinargli la lode. In Toscana dal 24 al 48 si seguitarono contro alle pressure dell'Austria le tradizioni del regno anteriore; subito saputa la morte di Ferdinando III, il Bombelles ministro austriaco si presentò a' Pitti e chiese dell' *arciduca Leopoldo* a significare che di granduchi non si aveva a discorrere, se l'Austria prima non consentisse l'investitura: gli rispose il Fossombroni che il *sovrano*, angosciato per la grave perdita, non era in grado di parlare con ambasciatori. In Toscana dal 24 al 48 aperta la reggia ogni giorno a' più umili; la censura non goffa mai, le più volte indulgente; graziati sempre i condannati per delitti politici; disegni di parentado principesco con casa d'Orleans nella quale, come era simboleggiata, si credè incarnata la rivoluzione; gli esuli delle altre parti d'Italia accolti di continuo, sovvenuti non di rado, i meritevoli preposti all'insegnamento: in Firenze il Bufalini, in Pisa il Mossotti, il Puccinotti, il Regnoli, il Matteucci; vi avrebbe avuto una cattedra il Gioberti, se Carlo Alberto non l'inibiva; permessi volentieri e ospitati degnamente i congressi degli scienziati, quando il Radetsky gli giudicava intesi “*a gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana* [1]„; in Toscana finalmente *non una sola legge dettata con vedute ostili alla civiltà o indicante diffidenza del Sovrano verso i suoi popoli....* [2]. Via, questo è meglio che raspare. Chi volesse riferire le lodi tributate al governo toscano d'allora, da uomini liberi e di alto animo e non in scritture pubbliche da parere sospette, ma ne' carteggi familiari, empirebbe volumi; meglio a onor suo

[1] Poggi, *Storia d'Italia*, I.
[2] Forti, *Ist. civ.*, Lib. I, Cap. III, Sez. V.

consultare altri carteggi: per esempio, le lettere dirette dal Rewitsky legato austriaco al principe di Metternich, e nelle quali Leopoldo è chiamato, senza tante perifrasi, traditore, scellerato, eretico, apostata, indegno di appartenere alla famiglia degli Absburgo-Lorena.

Tale il regno; il principe mediocre e molto minore dell'opera sua. Non privo di mente nè di coltura; da giovane disposto agli studi, nei quali lo aveva educato il Bagnoli e lo infervorò la compagnia del Libri, del Centofanti, d'Ippolito Rosellini; equanime, ma gretto, con molti dei requisiti che ornano l'uomo dabbene, pochissimi de' necessari a un sovrano, pilota da bonaccia quando il tempo minacciava bufera; per alcuni lineamenti morali somigliante a Luigi XVI col quale aveva, per giunta, comuni l'amore e l'attitudine alle arti meccaniche. Meticoloso, incapace di un'ingiustizia sfacchinava nel disbrigo d'ogni menomo negozio, in quel diluvio di piccinerie annegando i concetti universali della politica; e intanto che provvedeva ai minuti bisogni perdendo d'occhio le supreme necessità: amatore, anzi fautore di progresso, ma di progresso, se così può dirsi, antiquato; in quel modo che era il Guizot, contro del quale, per ciò appunto ruggivano le collere del Gioberti [1]. Pio, ma come un pronipote di Giuseppe II guasto dal sangue superstizioso de' Borboni di Napoli; avrebbe sfidato i fulmini spirituali per estendere il proprio dominio sulle Romagne alle quali occhieggiava, e fatto un pellegrinaggio a S. Jacopo di Compostella, se perdeva la messa in un giorno festivo. *Imitare il nonno* fu per molti anni il sogno e il proposito suo, e imitò nella lettera senza penetrar nello spi-

[1] *Rinnov. civ.*, cap. II.

rito; la reverenza alla memoria dell'avo gli gocciava di quando in quando nell'animo angusto stille salutari; ma ben altra onda volevasi a mondarlo dalla scoria dei pregiudizi.

Il Guerrazzi, che andò da lui la prima volta nel 1829 per chiedergli il permesso di pubblicare l'*Indicatore livornese*, uscito dall'udienza scriveva al Mazzini: " Parlai a lungo col mio sovrano... è un uomo dabbene, e diventa rosso! Gran segno, per Dio![1] „ Segno pessimo invece: di quella soggezione, la quale lo tratteneva dallo esprimere la opinione sua e onde parve doppio non essendo che timido. Con l'Austria e col papa da lontano altero da vicino rimesso, ogni suo viaggio fuori dello stato era cagione a' ministri ed al popolo di trepidazioni e di angustie; a Firenze disobbediva, a Vienna implorava; a Roma nel 1841 un po' con le parole, assai più col silenzio lasciò credere revocherebbe le leggi giurisdizionali; passato Radicofani, e sapendo avversi a quell'atto i suoi consiglieri, non ne fece più verbo. *Celsissimus ille dux quae nobis promisit non tenuit*, tuonava Gregorio XVI. Breve: Enrico IV a rovescio; il Re di Navarra si destreggiò accorto a cingere la corona di Francia, il granduca di Toscana tentennò pusillanime, finchè non ebbe perduta la sua. Se nel 1849 fosse rimasto a Firenze od a Siena, confortato e sorretto da uomini sinceramente amici della monarchia, chi sa? forse avrebbe ancora resistito alle ingiunzioni dell'Austria e, ove indarno, con utile certo di sè stesso e de' suoi; cresciuto nell'affetto e nella estimazione del popolo sarebbe stato dieci anni dopo superabile sì, ma non lieve ostacolo al consegui-

[1] Lettera inedita a Giuseppe Mazzini ed Elia Benza. Sta in un copialettere del Guerrazzi medesimo.

mento dell'unità nazionale; rifugiatosi invece a Gaeta, tra il Borbone ed il papa, distrusse nell'onta d'un attimo l'annosa gloriosa opera de' prossimi antecessori e la sua: le quali poterono che si dimenticasse in Toscana l'origine del principato, sortovi non da supremazia cavalleresca o da fortuna di battaglie, ma per turpi astuzie e per frode.

IV.

Che un principe così fatto *snervasse i popoli col sonno*, di proposito deliberato, non si troverà chi lo creda; il libro delle arti di stato, delle oneste e delle ree, fu per Leopoldo II un libro chiuso: buoni o cattivi istinti lo governarono ed egli governò con quelli; a imaginarlo imitatore di Luigi XI ci voleva la fosca fantasia del Guerrazzi [1]. E se i suoi consiglieri, retti in un tempo che patì le perfidie dei Canosa e dei Riccini, spregiudicati quando a' troni facevano sostegno gli Scarena e i Solaro, pensarono che il governo dispotico, temperato da mitezza di consuetudini, fosse il solo conveniente alla Toscana nel trentennio che corse fra il congresso di Vienna e l'assunzione di Pio IX al pontificato, e seppero adoperarlo strumento di migliorie materiali e civili, io non

[1] *Scritti politici*. Milano, Guigoni. Ritratto di Leopoldo II.

credo abbia per ciò diritto di rimproverarli la storia. Nè il granduca o il Fossombroni potevano da Firenze dare il segnale della rivoluzione europea, e potendo ci vuol poco a capire non avrebbero voluto; meglio, a ogni modo, il sonno in Toscana che lo svegliarsi in sussulto per le fucilate de' *Calderari* in Calabria, de' *Centurioni* in Romagna. Via di mezzo non c'era; e dove per sonno debba intendersi la pace stagnante di quegli anni, che non fu opera industre di governo ma portato necessario de' tempi anteriori, nè tutti i toscani dormirono, nè, se si ha da dire la verità intera, ai più dispiacque il dormire.

Il popolo minuto era avverso a' tumulti, consapevole di quelli del novantanove, o visti fra il terrore che destano i malanni improvvisi, o uditi narrare con le iperboli della leggenda; inoltre poco desideroso di mutazioni. I campagnoli o per le benignità della mezzadria prosperi, in dipendenza non servile, senza timore di sobbalzi economici, o paghi della felice ripartizione di proprietà e di godimenti, onde rara la miseria e la mano d'opera retribuita equamente [1]; gli artigiani delle città per lo più esenti dalle tasse, e, se mai, tenuti a pagarne delle così tenui, che poco o nulla toglievano alla facilità del vivere e alle larghezze della natura, la quale compensò con molti anni di abbondanza la carestia del 1817. Di borie e di arroganze nobilesche, anche oggi fastidio in alcune provincie d'Italia, non c'era da temere; la tradizione repubblicana ancor viva preparava loro, dato il caso, terreno poco propizio: ma è giusto dire che in Toscana esse non bravarono mai; nessuno che si chiamasse Bardi,

[1] Capponi, *Letture di economia toscana*, I.

Guidi o Firidolfi si buttò per ciò solo dalla finestra, ma *ogni figlio d'Adamo contò per uomo*[1] e l'autorità venne dall'ingegno, dalla dottrina, dalle opere, non dal cognome. Nemmeno vi fu *quella lotta tra il bourgeois e il cavajer* la quale dava tanta noia in Piemonte al D'Azeglio[2]: e non vi fu, perchè spesso il *bourgeois* vantava tra i progenitori qualche gonfaloniere di giustizia e gli antenati del *cavajer* erano stati fatti nobili o in chiesa da Cosimo III o in camera da Gian Gastone. Magistratura integra e venerata, comode vie fin sulle vette dell'Appennino, quattro monete[3] il massimo della tassa di famiglia, ricchezza mobile di allora; se non libertà di parola, licenza di chiacchiera necessaria ai Toscani quanto il pane ed il sale; se non libertà di stampa, facoltà a ognuno di leggere quanti libri e giornali si pubblicassero in Inghilterra ed in Francia; dopo che il Le Monnier con molte astuzie e cautele, indettato co' doganieri, ebbe fatto passare il confine entro casse di zucchero a' fogli dell'*Arnaldo* che si stampava a Marsilia, da corte mandarono a dirgli che sua Altezza ne desiderava una copia; e la portò a' Pitti egli stesso. Finalmente, giova ripeterlo, insolito negli atti del governo e poco avvertibile il sentore di intromissioni forestiere o di istigamenti preteschi, vergogne e flagelli della vita civile.

Perchè dunque i bisogni materiali e morali premevano meno gravi e urgenti che altrove, la opinione politica della Toscana si formò non per foga di sentimenti, ma con pacatezza di raziocinio, ed ebbe agio ad

[1] Giusti, *Delenda Carthago.*
[2] Lettere a sua moglie, pag. 365
[3] Lire it. 22.40.

affinarsi quella facoltà pratica, la quale se non spenga ogni nobile affetto o non veli ogni alto ideale è gran dote in un popolo; e, con tutto il rispetto, le sottigliezze giobertiane intorno al *senso comune* e al *senso volgare* mi paiono arzigogoli da legulei e stiracchiature da sibilloni [1]. Così quanto sapeva d'utopia, fosse pur generosa, in Toscana non attecchì; da una parte le dottrine del Gioberti e del Balbo vi fecero scarsi proseliti e le sette non vi allignarono. Accoppio anch'io i due piemontesi poichè ne' libri di storia e di politica è in uso oramai presentarli a braccetto, ma ricordo di volo che, circa ai metodi per lo meno, si differenziavano sostanzialmente; il Gioberti proponeva l'impresa d'Italia s'incominciasse con l'egemonia del Piemonte e di Roma a stringere la lega fra gli stati italiani, poi si attendesse alle riforme, da ultimo a conseguire la indipendenza o *a cacciare il barbaro* com'egli sempre magniloquente diceva; il Balbo invece poneva in cima ciò che dal Gioberti era lasciato in fondo e della indipendenza faceva condizione essenziale alle riforme e alla lega. Comunque sia, nel tempo istesso che Enrico Mayer, mazziniano acceso, chiamava il libro del Balbo *le speranze di un disperato*, il Salvagnoli, temperatissimo, metteva fuori un epigramma, famoso a quei giorni oltre il merito:

Italia mia, non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero.
Grida il Gioberti che tu se' una rapa
Se tutta non ti getti in braccia al Papa:
E il Balbo grida: da' Tedeschi lurchi
Liberar non ti possono che i Turchi.

[1] *Op. cit.*

Il Giusti, avventatosi già sopra gli *Apolli, tonsurati* dal neo-cattolicismo lombardo, sbertava l'utopia giobertiana nel *Papato di prete Pero,* canzonava il Balbo negli *Eroi da poltrona* e nella *Rassegnazione:* e feriva così giusto, che il buon conte Cesare a restituire la frecciata, impugnava i dardi archilochei e scriveva, a sua volta, il *Poeta eroe:*

sulla poltrona
Senz'altre cure — nè seccature
Muoion cantando — non ragionando
i cigni eroi [1].

Telum sine ictu; ma Archiloco era vecchio, e in queste armi novizio.

Delle sette che in Toscana furono poche e poco durarono, " per la indole de' componenti loro più accademie che altro, „ lasciamo discorrere il Guerrazzi il quale ne seppe qualcosa. " La svegliatezza degli ingegni, la pratica degli umani negozi, la indole espansiva, non meno che certo costume antichissimo, oramai fra noi divenuto natura, di aprire l'animo nostro a libera indagine intorno agli atti governativi, hanno impedito sempre che siffatte congiure allignassero in questa terra; nè altrove abbiamo potuto intendere di che cosa sieno state capaci [2]. „ Così egli scriveva nel 1851: le medesime cose disse molti anni innanzi al Montanelli che andato da lui per la prima volta gli esponeva le " *teoriche mistico-politiche* „ alle quali lo inclinavano " *il temperamento entusiasta, l'età giovanissima e gli studi filosofici* „: e " *rise del credo mazziniano e della Giovine Italia come d'un ac-*

[1] Azeglio, *Lettere citate*, 194.
[2] *Apologia*, 64.

colta di pastori d'Arcadia. „ In ciò d'accordo con Carlo Bini che anch'egli confessava di non capire nulla in quelle teoriche; e del Mazzini discorreva “ *come d'un buon figliolo cui non sapeva perdonare la pretensione di voler dirigere il movimento italiano stando fuori d'Italia, come se le navi si governassero da chi non c'è dentro* [1]. „

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio; e l'abbondanza delle cose necessarie alla vita, la temperanza dell'alto ceto, la tolleranza del governo, la ripugnanza verso le propagande settarie, ottime cose, non sempre portarono effetti buoni. Quella lunga facile floridezza, o, come meglio la chiama il Giusti con vocabolo abbandonato dagli scrittori e rimasto vivo sulla bocca del popolo, quella *pasciona* di venticinque anni troppo assuefece ed invogliò al benestare, e ammorbidì ancora il carattere toscano che, dicerto, dai Medici in poi, non ne aveva bisogno. Già, anche Leopoldo I gli nocque; in piccolo regno che si compiaceva imaginare prospero in pace perpetua, gli armeggiamenti gli parvero armeggiî e inutile la spesa della milizia; e non volle o non seppe valutare quanto le discipline militari conferiscano di per sè a ritemprare l'indole d'un popolo, anche senza bisogno di guerre. E l'aristocrazia toscana dette sì i Capponi, i Ridolfi, i Bartolommei, i Corsini, i Ricasoli, come la piemontese gli Sclopis, gli Alfieri, i d'Azeglio, i Balbo, i Cavour; guai bensì se si scenda un gradino: que' signorotti, che il Brofferio raffigurò nel Barone d'Onea, si pavoneggiavano, è vero, in albagìe scempiate che i nobili toscani non si sognarono neppure:

[1] Montanelli, *Mem.*, Torino, 1853, I, 32.

A sta 'l baron d'Onea
Per la' nt'un castel frust;
So pare a ven da Enea
Soa mare a ven da August;
As degna a la marmaja
D' parlé per distrassion:
. . . .
Chiel sa che a la plebaja
Un sgiaf a l'è un bombon;
Tireve 'n là gheusaia
Fè largo a sour Baron.

Là sotto le buffe screpolature della scorza trovavi la fibra; vecchio germoglio di seme feudale, ma fibra: qui, velata dalla compunta persuasione della propria pochezza, una pigra letizia del non esercitare diritti che imporrebbero uggiosi doveri; i piemontesi vantavano un po' troppo la casata, ma non la davano a nolo: migliori molto di quei marchesi e quei conti che il Giusti dipinse nei *Brindisi* e nella *Scritta* e i quali o *bindolavano l'inglese* co' quadri di Raffaello o spalancavano *gli usci titolati alle figliole sbilenche degli usurai.* Lodata e lodevole, non c'è dubbio, la mitezza del governo; ma dal chiudere volentieri un occhio sui trascorsi de' sudditi, si passò agevolmente a chiuderli tutti due sugli arbitrii, le prepotenze, i soprusi vendereci di una sbirraglia raccolta nella feccia de' trivi e fra la ciurma delle galere. Così in un paese dov'era vietato il discutere pubblicamente del governo e degli atti suoi, ma il metterli in canzonella lecitissimo, starei per dire gradito; dove i ministri si crogiolavano nel recitare a veglia le strofe dell'*Incoronazione,* di necessità l'abito del beffeggiare doveva insinuarsi a un po' per volta nelle infime plebi e le arguzie sottili corrompendo in lepidezze sbracate, divenirvi smania senza freno nè discernimento, di insudiciare con

sali immondi ogni cosa più alta e più sacra: sozzura che filtra per le labbra nell'animo. E finalmente fu bene che le sette non pigliassero piede in Toscana; ma fu male per timore delle sette vi si propagassero invece una soverchia propensione allo stare a sè, il proposito di campare giorno per giorno e l'inerte rassegnazione ai decreti della Provvidenza, tutte, in veste di saviezza o di fede, forme dell'accidia e dell'egoismo.

Nello sradicare coteste gramigne e adattare il terreno a messi migliori parecchi spiriti eletti si adoperavano; nondimeno il lavoro lungo, lento per essere utile, durava ancora incompiuto all'approssimarsi improvviso de' tempi nuovi; di guisa che la Toscana, sebbene per opera de' suoi scrittori principali avesse mandato nelle altre provincie inviti a rivolgimenti gravissimi; quando il 48 sopravvenne, era sì vogliosa e meritevole di maggiori franchigie, ma un po' per i pregi suoi, un po' per le sue magagne, addirittura impreparata a una vera e propria rivoluzione.

V.

“ Ora c’è bisogno di una cosa sola: di consensi „; ammoniva il Capponi nel 1847[1]; e le parole di quel cieco che mirava oltre gli albori furono in Toscana da principio legge per tutti: lentezze e impazienze si corressero a vicenda, si combinarono nell’operosità guardinga, nei desideri prudenti. Il Guerrazzi (avvertite, il Guerrazzi) trepidava per il continuo chiedere nuove larghezze al pontefice: “ Spingendo il papa, scriveva, potrebbe darsi lo facessero fermare ed anche tornare indietro[2]. „ Nelle dimostrazioni popolari ai tre colori che il Berchet aveva cantati nel ventuno e nel trentuno il Sercognani sventolati contro agli svizzeri di Gregorio XVI, il Montanelli (notate, il Montanelli) aggiungeva il giallo, *colore di Pio IX*, affinchè questi non si insospettisse e offendesse[3].

La concordia poco durò: ma l’eco de’ primi dissidi potè ancora perdersi tra le voci esultanti de’ volontari che andavano in Lombardia: giorni dei quali la Toscana vide i più avventurati, non i più lieti mai di sogni dolcissimi e di orgogli sicuri. Senza vesti, senza armi; il governo inetto nel procurarle, indugiato nel distribuirle. E partivano. Per cercare un cavallo da guerra al generale Ferrari comandante supremo, tutta Firenze era in moto, cominciando dal gonfaloniere[4]: Vincenzo Ri-

[1] *Lettere*, I, 301. A Silvestro Centofanti.
[2] Lettera a Niccolò Puccini.
[3] *Mem. cit.*, II, 19
[4] Bettino Ricasoli, *lett. e doc.*, I, 331.

casoli, stanco del mendicare una sciabola, si faceva spedire al campo uno squadrone turco rimasto fra' gingilli del suo salotto[1]; Giampaolo Bartolomei, maggiore di un battaglione che assoldò egli medesimo, andava all'assedio di Peschiera con la montura di guardia civica e in capo una lucerna da diplomatico imprestatagli da Giulio Martini ministro del granduca presso Carlo Alberto; le munizioni scarse, scarsi i viveri, incerti i disegni, confusi i comandi. E combattevano. La più parte nuovi alla disciplina delle armi, parecchi per l'età, le consuetudini della vita oramai incapaci di apprenderla; sul campo, nella prima fila della epica legione di Montanara, tral grandinare delle palle austriache, Ottaviano Mossotti, professore di meccanica celeste all'Università di Pisa, tracciava stoicamente sul terreno con la punta della spada figure geometriche: munizioni, viveri, disegni, ordini, discipline, che importano? la vittoria volontà di popolo poteva forse non essere decreto di Dio? E morivano. Sopra ogni caduto si reclinava lo stelo d'un'alta speranza; giacquero in un'ora l'un presso all'altro Pietro Parra, Torquato Toti, giovani ingegni elettissimi, Cesare Taruffi coetaneo di Goffredo Mameli, e che nato a vincerlo nelle gare dell'arte lo emulò nella serenità del morire. O splendido maggio, nuova, feconda ne' secoli primavera d'Italia! A dileggiare quella fioritura di entusiasmi, quella esuberanza di affetti inventarono ieri una parola: le *quarantottate;* arida generazione di smemorati e di scettici, la realtà che sfrutti fu la poesia di que' giorni, furon tutte vinte per te le battaglie, che i padri lacrimaron perdute!

[1] RICASOLI, *op. cit.*, I, 321.

VI.

Quando si parla in Italia del 1848 e del 1849 non si va a regola di calendario, non si intendono designati due anni solari: il 48 è compreso tra le giornate di Milano e il combattimento di Govérnolo, tra la prima vittoria del popolo e l'ultima dell'esercito piemontese; il 49 comincia con la rotta di Custoza e termina poco oltre l'abdicazione di Carlo Alberto; il 48 fu un'erta fiorita e bastarono tre mesi a montarla, il 49 una china paurosa e ce ne vollero nove a vederne, ruinando, la fine. Due epoche, se così può dirsi: distinte non soltanto per la contrarietà degli avvenimenti, ma per la diversità degli uomini che vi prevalsero e de' concetti politici che le governarono. Dal giugno all'agosto parvero intercedere dieci anni: poco dopo la battaglia di Goito, Terenzio Mamiani scongiurava Marco Minghetti di porsi in guardia contro un negoziato, che supponeva maneggiarsi tra l'Austria e il Piemonte, onde l'Italia terminerebbe all'Isonzo; e soggiungeva: “ l'Italia termina più in là e tutta l'Istria è italiana [1]. „ Trascorsi non anco cinquanta giorni, Carlo Alberto ripassava, sconfitto, il Ticino.

Più balde erano state le speranze e più irosi furono i disinganni; alla disparità delle forze, alla scarsità degli armamenti temute no, ma lamentate anche ne' giorni della fortuna non si pensò più quando la sventura

[1] Minghetti, *Ricordi*, II, 99.

ci colse: si maledisse alla imperizia de' generali e non si ricordò il Bava, vittorioso in molti combattimenti, deposto per appagare gli strateghi de' circoli e i tattici delle farmacie; non si riflettè che il valore di chi combatte sul campo poco giova alla fine, se non lo aiuti la discrezione di coloro che rimangono a casa. Calunnie obbrobriose serpentarono gli animi, traviarono gli intelletti più agguerriti e più alti: potè il Mazzini credere l'abbandono della Lombardia " atto lungamente calcolato e codardo di Carlo Alberto [1]. „ potè il Cattaneo scrivere: " battuti i piemontesi, ora saremo padroni di casa nostra [2]. „ e il Guerrazzi sentenziare: " I piemontesi son peggiori dei croati [3]. „ Più candida e sicura aveva raggiato la fede e più cupa e cieca smaniò la credulità; matte novelle sparse tra' volghi si tennero pagine di vangelo: a Livorno fantasticavano da agenti dell'Austria instaurata una fonderia di cannoni nella villa medicea del Poggio a Caiano [4]: a Torino accusarono Vittorio Emanuele di tradimento pattuito col Radetsky, per salire più presto i gradini del trono: a Roma divulgarono la strage del Rossi deliberata in Firenze tra il Mamiani, il Guerrazzi, lo Sterbini, il Galletti, il principe di Canino, e a fare il colpo, designato dalla sorte quest'ultimo [5]. Tenebrosa esasperazione degli spiriti da una parte, dall'altro disperato sbigottimento: condizione propizia al rinascere

[1] *Agli Italiani — Popolo e Dio.* Discorso. s. l. e. a. (Milano 1848) di pag. 8 in-8.

[2] Arrivabene, *Memorie*. 253.

[3] Telegramma al ministro degli affari esteri (Doc. del processo di lesa maestà.)

[4] Diario inedito di Luigi Passerini nella *Nazionale* di Firenze.

[5] Guerrazzi, *Apologia*. 115.

degl'inganni, allo imaginare salute e al cercarla ne' propositi più arrischiati e più assurdi. Il pensiero dominante nel 48 fu giungere per via della indipendenza all'assetto federativo delle monarchie: parve savio nel 49, capivoltando il disegno, conseguire l'indipendenza per via dell'unità repubblicana: s'era tentato invano la guerra, si tentò la rivoluzione.

Fu tale, che Pellegrino Rossi, se non lo freddavano, in nome della libertà, per le scale della Cancelleria, così ne avrebbe discorso innanzi all'assemblea romana: " La tarda storia può sola svolgere lo intricato viluppo di queste tremende innovazioni, delle quali la Provvidenza preconosce sola le ragioni e gli effetti. In tanto impeto di generose e di malefiche idee, di eroici fatti e di errori e di speranze e di spaventi, il fermo e regolato governo delle umane cose riuscì quasi impossibile, tanti sono i falsi previdenti che si astengono, i timidi che perdono ogni speranza, gli audaci che rompono il freno. "

Le conseguenze di questo stato delle cose dovevano aspettarsi dappertutto non buone; e manifestarsi pessime in Toscana, dove agli ordini sconvolti il parlamento sopraffatto dagli eventi, assillato dalle necessità quotidiane non potè sostituirne migliori, o comunque diversi; dove distrutta la vecchia polizia mancò agio ne' primi frangenti a comporre la nuova, e quando una se ne accozzò fu esca e fomento a subbugli, sorvegliatrice più temibile de' sorvegliati, anzi che difesa, terrore: sì che il governo incerto di sè e dell'autorità propria, e se mai impotente ad esercitarla, rimase più e più mesi esposto agli oltraggi e sottomesso al volere delle plebi e di quali! La Toscana, che porta vanto di gentilezza antica e che dovrebbe oramai, sia

detto in parentesi, seccarsi e sdegnarsi dell'essere chiamata gentile soltanto, pare fatta apposta per confermare la verità dell'adagio: *corruptio optimi pessima:* il popolo temperato, laborioso, arguto, tranquillo; la plebe prepotente, pigra, sboccata, fecciosa, oggi come a' tempi del capitan Cujo e di Giano Strozzi, *bravatori di osti e squartatori di santi,* contro a' quali il Ferruccio infieriva con la voce e più con la mano [1]. " Molti, non andando alla guerra mai, dimostravano l' animo loro col fare a coltellate con colui che avesse avuto più nome di feroce nelle armi; con il bestemmiare Dio e la Madre.... e con fare tali sporcherie che muovendo gli stomachi altrui a rifiutare ciò che avessero preso, essi non ne pigliando fastidio, dimostrassero la fortezza loro [2]. „ Tale la plebe toscana dipinta dal Sassetti nel secolo decimosesto, tale nel decimonono. Nel 49 alle gesta sordide trovò incitamenti ed aiuti quando, dietro a' passi de' patriotti profughi dal Napoletano e dalla Lombardia, venne a sgrondare in Arno tutto il marciume d'Italia; e troneggiò ne' circoli e nelle piazze, fasciati i fianchi di sciarpe tricolori o scarlatte, gente che altrove aveva fatto di tutto per essere fasciata con la corda più su. Galleggiò in quel fermento ogni schiuma, e ciò che allora si vide non s'era veduto in Toscana per secoli; da parere, benchè più selvagge, men perfide di quella ciurmaglia le bande aretine del novantanove.

I cittadini più saldi nell'affetto alla patria, sospettati, oltraggiati: Cesare Correnti pedinato per le vie da birri dilettanti [3], Massimo D'Azeglio bruciato sulle piazze in effigie [4],

[1] GIANNOTTI, *Azioni di Francesco Ferrucci.*

[2] SASSETTI, *Vita di Francesco Ferrucci.*

[3] Dispaccio del Pigli gov. di Livorno, 8 dec. 1848.

[4] Decreto del popolo riferito nell'*Italia*, N. 97.

Giovanni Prati aggredito, vilipeso, percosso [1], Eugenio Bava sgominatore degli Austriaci costretto a scampare nottetempo da pugnali italiani che lo minacciavano. Clamorose, incessanti le acclamazioni alla libertà: poi se un tale giudicava oratore mediocre il padre Gavazzi, lo ferivano [2]: e se un giornalista usciva in rampogne verso i feritori, gli spaccavano i torchi, gl' imponevano sotto pena di morte di non più stampare il suo foglio [3]: l'esercizio del suffragio ne' comizi a questo impedito, a quello permesso: " o urne o teste „ mandavano da Pisa al Guerrazzi ministro [4]; " Meglio, rispondeva nauseato, le urne; „ difatti entrati nel Carmine e in S. Stefano le misero in pezzi, ma, dimenticando il dilemma, delle urne sole non si contentarono. " Bande di facinorosi irrompevano al saccheggio e all'incendio [5], „ ciompi senza Michele di Lando. Grida di morte sotto al palazzo di Gino Capponi, fuoco alle case di Cosimo Ridolfi, con furore più insano frantumata la tomba del maestro suo nella chiesa di Santo Spirito [6]. A Empoli, a Cascina bruciavano la stazione della strada ferrata, a Castagneto invadevano le carceri e liberavano i detenuti [7]; a Livorno " avventurieri audacissimi a capo del popolo, plebe insanguinata, orribilmente sospinta agli estremi delitti [8]. „ A Firenze i circoli ora grotteschi ora tracotanti scimmiottavano e violentavano il

[1] Prefazione a *Dolori e Giustizie.*
[2] Passerini, *Diar. cit.*, 5 luglio 1848.
[3] *Lo stenterello* N. 56, Firenze, venerdì 5 gennaio 1849.
[4] Guerrazzi, *Apologia*, 46.
[5] Guerrazzi, *Op. cit.*, 285.
[6] Passerini, *Diar. cit.*, feb. 1849.
[7] Collez. di doc. per servire alla difesa di F. D. Guerrazzi, Firenze 1852 *passim.*
[8] Guerrazzi, *Op. cit.*, 82.

governo a scimmiottare la Francia del 93: grottesco il cercare *emigrati* nella corte di Leopoldo II, e pretendere colpiti da sequestro i beni di gente ch'era andata in villeggiatura e porre il Galluzzo e il Bagno a Ripoli in simmetria con Coblenza e con Quiberon [1]; grottesco il rifare la Convenzione e accusarsi a vicenda di tradimento e di tirannia e minacciarsi di morte, e recitare la parte del Robespierre un Dragomanni ustolante agl'impieghi, del Danton un Niccolini terrorista, il quale serbava sempre nell' animo a disposizione de' ministri per cento lire di mansuetudine [2]. Ma quando fu proposto di assoldare uomini che scorrazzassero le provincie e fucilassero i partigiani della monarchia [3]; quando per guarentirsi contro una invasione degli *stranieri*, cioè de' piemontesi, si chiesero in ostaggio trentasei cittadini notabili, Gino Capponi fra gli altri; quando per le vie di Firenze turbe in armi condotte da uomini vestiti di rosso acclamarono alla ghigliottina e non si ristettero alle grida ma " tuffarono le mani nel sangue innocente [4], „ allora i Toscani che avevano veduto arrugginire la mannaia e di tali efferatezze non un esempio; si domandarono se la rivoluzione fosse fatta per cancellare ogni orma della lor civiltà antica, se da *quella gente nefanda che nefande cose voleva* [5], potesse mai sperar salute la patria; e, vinto il primo stupore, si ribellarono a quel fantasima di repubblica sanguinosa e briaca, di cui lo stesso governo dispotico era stato più onesto ed umano.

[1] Decreto del Gov. Provvisorio, 22 febb. 1849.
[2] Tornata del Circolo di Firenze, 14 marzo 1849.
[3] GUERRAZZI, *Orazione alla corte regia di Firenze. Appendice agli scritti politici,* Milano, Guigoni, p. 193.
[4] GUERRAZZI, *Orazione. ecc.,* pag. 154.
[5] GUERRAZZI. *Apologia,* 310.

VII.

La rivoluzione anche il Giusti, sperandola migliore ne' successi e ne' modi, dette mano a promoverla; se non che, ottenuto il fine, parve ad alcuno egli si sgomentasse dello averlo raggiunto; e il Guerrazzi una volta ragionando di lui, esclamò: *chi scosse a tutta forza la casa, ora s' impaurisce de' calcinacci* [1]. La frase fu arguta e da meritare la fortuna che ebbe, se non serviva a far gabellare per vera una sentenza che è addirittura l'opposto della verità. Oggi la fama letteraria del poeta sembra si discolori e dal giudizio del Giordani che lo stimava *verissimo e grande* i più devoti al Giordani dissentono: vent'anni fa, a vedere ogni maniera di scritture infarcite di emistichi giustiani, si sarebbe creduto la letteratura italiana cominciasse con la *ghigliottina a vapore;* ora non di rado nel sentir citato il Giusti storcono la bocca o alzano le spalle quasi a dire: un poetucolo di quart'ordine! Il tempo, come già di quelle esagerazioni, farà giustizia anche di queste altre; ma intanto lo scrittore aspetta l'aura volubile della moda si queti e si stanchi il dispettoso cinguettìo delle scuole, abbia il cittadino la fama ch'egli meritò con la morale unità della vita, con la logicità dei pensieri, degli atti, starei per dire dei sentimenti.

[1] *Beatrice Cenci,* Cap. XX.

La politica del Giusti, se pure si può chiamarla così, fu schietta e semplice, ed egli la espose tutta quanta schiettamente e semplicemente nello *Stivale* e nel *Delenda Carthago:* tedeschi no; l'Italia, Italia

tutta d'un pezzo e tutta d'un colore,

non arbitrii ma leggi, e tedeschi no. Questo il fine; i mezzi per lui tutti buoni quando veramente efficaci. Non starsene con le mani alla cintola, non divagare in astrattezze [1], non predicare nelle osterie cogli appaltoni sui quali poi un bel giorno la cornucopia imperiale e reale versava croci e rescritti [2]: operare con amore e con prudenza [3] potendo, se no abbandonarsi agli scatti dell'ira che in certi casi dovrebbe esser posta tra' sacramenti [4]; e, dove altro non consentissero i tempi, preparare con la educazione morale del popolo il suo rinnovamento civile: altrimenti, diceva, faremo delle canzoni più o meno splendide all'Italia, ma l'Italia rimarrà sempre di pezzi come il vestito d'arlecchino [5]. E intanto attendere che

un uomo purchessia fuorchè poltrone

guidasse il popolo alla riscossa; se re o presidente al Giusti importava pochissimo; *vagheggiando l'ideale*, egli *nella cima del pensiero* sentiva la repubblica [6]: la temeva bensì incentivo a discordie civili, pretesto a divisioni e suddivisioni del territorio nazionale,

[1] *Gli Umanitari.*
[2] *Epist.*, I, *Lett.* 14.
[3] *Lo Stivale.*
[4] *La Rassegnazione.*
[5] *Epist.*, I, *Lett.* 28.
[6] *A Pietro Giannone.*

pasti più agevoli in seguito alle ganasce degli oltramontani.

Da questi pensieri non si distolse mai; e quando sembrò si contradicesse, allora anzi fu ch'egli mostrò la dirittura e la saldezza dell'animo. Era sorto a combattere contro le teoriche del *Primato,* aveva scritto da' pontefici non potere aspettarsi l'Italia nulla di bene:[1] e nondimeno acclamò anch'egli a Pio IX, desiderando essere convinto d'errore, poichè oramai il presagio non si avvererebbe senza danno della patria: aveva sferzato a sangue i principi e depose lieto il pungòlo[2] quando si sperò dall'opera loro, dalla loro concordia col popolo scaturissero i benefizi augurati: sebbene avverso al Guerrazzi, accagionato di aver condotta la Toscana sull'orlo degli abissi demagogici, non lo oppugnò, non lo infastidì, lo aiutò invece finchè il serbargli l'autorità e la potenza fu unico freno in quel precipizio; sebbene reputasse avventata la proposta di una costituente messa fuori dal Montanelli, *vediamo,* scriveva, *di mandare innanzi quell'idea perchè oramai non c'è che la sola nazione che possa risolvere i nodi che la incalappiano.*[3] Contegno così onesto, d'uomo così risoluto a incamminarsi per qualunque via conducesse a salvezza, che di lui si fidarono i partigiani più accesi. Francesco Trucchi, cacciato poi oltre i confini dai democratici, perchè sobbillatore di plebi e consigliatore di partiti disperatissimi, dalle logge dell'Orcagna, inerpicatosi a cavalcioni della *Giuditta* di Donatello,

[1] *Lo Stivale.*

[2] *A Leopoldo II.*

[3] Ad Atto Vannucci, il 18 dicembre 1848. La lettera manca all'epistolario; le parole riferite si citano in una del Montanelli al Valerio edita nella *Strenna lucchese per il 1851* (Lucca, tipografia Bertini).

proponeva un governo provvisorio di cui insieme col Guerrazzi, col Capponi e col Pigli, facesse parte anche il Giusti [1].

Al quale, com'è della natura toscana, i progressi troppo rapidi, i rivolgimenti troppo profondi non piacquero; ma non lo avrebbero intimorito, s'egli primo e da lontano non ne avesse scorto gli effetti. Nel febbraio del 1849 egli già paventava la discesa degli austriaci dall'Appennino; *a 'l a montouben paura,* dicevano in Piemonte di lui [2]; tre mesi dopo sbattevano sul lastrico di Firenze le sciabole i soldati del Kollowrat e del Kinski. Ah! quando il Giusti scoteva a tutta forza la casa, non s'aspettava davvero calcinacci di quella specie!

Allora uscì non in urli di paura ma in grida d'angoscia: da quali culmini si precipitava! in che pustole velenose si inacidiva il buon sangue di prima!

Non fu povertà di cuore la sua [3]: quando alla vergogna di quelle orgie demagogiche succedè, vergogna peggiore, la invasione austriaca, non egli solo, il Giusti, s'incollerì contro chi le aveva procacciate ambedue; ma gran numero di cittadini provati nell'affetto alla libertà, tra gli altri il Ricasoli, il Farini, il D'Azeglio, ai quali l'Italia dovè in buona parte fossero vendicate più tardi. Il D'Azeglio scattava in parole terribili. “ La Toscana avrà i croati. Povera libertà in sessant'anni rovinata due volte!...

[1] *Collez. di doc. cit.*

[2] Azeglio, *Let. cit.*, p. 376.

[3] “ Anche Giusti dà in mala disposizione: povero cuore ma bello ingegno. Così si spengono ad uno ad uno i pochi lumi di questa terra. „ *Lettera del Guerrazzi a Giovanni Bertani* (23 gennaio 1850). E in altra allo stesso Bertani del 7 marzo 1850 “ Giusti pare Semele incenerita dal Dio che aveva ella stessa invocato. „

Non ho mai detestato nè il duca di Modena, nè il Metternich, nè Torresani come detesto e maledico questi traditori della causa italiana [1]. „ Ed egli era cittadino di quel Piemonte che per la postura, per le tradizioni della politica, per la forza delle armi, dovrebbe o prima o poi suonare la diana della riscossa; dove per la guerra onorata, la fede del principe, la volontà del popolo, i liberi ordinamenti non temevano iatture od oltraggi; il Giusti invece di paese piccino, debole e per ciò incapace di operare da sè; dove agli occhi delle moltitudini s'era in que' pochi mesi tanto deformata la imagine della libertà, da non lasciar in loro desiderio di rimirarla, di verificare per altre prove se tali fossero veramente le fattezze sue. Chi ha turbata la nostra pace, scriveva, ha uccise le nostre speranze, ha ruinato l'Italia [2]. Disperò: già logoro dai malanni che di lì a poco lo condussero al sepolcro, sentiva fuggirgli la vita: e, d'altra parte, nel 49 potevano implorarsi non prevedersi le fortune di dieci anni dopo. Dove egli errò, fu nel dare tutta al Guerrazzi e a lui solo la colpa di quelle sciagure; nel non tenergli conto del molto che fece per emendare gli errori primi e mitigarne gli effetti: nel cedere troppo alla opinione volgare, viva tuttavia nel popolo delle campagne e de' borghi toscani, che dice " tempi del Guerrazzi „ a significare tempi di anarchia e di guerra civile.

[1] Lett. cit. 328 e seg

[2] *Cronaca* pag. 103.

VIII.

Il Guerrazzi nato di quel popolo livornese, che a mano a mano rinvigorito di sangue novo e diverso, conserva gagliardie semispente nelle più vecchie genti della Toscana, ebbe un'adolescenza senza carezze e una gioventù senz'amore; da uomo amò una sola volta, con quella furia gelosa che non consente dolcezze e tanaglia lo spirito: strappò la catena lacerandosi i polsi, custodì il sentimento martoriandosi il core: intitolò alla donna non più sua l'*Assedio di Firenze* e quando la seppe morta gli si incanutirono in una notte i capelli. Così ciò che più giova a raddolcire le acerbità naturali a lui mancò o gliele accrebbe. Fiero per indole, anelante alla gloria quanto il Leopardi, ma con bramosia più irrequieta; consapevole della qualità dell' ingegno proprio e costretto alla pratica del fôro, *ignobile mestiere* e che a lui si adattava *come la catena alla gamba del galeotto* [1], stimò la vita *un morso datogli a rodere* [2] e, quasi per confortarsene, si compiacque nel contemplare i tristi aspetti delle cose e descriverli. Byron gli aveva *abbacinato*

[1] Scritti di F. D. G. — Dedica a G. B. Niccolini. — Lett. a Niccolò Puccini 3 Agosto 1840.

[2] Lettera a Niccolò Puccini.

l'anima[1]; i casi, gli errori propri e gli altrui fecero il resto.

Due volte innanzi il 1848 lo carcerarono come reo di congiure alle quali non fu neppure certo avesse partecipato: sei mesi in tutto di prigionia toscana per delitto politico, che a' compagni suoi parvero una specie di villeggiatura: egli invece lamentò " gli averi dispersi, i lembi dell'anima lasciati in ogni segreta della patria[2]; „ e non per abito di declamazione: ma perchè l'orgoglio, pari all'intelletto grandissimo, ferito a quel modo patì pene che il corpo non sa e che a lui mutarono que' sei mesi in altrettanti anni di Spielberg. La persecuzione lo inasprì: si sdegnò contro tutti e più contro sè stesso: già poco incline allo accostarsi, allora scansò la gente, meravigliandosi e adirandosi poi del trovarsi da parte; e per più anni cercò la solitudine a gustare la voluttà del limarvisi in tetraggini irose. S'io fossi Dio, scriveva, soffierei sul mondo come sopra una candela di sego e me ne anderei a letto per venticinque milioni di secoli e mezzo[3].

Uomo cosiffatto doveva più di ogni altro fremere del giogo che gravava gli italiani e dal quale sentiva offeso sè prima, poi tutti; e fu dei più animosi a volere che si scotesse: ma intorno ai modi atti a scoterlo dissentì sempre da ognuno, senza dir mai quale reputasse il più acconcio. Già, il disprezzo per gli oppressi bilanciava in cuor suo l'odio per gli oppressori. " Noi siam figli de' romani come i vermi di un cavallo di battaglia morto da un mese a questa parte. „

[1] Lettera a Giuseppina Turrisi-Colonna.

[2] V. l'*Apologia*, le *Memorie*, parecchi altri degli scritti suoi.

[3] Lettera al Puccini, 4. Ivi.

Una volta vagheggiò per poco con Guglielmo Libri il disegno di impadronirsi del granduca a un veglione, imprigionarlo e fargli lasciare un lembo dell'anima in ogni segreta dello stato, finchè non concedesse la costituzione. Il matematico aveva intessuto un intreccio da romanzo: il romanziere, ripensatoci sopra, con logica matematica glielo sfatò, dimostrandogli che nè i luoghi nè i tempi erano propizi a simili imprese. In fondo nessun partito lo capacitava che non avesse concepito egli stesso: inoltre giudicava della bontà delle opere secondo la opinione in che teneva coloro che le promuovevano: si guastò col Mazzini e affermò infecondo e balordo il tramenìo delle congiure; odiava i moderati (fu credo il primo lui a chiamarli così) e proverbiò gli asili infantili, le casse di risparmio, le scuole di mutuo insegnamento. Le stalle d'Augias non si puliscono, diceva, co' cucchiarini da caffè, nè si scapezzano le foreste vergini con le forbici da ricamo. Imagine arguta; ma dalle imagini argute a' ragionamenti diritti troppo ci corre.

E questi furono torti suoi; altri ebbe i propri. Bisognava mansuefarlo e lo inacerbirono; trarlo dalla selvatichezza ch' ei s'era imposta, condurlo affabilmente nel consorzio comune dove si sarebbero raddrizzati molti giudizi, levigate molte ruvidità; il Capponi accettando la dedica dell'*Isabella* aveva dato un ottimo esempio; invece lo guardarono in cagnesco o fecero finta di non accorgersi di lui. Bisognava qualcosa perdonare alle condizioni della vita, molto concedere alla nobiltà dell'ingegno e ostentarono di non credere nè alle une nè all'altra. Così, aizzato, s'espose al pericolo estremo: e ne' colloqui e ne' carteggi crivellò di epigrammi terribili, subito propalati, quanti stimava a sè avversi. Me-

glio tirar coltellate: io non dirò gli uomini pubblici le preferiscano agli epigrammi; certo è che le perdonano più facilmente [1].

Soprannominò il Ricasoli *Columella:* il D'Azeglio *Michelangiolo alla rovescia* [2]; descrisse l'abate Lambruschini *intento a uccidere a colpi di stuzzicadenti il coccodrillo di Roma* e lo chiamò *insalata cappuccina condita coll'olio santo.* Questi, dei quali il dardo sfiorava a mala pena il soprabito, non si risentirono: altri colpiti più addentro se la legarono al dito e non gli detter più requie; così a raggiungere i termini ch'egli s'era prefisso, pregi e difetti, amici e nemici per la infelicità della sua natura e de' casi gli frapposero ostacoli. Gli nocque l'ingegno non sempre sorretto dalla equità: l'*argento vivo dell'uomo di azione* [3] e la tempra robusta in tempi torpidi e molli: la dimora in città allora dedita a ogni commercio fuor che a quello delle idee; piccola troppo per giunta e dove troppo lo imbaldanzivano le adulazioni di pochi ed egli troppo si inviperiva nelle guer-

[1] Raimondo Buoninsegni che gli fu amicissimo così gli scriveva nel 1848: " Voi (*de' nemici*) ne avete più tanti perchè (tollerate che ve lo dica) non avete la prudenza necessaria, e se vi capita sotto la penna qualcuno che vi abbia offeso, può esser sicuro di passare alla posterità con la pittura che ne fate. E questo vi suscita più nemici che mai. Poichè tutti abbiamo la nostra dose di amor proprio, e nessuno tollera che un altro, che ha carne e ossa come noi, benchè abbia molto diversa l'anima, ci imprima il carattere dell'abiezione o del ridicolo. „ (*Documenti del processo di lesa maestà,* Firenze 1850, pag. 17).

[2] " Conciossiachè la gente diceva di lui che non si sapeva bene se fosse o migliore scrittore o scultore o architetto; mentre i posteri non sapranno se il D'Azeglio fosse o peggiore pittore o peggiore romanziere o peggiore soldato o peggiore giornalista. „

[3] Lett. a Nicc. Puccini.

ruccie pettegole che gli movevano pochissimi: gli nocque la singolarità del vivere e del pensare fra toscani alla singolarità poco propensi per istinto forse antico forse vecchio, forse democratico forse consuetudinario: e finalmente la smania infrenata e infrenabile di primeggiare, in un paese che a battezzare grandi uomini va per sua fortuna a rilento, e se li battezza, non li cresima quasi mai.

Per questi abiti dello spirito e della vita, per il gusto ch'ei provava, secondo il Capponi avvertì [1], nel darsi a credere torbido ed acre, con il continuo predicare ei *viveva di rabbia, l'anima sua non conosceva biacca, nessuno poteva amarlo non amando egli nessuno* [2]; infine per certi propositi feroci i quali forse nell'ira gli erano scappati o studiatamente s' era lasciati andare dalla bocca [3], il Guerrazzi dal 40 al 46 fu tenuto in Toscana *un orco, un parricida, un immane vorator di fanciulli* [4]: sì che lo misero fuor della legge ed egli insatanassò più che mai [5]. Quando, mutati gli ordinamenti dello Stato, la occasione a vendicarsi gli parve propizia, si propose di coglierla: il Giusti col quale si sfogò tentò dissuadernelo; e nella *Cronaca* gli muove rimprovero acerbissimo del non aver seguito il consiglio. “Che vuoi tu vendicarti di un birrucolo che ti può aver ronzato d'intorno? Ti pare che un uomo come te abbia a rammentarsi d'un po' di carcere o d'altro fastidio che possono

[1] *Scritti*, II.

[2] Lettere a Niccolò Puccini, al fratello Temistocle, *passim*.

[3] “ Sur un propos sanguinaire qu' on lui prêtait il était devenu la terreur de tous. „ F. T. Perrens, Nouvelle Revue. Dec. 1889. Cfr. *Cronaca* passim.

[4] Lettera a Ranieri Guasti, inedita.

[5] Capponi, *Lett.* II.

averti recato? [1] „ Si fa presto a dirlo. Sebbene raccoglitore di proverbi, il Giusti dimenticò che “ corpo pieno non crede al digiuno „; egli carezzato, festeggiato, come l'altro dilaniato e reietto; tanto schivo dagli uffici pubblici ai quali si sentiva disadatto, quanto l'altro *persuaso di saper fare il bene del paese* [2] ne era desideroso; valutò le ingiurie e i danni patiti dal Guerrazzi come se fossero toccati a sè: per ciò che erano, non per ciò che da essi rampollò un uomo così diverso da lui; si scordò che l'ipocondriaco è un malato e che l'imaginarsi di soffrire è un soffrire.

Doveva non lodare ma compatire: condannò ed ebbe torto; non così pur troppo quando lo accagionò di avere pe' suoi propri rancori e l'ambizione veramente smodata sconvolto tutto quanto un paese. Non importa io racconti le turbolenze che funestarono Livorno dal settembre 1847 sino all'ottobre dell'anno dipoi, sino a quando cioè il Guerrazzi fu entrato in Palazzo Vecchio: questo soltanto dirò che nonostante le argomentazioni sottili, lo ingegnoso sillogizzare dei *carteggi*, delle *orazioni* e dell'*apologia*, il biografo più indulgente non potrà astenersi dal biasimare il Guerrazzi per il contegno suo di que' giorni. Egli scatenò il popolo non per lanciarlo al conquisto di franchigie che nessuno più pensava a contendergli, ma per esser chiamato a infrenarlo; scusabile anche in ciò, ove nel governo della cosa pubblica egli avesse dimostrato di intendere alla sa-

[1] *Cronaca*, pag. 114.

[2] Lettera al Puccini: “ Credi alla mia stella: quando la vedrai tramontare, impiccati; la patria sarà perduta.... „ I moderati tutti mi fanno guerra tenendomi lontano dai negozii, ma io vi andrò; sento che vi andrò; e certo vi lascierò traccia non ingenerosa. „

lute d'Italia con concetti diversi da quelli degli antecessori: ma nè li ebbe nè poteva averli in quel precipitare degli eventi, quando a trattenerli e guidarli ben altre forze volevansi che il polso d'un ministro toscano, e a luì medesimo pareva di " recitare una tragedia d'Alfieri co' burattini [1]. „ Invece niente gli riuscì, se non logorarsi nel trattenere la fiumana irruente tra la diga franta da lui, nel recidere i lacci che per arrampicarsi a' fastigi s'era lasciato porre egli stesso.

In quest'opera si manifestò fornito di requisiti nobilissimi, ricco di spedienti e d'industrie; fatica di Sisifo, dura ed inutile. Tratto su dal Montanelli, ma più sensato e più esperto, dovè con ogni maniera di malizie attraversarlo ne' disegni, incolpato dagli uni di oppugnarli, dagli altri di non oppugnarli abbastanza. Aveva posto in balìa delle plebi il principato costituzionale e fu costretto con sforzi immani a difenderlo; asseverate inconciliabili la monarchia e la libertà e' scese in diverbi violenti col Mazzini che gli ordinava di istituire la repubblica; aveva sbeffato la politica del D'Azeglio e si trovò da ultimo a ragionare come lui e a propugnare le sue dottrine [2]. Gridava: fuori i sussurroni e gli irrequieti; invece di mandare sossopra la città prendano lo schioppo e vadano al

[1] Lett. al Puccini.

[2] " O il Re vince e coll'armata che non è repubblicana, e coll'auge del trionfo avrà il coltello pel manico; o perde, e l'Austria è padrona d'Italia e non avrà certo lavorato per il Mazzini. „ D'Azeglio, *Lett. cit.*, 382. " Se la sorte delle armi arrideva al re.... cresciuta l'autorità del principato, non poteva supporsi che Piemonte consentisse tenere quello stecco su gli occhi di una repubblica dell'Italia centrale e l'avrebbe avversata con tutti i modi: dalla parte di Napoli non importa dimostrarlo. „ (Guerrazzi, *Apologia*, 612).

campo[1]. Ammoniva: un governo a Firenze in palazzo, uno a Livorno in piazza non può durare[2]. Altrettanto a' sussurroni e agli irrequieti medesimi diceva già il Capponi: ed esortati dal Guerrazzi allora che non cedessero ai ministri, ora naturalmente non cedevano a lui; aveva bandito che bisognava sorvegliare il governo perchè capace di tradimento, e anche lui sorvegliarono e sospettarono al tradimento proclive: aveva insegnato che si dovevano cacciare a forza i ministri dalla porta di Palazzo Vecchio e, per provare di aver profittato dell'insegnamento, minacciarono di buttar lui giù dai balconi[3]. Chi semina vento raccoglie tempesta: dettato popolare che gli esempi della storia confermerebbero utilmente, se fosse possibile alle passioni umane il giovarsi di simili esempi. La stessa lode meritata col risparmiare mali maggiori si attenuò per l'universale convincimento che, senza di lui, la Toscana non tutti avrebbe patito o se mai più lievi quelli che la colpirono; e muove a tristezza il pensare come mente così ampia e sagace, tanta profondità e varietà di sapere, tanta conoscenza dell'arte di stato, tanto amore della patria, non fruttassero in quel tempo intorno al suo lungo lavorio politico altro giudizio, se non quello del quale la *Cronaca* del Giusti è l'eco triste e fedele.

[1] Manifesto del 15 febbraio 1849. *Documenti del processo di lesa maestà*, N. 435.

[2] Lettera a Luigi Baganti 13 dec. 1848. Inedita presso di me.

[3] *Apologia*, 241, e in più luoghi.

IX.

La quale cronaca, è tempo di dirlo e conchiudere, due argomenti mi persuasero a pubblicare.

Il Giusti scriveva tre essere le razze di prosatori al suo tempo: i pedanti, numerosa figliuolanza messa al mondo dal padre Cesari quantunque monaco e stretto dal voto del celibato; gli anfibi, il formicolaio, cioè, dei traduttori, dei redattori, dei compilatori, Goti della lingua italiana; i trascendentali, infine, dallo stile volitante ed aereo [1]. S'egli tornasse oggi al mondo troverebbe la prima di molto assottigliata e barbogia; la seconda cresciuta a dismisura; la terza petulante e in via di rifarsi in più modi novi rigogli. Una quarta poi ne troverebbe più fastidiosa di tutte: la razza dei toscaneggianti affaticati a incanalare gli spurghi dell'Arno negli alvei del Sebeto e dell'Olona per pescarvi all'amo i riboboli. Lavandaia in strascico non fu mai tanto sguaiata nelle movenze, dama di corte intelita nel busto d'una contadina non si mostrò mai tanto infagottata nell'andatura, quanto la prosa di cotesti signori incespicante a ogni passo negli sbrendoli della veste fiorentina.

La famosa prosa parlata, a quel modo che da parecchi tuttavia s'intende e s'insegna, è già leziosa e sciatta ad un tempo quando la scrivono toscani: imaginarsi poi quando

[1] *Scritti Vari*, 30.

s'impanca a toscaneggiare chi venuto di fuori, dopo aver girandolato un mese fra il Duomo e Santa Trinita e frescheggiato quindici giorni sotto ai castagni di Cutigliano, se ne va a fare sua legge e suo cibo l'epistolario del Giusti e le commedie del Cecchi, i racconti del Gradi e i canti del Malmantile. Dal mettere insieme centoni, dall'ostinarsi a chiamar parlata una lingua la quale non parla nessuno che parli decentemente, dal credere che i toscani discorrano per dettati come la Sibilla per sentenze, è bene il Giusti medesimo sconsigli gl'infelici imitatori di un suo tentativo infelice.

Come nella satira, così nella prosa il Giusti ebbe tre maniere diverse: dapprima alla meglio o alla peggio cesarizzò anche lui: in seguito volle allo stile dare atteggiamenti più naturali; ma nell' *epistolario* non vi riuscì, e cascò da un eccesso in un altro; salvo poche, quelle lettere odorano di rinchiuso: invece dell'accademia togata c'è l'accademia vernacola, ma l'accademia c'è: l'arte non giunge a nascondere l'artifizio, e la lima, soverchia, non aguzza lo stile, lo smussa. Sentì, io credo, egli stesso che a quella prosa mancava nerbo e colore; che a furia di scioltezza era dinoccolata, a furia di proprietà paesana, faticosa ed oscura: difetti i quali, o m'inganno, durano tuttora nella prefazione alla *Cronaca*. In questa scompaiono, per dar luogo intero a una prosa schietta, lucida, rapida, senza fronzoli; a tratti, dove il Giusti ebbe agio di emendare e ritoccare, mirabile di efficacia, esempio a chi voglia oggi dir tutto e tutto bene ed essere inteso da tutti: tanto lontana dalle trasandataggini poliglotte dei giornali a un soldo, quanto dalle inamidate gretterie dei puristi attardati.

Inoltre stimo la *Cronaca* utile documento

di storia: e perchè rispecchia la opinione quasi generale della Toscana, sul cadere del 1849, e perchè dimostrando per quali cagioni e in quale stato delle cose e con quali intendimenti si compiesse la restaurazione granducale e come a' più esaltati paresse, da ultimo, unica áncora di salvezza, molti uomini benemeriti, sulla cui fama gravò e grava lo averla promossa, saranno purgati delle accuse contro loro scagliate dalla inconsideratezza o dalla ignoranza. Che se alcuno opinasse come in altri tempi, e allora ragionevolmente, il Capponi: sarebbe stato meglio lasciare nell'oblìo pagine le quali palesano quanti odî covassero nell'animo di cittadini, la cui memoria siamo avvezzi a venerare e dobbiamo, dirò che non soltanto un tale argomento non mi trattenne, ma mi sospinse.

In questa Italia che per secoli agognò alla libertà, oggi una schiera di arcadi rimbambiti o novellini, paventando quelle che sono della libertà condizioni necessarie, maledice i partiti, si affanna a decantare i benefizi della concordia, e, se le porgessero orecchio, ridurrebbe la vita pubblica a un ricambiarsi abbracciamenti, a un barattarsi apostasie, a un comporre con frammenti di particolari debolezze il mosaico della viltà universale. E citano i grandi morti d'ieri e ce li dipingono quasi padri Cristofori sempre disposti a dar prova innanzi al prossimo di umiltà e di rassegnazione cristiana. Eh via!

“ Vixere fortes ante Agamennona multi; „

le parti politiche, i risentimenti che le travagliano, il combattersi iroso dell'una contro all'altra, non furono inventati da noi; la nuova Italia non sorse da torpide acquiescenze, ma fra la coraggiosa disparità delle opinioni e

degli atti. I padri nostri, e i più insigni, ebbero passioni tali quali le abbiamo noi, e le avranno, se la natura umana non muti essenza da un giorno all'altro, le generazioni avvenire. Invece di raffigurarceli diversi da ciò che furono, e imaginarli vaganti per altezze estramondane e persuadere la infingardaggine nostra della impossibilità di seguirli, imitiamoli nelle virtù loro, nella fermezza dei propositi, nella gara de' sacrifizi, nella comunanza dell'intento supremo: la forte prospera e pura dignità della patria. Disputarono intorno alle vie, e tennero insieme l' occhio fisso a una meta. " Italia, Italia per sempre! Noi dobbiamo tornar grandi un'altra volta... Stolto chi non ravvisa il segno; questa è una feconda Pentecoste. „ Così il Guerrazzi nel 1843[1]: e il Giusti poco dipoi: " la Nazione s'è scossa e non può fermarsi nè indietreggiare. E se talora parrà che s'arresti, sarà per riprendere lena e coraggio a più alto cammino. Bisognerebbe credere che la libertà fosse una mera follìa, se ciò non si avverasse: e la libertà è santa e vera come il vero medesimo[2]. „ Nonostante le debolezze e le asperità dell' indole, cittadini ambedue grandissimi, perchè questo appunto fortemente crederono — la libertà è santa — questo fortemente sentirono: Italia, Italia per sempre!

F. MARTINI.

[1] Lettera a Giuseppina Turrisi-Colonna.
[2] Lettera al Vannucci. *Epist.* II, N. 372.

CRONACA DEI FATTI DI TOSCANA

dal novembre del 1845 a ....

[1] Ho veduto i fatti nostri molto da vicino, perchè da una parte mi sono trovato nel vero mezzo della folla; dall'altro, nella intimità di persone le quali, chi per un verso e chi per un altro, si può dire che sieno state alla testa delle opinioni e del movimento. Ho veduto da attore e da spettatore, vale a dire con occhio molto amorevole quanto al dramma in sè, e con occhio assai riposato quanto alla rappre-

[1] È un frammento di prefazione molto probabilmente cominciata prima di por mano alla Cronaca e poi interrotta per attendere a questa; e segno chiaro che il Giusti ebbe in animo di stampare quando che fosse lo scritto. M.

sentanza. Dimodochè, quando parlerò della cosa, potrà darsi benissimo che io non sia libero affatto da ogni preoccupazione; quando parlerò di chi ci ha avuto mano una sola preoccupazione terrà l'animo mio, ed è questa: che io credo al bene piuttosto che al male; credo molti i buoni e pochi i tristi; credo più nel buon senso che nella dottrina; credo che le vittime vere sieno i persecutori. Queste credenze parranno strane e saranno; strane per uno oramai pervenuto agli ultimi anni della gioventù; strane a chi sa che io mi sono dilettato no, (chè il mordere in fondo non diletta neppure il cane) ma dato a pungere i vizi, gli errori e le storture del tempo.

Rispetto a queste punture, non credo che molti sappiano, o sapendolo che abbiano cuore di confessare, che parecchie

volte il moralista o se vogliamo il satirico impugni il flagello in seguito d'un esame di coscienza, e non intenda nè punto nè poco d'escludere sè stesso dal numero dei flagellati; rispetto poi alla esperienza che porta l'età, dirò liberamente che da quella prima, dolce e serena fiducia dell'adolescenza, passato anch'io attraverso di brevi dubbi, di brevi sgomenti, e di brevissimi abbandoni, e tornato a scrutare me stesso in quei lucidi intervalli nei quali l'uomo si denuda al suo proprio cospetto, mi son trovato più ricco che non credevo, vale a dire senz'odio, senza invidia; pronto a compatire, a tollerare, ad amare il mio simile, perchè bisognoso io stesso d'amore, di compassione e di tolleranza. Se questa è fanciullaggine di ritorno, vorrà dire che io sono invecchiato prima del tempo; se è virtù, non me ne

fo bello; perchè me la sono trovata addosso come il colore dei capelli: in ogni modo ne tengo di conto perchè mi aiuta a vivere e a lasciar vivere. Ma ho detto di parlare di cose importanti, e invece parlo di me stesso. Scusami: prima della parola ho voluto dirti l'uomo; e poi devi sapere che l'Io è come le mosche: più lo scacci e più ti ronza d'intorno.

Quali fossero le condizioni della Toscana nel novembre 1845, tu lo sai meglio di me. Un beato lasciare andare; un governo composto di se, di ma, di forsi, come dice il Berni del papato d' Adriano. Più cupolino che toscano, o se toscano, non italiano mai neppure per sogno: un andare al passo delle lumache; un arte piccina e minuta di vivere a forza di scansi tanto al di dentro che al di fuori; una cuccagna per i rescrittati d'ogni genere, un

dormire a occhi aperti vedendo e non vedendo; una certa velleità d' avere statue senza sapersene preparare il piedistallo; un dare e un avere tra tutti e in tutto, di sarcasmi, di noncuranza, di disistima e di pettegolezzi. Il popolo, occhiuto ma distratto, nauseava senza sdegno, discorreva senza discutere, desiderava senza volere; pagava e brontolava, guardava lontano e non vedeva sè stesso; s'impregnava dell'altrui senza curarsi di concepire del proprio. In fondo a tutte queste cose, bonarietà al di sopra e bonarietà al disotto; di sopra poca levatura, certe presunzioncelle e nessuna malvagità; di sotto molto ingegno in erba, poco in fiore, pochissimo in frutto, e anco qui certe presunzioncelle e nessuna malvagità; nel mezzo poi (vedi polizia) bastardume, vanume, marciume, lerciume, mettiscandali, gabba-

minchioni, annaspabrighe, armeggioni, ferracci vecchi, arnesacci, ronzoni, zanzare, tignole, fastidio insomma più importuno che velenoso, gente più boriosa che potente; ruffiana di faccende, non intermediaria del potere. E questa pania che era tesa a tutti e non chiappava nessuno, stava lì, spauracchio al Principe non accivettato, svegliarino al popolo accivettatissimo; e se a caso qualcuno c'incappava un momento, presto s'accorgeva o che non teneva, o che non voleva tenere, o che i tenditori si contentavano di poche penne tanto per farsene un piumino, e poi chi l'ha a mangiare la lavi. Se gli ho battuti in versi, credi che non è stato per coraggio civile.

Venendo ai partiti che allora covavano tra noi, e usando i nomi ormai invalsi nell' uso, il paese, non tenendo conto di

parecchie gradazioni di colori, era diviso tra liberali e sanfedisti. I liberali, sparpagliati, avvezzi all'ombra e al sotterfugio, non capitanati nè da un uomo solo nè da una sola opinione, troppo in apprensione del birro e del partito contrario, al quale prestavano spesso un sapere e un potere che non avevano. Molti di cuore, pochi di petto, parecchi per sentita dire, altrettanti più per buona volontà che per ferma convinzione, del resto galantuomini, salvo una certa tal quale zavorra. I sanfedisti erano più d'accordo che compatti; chiotti piuttostochè astuti; con due o tre Donchisciotti alla testa che pigliavano una cena tra amici per la congiura di Catilina, un par di baffi per un delitto di lesa maestà e via discorrendo. Gente più che altro d'incornati, di muffiti e di stizziti, di baciapile, di quattrinai e di paurosi del

sacco; di trappoloni, di spaccamondi, di falliti di borsa e di reputazione, e d'innocenti presi agli archetti come le quaglie. Nel guazzabuglio, due o tre carnefici; otto o dieci birri pensionati; e qualche giacobino e qualche carbonaro che si sbracciavano a purgarsi dei peccati veniali del novantanove e del 1821. Le accuse, i sospetti, le paure che son corse tra le due parti, ognuno le sa e sarebbe superfluo ristacciare questa farina oramai imbachita. La zuffa durava dal trentuno al quarantacinque con poca perdita di qua e di là se si guarda al numero dei morti; se poi si guarda ai vivi la faccenda va diversamente: mi spiegherò. I sanfedisti lieti d'aver piluccato qua e là il partito contrario, avvezzi alle minuzzaglie più che al grosso della cosa, e veduto o creduto di vedere che i liberali battevano in ritirata e tacevano, si

dettero a cantare il Te Deum a tutto bordone, e fatta un po' di baldoria, dissero è finita, e si sdraiarono a Capua. Il male fu che quella ritirata dei liberali, piuttosto che una fuga, riuscì un colpo di strategia, e dico riuscì per non parere di dare al mio partito il senno dei vecchi soldati che si confortano della perdita presente, certi di rifarsi temporeggiando. No, questo alto sapere se fu, fu in pochissimi, e se poi suonando di nuovo a raccolta ci siamo trovati più di quelli che eravamo allora e più forti a vincere, lo dobbiamo al vento che ci porta e che spira negli occhi agli avversari. Ciò che posso dire perchè lo so è questo: che i sanfedisti credettero di aver vinto, i liberali non credettero di aver perduto e questa che pare piccola differenza è differenza grandissima. I birri e i sanfedisti, vale a dire tutti i retro-

gradi e i calpestatori, hanno un gran peccato addosso, che è quello di credersi furbissimi. Io non ho veduto mai al mondo il più gran minchione di quello che crede e dice d'esser furbo, e lo provo. Chi è furbo vero si sente ma non crede, cioè non è mai tanto sicuro di sè che non pensi potersi dare uno più furbo di lui, e per questo lato la somma furberia ha le sue modestie come la sapienza, come l'arte, come la virtù che esce dal comune. Dunque chi crede d'essere furbo si falsa le armi da sè, tenendosi impenetrabile e invulnerabile. Chi dice poi d'essere furbo non solo si falsa le armi ma si taglia da sè e si può tagliare a scempio e a doppio. Si taglia a scempio perchè quand'anco sia ciò che dice d'essere avvertendone gli altri fa sì che stieno all'erta; e si taglia a doppio nel caso che in qualche punto

riesca un minchione, cosa che si dà a tutti. Ecco la magagna dei sanfedisti; mentre noi liberali siamo stati sempre minchioni, tanto è vero che i proscritti, i fucilati e gli impiccati e' si contano sempre tra noi. Se taluni domandassero per qual ragione credendoci seguaci del vero, n'andammo fin qui a capo rotto . . . .

. . . . *(non continua)*.

SOMMARIO

Ottobre e Novembre 1845.

Due parole sulla Toscana alla morte di Don Neri Corsini.

Voci che corrono sul nuovo ministero da farsi.

Ambizioni d'una tal cricca.

Son chiamati al ministero Baldasseroni, Pauer e Hombourgh.

Stizza di quella tal cricca delusa.

Guerra di maldicenza, di cartellacci e di lettere cieche contro il nuovo Ministero.

I liberali di buon cuore son fatti strumento di quella tal cricca.

Estradizione del Renzi.

Rintostano le lettere cieche e comincia la stampa clandestina.

1846.

Prime voci di mala intelligenza tra il Piemonte e l'Austria a conto di dazii.

Speranze vaghe concepite sul Piemonte.

Ripugnanza di prestar fede a Carlo Alberto.

Massimo d'Azeglio in Romagna e in Toscana.

Il Canonico Fanteria tenta di piantare a Pisa le gesuitesse.

Rumori che ne sorgono. Prime dimostrazioni di sassate e di cartelli.

Petizione presentata al Governo per mezzo del Serristori contro le gesuitesse.

Importanza di questo atto. Il Governo brontola ma cede.

Pio Nono, amnistia, prime speranze degli Italiani [1].

1847.

Continua in questo lasso di tempo la stampa clandestina.

Rumori ai mercati di Monsummano, di Pistoia e di Prato.

Nullità delle Autorità locali in tale emergenza.

Primo bisogno che si fa sentire d'una Guardia cittadina. Pistoia.

Ai foglietti clandestini dei liberali si mescolano altri foglietti di mano diversa, intesi a sbrigliare il popolo minuto.

Sospetti che questa cosa suscita nell'animo dei bene intenzionati.

Per fare argine alla stampa clandestina doventata pericolosa per quella immischianza si progetta un giornale.

Arresti a conto di stampa clandestina.

È chiesto il permesso al Cempini di fare il Giornale suddetto.

1 Gran lacuna in Toscana di un anno, dal marzo 1846 al marzo 1847 (così nell'originale).

Il Cempini annunzia ai chiedenti un progetto di legge sulla stampa che sorprende tutti.

S'incomincia a parlare di riforme.

Chiacchiere, dubbi, impazienze dal Marzo al Maggio 1847.

Legge sulla stampa.

Come andò che il Ministero si risolse a quest'atto.

Giornali. L'*Alba*, la *Patria*, l'*Italia*.

Celebrato l'anniversario dell'amnistia data dal Papa.

Il Governo comincia a vederlo di mal'occhio.

Livorno stato quieto nei mesi del caro si dà a rumoreggiare. Pisa parimente.

Guardia Civica a Roma e Consulta.

Comincia in Toscana a chiedersi la Guardia Civica. Diversità di pareri.

Congiura di Roma. Invasione di Ferrara [1]. Protesta del Cardinal Ciacchi.

L'offesa e lo sdegno di quella invasione suscita più che mai l'amore della difesa e della indipendenza nazionale.

Sui moti di Livorno.

La Guardia Civica è chiesta in Toscana con più ardore.

Pazzie di Carlo Lodovico duca di Lucca. Cose di Lucca appoggiate dai Pisani e dai Livornesi.

Consulta e Guardia Civica in Toscana.

Il Duca di Lucca promette, poi si sottrae.

Feste Civiche. Rovescio.

24 Settembre. Ridolfi e Serristori chiamati. 26. Nerino (Corsini) a Firenze. 27. Corsini parte. Ridolfi e Serristori

[1] 13 luglio. - 16 agosto (così nell'originale).

installati. Abolizione della Presidenza del Buon Governo. 29. Affare dei birri. Paver va via.

Cessione di Lucca.

Cose di Fivizzano e Pontremoli.

Occupazione di Fivizzano. Rodomontate del Duca di Modena.

Morte della Duchessa di Parma.

Cessione di Pontremoli.

Cose di Napoli e di Sicilia.

1848.

Il 6 Gennaio 1848 a Livorno.

Rivoluzione di Sicilia — Costituzione a Napoli.

Commissione dei Cinque in Firenze (31 Gennaio) per una riforma nella Consulta e nella legge sulla stampa. — 2 Febbraio. Ingiunzione a questa Commissione di fare uno Statuto: quale sarebbe stato.

Costituzione in Piemonte.

I Cinque dello Statuto chiamati (11 Febbraio) dal Ministero per mutare lo Statuto in Costituzione.

Contrattempo. La *Patria* e il Municipio Fiorentino.

La Costituzione in Toscana (16 Febbraio). Festa il 17.

Rumori di Francia saputi qua. 20 marzo. Collegno.

Id. Dichiarazione del Ministero. Rumori.

Id. Rivoluzione a Vienna (Marzo).

Rivolta di Milano.

Chiesta d'armi a Firenze (23). Ottenute, si vuole abbattere il Ministero Ridolfi. Chi lo tenta, chi s'oppone. Concetto della mossa quanto al Governo, concetto di chi si muoveva.

I volontari. Storia minuta. Gente rimasta.

(Aprile) Associazione Italiana a Parigi. Suo programma. Gente che invia in Italia.

Mazzini a Milano. Ritorno degli esuli. Dispetto di non vedersi alla testa del movimento.

Mene Piemontesi. Comincia il battibecco tra i Mazziniani e i Fusionisti.

Soccorsi lenti di Napoli.

Enciclica del Papa (29 detto). Il Papa in queste cose.

15 Maggio a Napoli: richiamo delle Milizie. Statella a Firenze.

Elezioni. Apertura delle Camere in Toscana.

Nessuna festa ai Rappresentanti e perchè.

Lentezze, impicci, più per la novità della cosa che per altro. Opposizione sistematica. Salvagnoli ecc. all'Assemblea, Pigli, Mazzoni ecc. all'Assemblea.

Guerrazzi a Firenze. Giornali. — Disgrazie delle armi Italiane. Ritirata dell'esercito Piemontese. Rumori in Firenze del 29 Luglio: da chi fatti, contro chi. Attori.

Si ritira il Ministero Ridolfi. Poteri eccezionali chiesti per sospetti vaghi conceduti dalle Camere, forse per inesperienza; non usati menomamente dal Ministero.

Storiella curiosa dell'*Inflessibile*.

Bettino Ricasoli, incaricato di formare il nuovo Ministero. Picchiano a mille usci e non riescono. Curioso accidente.

Ministero Capponi. Come accettato, come composto, come accolto.

Guerrazzi alle Camere. Sua pochezza parlamentare.

Il Padre Gavazzi in Firenze. Viavai di venturieri.

È visibile il rialzare che fa della testa il partito Mazzini.

Cose di Bologna.

Gavazzi chiede da Genova di transitare per Toscana. Storia minuta ed esatta dei moti di Livorno.

Montanelli torna di prigionia. È chiesto Governatore a Livorno.

Diavoleti di Firenze, di Lucca, di Pisa. Imperversare dei Giornali.

Il Ministero Capponi si ritira. Rintosta il diavoleto sulla preda. Oltraggi ai nomi, alle persone.

Gioco di macchina a Livorno. Ministero Montanelli. Programma.

Sciolte le Assemblee, Collegi elettorali.

Rettorica di Palazzo Vecchio.

Affari di Porto Ferraio taciuti.

Nipotismo Ministeriale. Pigli a Livorno, Massei a Grosseto. Lucca disgustata.

Nuove elezioni. Tumulti lasciati correre. 15 Novembre a Roma.

Cirenei disgustati.

Duello di Fabio Uccelli. Gianni Frassi al Bargello.

In tempi di democrazia gli nuoce non essere nè graduato nè nobile.

Mene degli Straultra. Indugi a convocare le Camere. Costituente. Attentati alla libera stampa. Il Prati. La Vespa e lo Stenterello.

Seconde Elezioni del Novembre 1848. Discorso della Corona. Costituente Italiana. Boni del Tesoro.

Fuga del Granduca. Destituzione del Pigli, ecc.

Governo Provvisorio. Sciolta l'Assemblea. Rumori alle porte di Firenze, a Empoli, ecc.

1849.

Laugier. Intervento Piemontese.

Legge Elettorale. Rottura dell'Armistizio. Assemblea legislativa.

Stato della Toscana. Rumori nelle campagne.

Disastri dell'esercito Piemontese.

Guerrazzi Dittatore. — Fazione contraria e perchè. — Volontari Livornesi a Firenze.

Perplessità e doppia politica.

Rissa del dì 11 Aprile. Fatti consecutivi della sera.

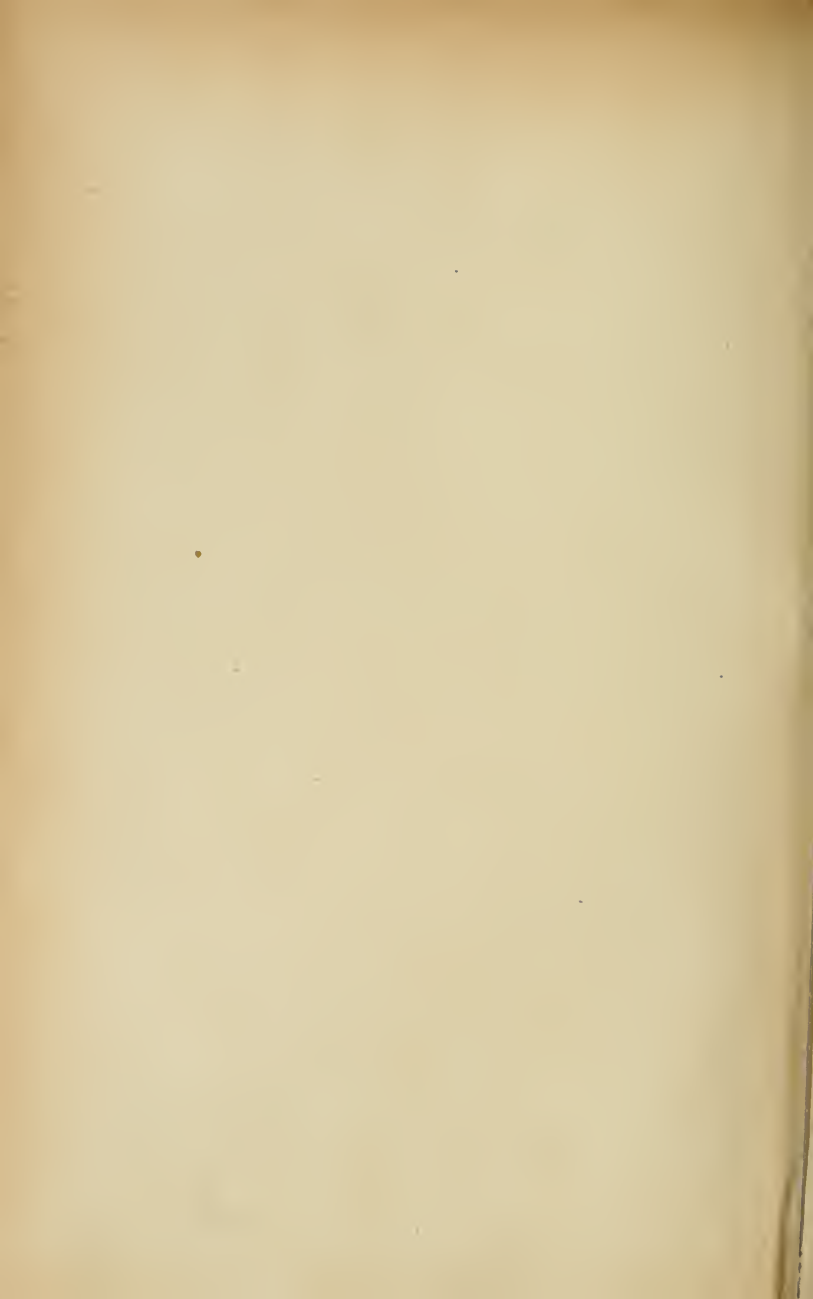
Il Prefetto e il Municipio.

Mattina del dì 12. Atterrati gli alberi, rialzati gli stemmi Granducali. Guerrazzi incerto in tre partiti da prendere. Tenta di porsi d'accordo con l'Assemblea appena vede farsi vivo il Municipio. Guardia municipale chiamata in fretta a Firenze nella notte dall'11 al 12. Mala riuscita in piazza. Il Municipio piglia il di sopra. È portato in trionfo a Palazzo Vecchio.

Tutti quelli del governo si sottraggono. Il Guerrazzi rimane chiuso in Palazzo Vecchio.

13, 14, 15, 16, 17. Affluenza delle campagne in Firenze. Sollevazione delle Provincie per sospetto dei Livornesi e in appoggio della Capitale.

Adesione di tutti i Municipi Toscani. Arezzo tra il sì e il no; Livorno rifiuta; Pisa accede, poi la sollevano quelli della Prefettura. Pistoia asilo delle colonne Livornesi, parte per il terrore di queste, parte per taluni che le favoreggiano, non può risolversi.

I moderati vincenti, e i demagoghi perduti. Differenza tra le due parti.

PARTE PRIMA.

Quando morì Don Neri Corsini, Ministro dell'interno, degli affari esteri e d'altre due o tre cose[1] (1) in Toscana, i liberi pensatori erano i Georgofili. Non dico che qua e là, anche fuori di quell'accademia, non vi fosse gente che pensasse senza licenza dei superiori, ma la vera falange dei novatori era là, e le nostre speranzine e le paurine del governucolo d'allora erano senza dubbio quei signori accademici. Di qui forse quel non so che di patriarcale o d'arcadico che s'è infiltrato e s'infiltra nelle nostre faccende; di qui le stizze, i pette-

[1] Le note indicate fra parentesi si trovano in fine del volume. M.

golezzi, i ripicchi e il fare puntiglioso e cricchioso, portato da certuni nel campo della politica. L'Accademia dei Georgofili ha fatto del bene e ha contato uomini di molto valore, ma un' accademia è sempre un'accademia, e la quercia non fa limoni.

Primeggiavano in essa alla morte del Ministro suddetto, Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Raffaello Lambruschini, Vincenzo Salvagnoli, Bettino Ricasoli, Celso Marzucchi, Enrico Mayer ed altri; tutta gente dabbene, ricca d'ingegno, promotrice degli studi economici, delle scuole infantili, e di tutto ciò che allora ti faceva andare per la maggiore e ti poneva in vista del Presidente del Buon Governo.

Di contro a questa congiura aperta, v'era la congiura segreta, cioè a dire uno strascico della Giovine Italia, capitanato allora dal Montanelli (2). Il nido era a Pisa; gli

addetti principali a Livorno, poi qualche filolino per tutta la Toscana, in tutti cento o cencinquanta, e fino d'allora si chiamavano popolo. Lavoravano sott'acqua, tenevano combriccole misteriose, ricettavano fuggiaschi ed altre cose di questo gusto, e tutto andava a finire nello stampare foglietti di sotterfugio, nello scrivere col carbone una minaccia sul muro, nel fare a capona-scondi colle spie, e ciò era detto missione. A me questo modo non è mai piaciuto, perchè se ne va in ninnoli e in accordature, non riesce a nulla di sodo ; ti raffina l'astuzia, t'avvezza a fare a meno del coraggio, t'insegna a salvare la capra e i cavoli, vale a dire la patria e la pelle. Credo che questa sia la cagione per la quale i congiurati di mestiere 99 per 100 finiscono di mostrare il viso quando appunto incomincia il pericolo.

Il Montanelli non ha nè forte sentire nè forte pensare. È uno di quegli animi che si caricano a furia di emozioni cercate, come l'uomo fiacco cerca la forza nel vino, e il malinconico l'esilarazione dall'oppio. Esso può avere una fissazione più o meno lunga, fermezza no; e credendo di dominare uomini e cose è dominato sempre da tutti e da tutto. Segue un'idea vaga dell'ottimo e non conosce e non si accontenta del bene; e mirando al cielo e sentendosi onesto, può dare il capo nei più grossi spropositi e nelle più basse perfidie o senza avvedersene o scusandosi a sè stesso in grazia del fine. Nel 31 fu della Giovine Italia; nel 33 sansimonista; poi socialista e comunista; poi ateo; poi bacchettone; poi giobertiano, poi daccapo mazziniano: insomma è un essere che per istare in gambe ha bisogno d'appoggiarsi a qualcosa.

Fa per fare: se faccia bene o se faccia male non sa o non cura sapere: fa, e tanto gli serve. Odo che talora due corpi ghiacci posti che sieno a contatto tra loro bollono o fermentano a freddo; l'olio di vetriolo versato sulla pietra leva le gallozze; così credo che facciano le cose sul cuore del Montanelli. Di fronte a ciò, un ingegno facile, un senso sfumato di poesia, nessuna avidità di danaro per accumulare; l'avidità del prodigo per disperdere in pro della setta il suo e quello degli altri; pronto a far getto della roba e del grado, pronto anche a morire, una volta che gliene sia presa la convulsione. Ho detto convulsione non per ischerno ma perchè mi rende a pennello la natura di lui. Perocchè la sua non è una di quelle anime che s'affinano al sagrifizio per via di un fuoco vivo lento e continuo, ma solamente divampa e sfa-

villa di tratto in tratto, come la lucerna annacquata, sebbene in una di quelle vampate possa far lume agli altri e risplendere per sè.

Nel Novembre del 1845 andai a Varramista, villa di Gino Capponi. Trovai là Vincenzo Salvagnoli e il professore Pietro Capei (3), e nei primi giorni non facemmo altro che parlare del nuovo ministero che avrebbe nominato il Granduca. Le voci corse da Firenze accennavano al Baldasseroni, a Omburgo, al Bologna, e al Paver, ma il Salvagnoli mostrava non crederle e pareva che avesse in corpo altri nomi. Quando una mattina eccoti una lettera di Pietro Vieusseux che ci dà i ministri bell'e fatti nelle persone appunto del Bologna, dell'Omburgo, del Paver e del Baldasseroni (4). A quella nuova il Salvagnoli impallidì, s'azzittì, rimase come di pietra; e

fu tanto lo stupore che gli si dipinse sul viso, che tutti lo notammo, e cominciammo, ognuno tra sè e sè; a farci su i nostri lunari. Dopo essere stato lì per dell'ore, interdetto e confuso, diè dentro a gridare che la Toscana era andata; che quello era il colpo di grazia; che ora non rimaneva altro partito che mettersi un berretto da notte e andarsene a letto. Poi voltata in burla la stizza, cominciò a far finta di predire che cosa sarebbe stata la Toscana di lì a dieci anni, che cosa il Principe con quella gente d'intorno; e di tutta questa roba, tratteggiò un quadro di dormienti, di mummie e di fossili, che ci fece piangere dalle risa. In sostanza, pare che egli, Cosimo Ridolfi e altri si maneggiassero sotto sotto, per vedere che il Granduca si spastoiasse una volta dalla solita gente e chiamasse a sè uomini nuovi,

uomini che avessero la stima e la fiducia dell'universale, o come dice la frase santificata dall'uso, uomini che fossero all'altezza dei tempi. Tra questi, Gino Capponi e Cosimo Ridolfi sarebbero stati il non plus ultra; ma il poterli avere a ministri era nè più nè meno a quei tempi ciò che sarebbe adesso l'unità d'Italia, cioè un desiderio senza speranza. Quando gli ebbero, gli rimandarono, e così vanno le cose di questo mondo (5).

Sul finire di Novembre, il Capponi e il Salvagnoli tornarono a Firenze; il Capei ed io andammo a Pisa. Prima d'andare più oltre mi sia lecito di darti in tre pennellate il Capponi e il Salvagnoli.

La natura e quel complesso di cose che si chiama fortuna gareggiarono prima a prodigare, poi a ritogliere i loro favori a Gino Capponi. Ma e l'una e l'altra, per

quanto lo abbiano flagellato a sangue, non ebbero potenza di percuoterlo a terra. La dignitosa bellezza dell'aspetto e della persona fu scemata in lui dalle molte infermità che ebbe a soffrire e dalla perdita degli occhi più dura e più amara di tutte; ma questo e gli altri mali, se gli tolsero splendore di forma, gli crebbero venerabilità di sembianza, e non v'è anima nata che per esser chiamato Gino Capponi, non si accomodasse a brancolare come lui. Quelle tenebre pesano sul cuore di tutti, e tanto più, quanto risplende a tutti vivissima la luce di quell'animo e di quell'intelletto. Nello spegnersi di quegli occhi, si spense alla Toscana e all'Italia il frutto migliore dei larghi studi, delle forti e severe meditazioni, della lunga e varia esperienza degli uomini e delle cose, acquistata colla scorta di un cuore aperto, amoroso,

caldo, gentile, delicatissimo; d'un ingegno pronto, ampio, ordinato, arguto, dominatore. Chi lo conosce addentro ravvisa nel Capponi la schietta e affettuosa ingenuità dei diciott'anni, la maturità severa dell'uomo compiuto, la pienezza del sapere, la cordialità del conversare grave, lieto, semplice e fecondo; nessuno scoppio di burbanza, nessuna grettezza; nulla di secco, d'uggioso, di sofistico, di quelle reticenze misteriose e di quelli accenni cabalistici, dei quali si compone in gran parte il fare dei dotti, dei letterati, delle persone che stanno sul candeliere. E tutto ciò diffuso di quella malinconia profonda, e serena a un tempo, che accompagna sempre l'uomo grande e infelice, e fatto risaltare da certi tratti d'ironia socratica, nei quali va a metter capo di tanto in tanto lo sdegno e il dolore di lui, quando è giunto al segno che

fa traboccare le anime manchevoli in rabbiose declamazioni o in roventi sarcasmi. Egli porta il nome, la fama, la ricchezza e la stima di tutti, con quella disinvoltura colla quale porta il vestito più scelto un elegante di prima sfera: tutti lo guardano e lo ammirano, ed egli pare non s'accorga d'averlo indosso. Credo di dare l'ultima mano al ritratto, dicendo ch'egli, cieco e sofferente, quando può risparmiare il cocchiere, se n'ingegna; e quando è in casa d'altri e sa d'avere all'uscio la carrozza che lo aspetta, o abbrevia la conversazione, o sta sulle spine d'esser costretto a prolungarla. Gli ho udito dire più volte: io non ero nato per esser marchese: questo palazzone mi stringe l'anima ogni volta che c'entro; non so come io debba star dentro e il cocchiere fuori. Il mio desiderio sarebbe stato un fratello che pensasse alla casa; a me un

migliaio di zecchini, una villetta, viaggiare, studiare e non pensare più oltre.

Ma siccome ogni natura patisce del suo sè, l'animo di Gino Capponi è sottoposto a errare per soverchio di benevolenza e la mente per eccesso d'acume. Lo fanno lento ai partiti pronti e severi, la bontà invincibile e il lavoro della testa che prima di risolversi e di recarsi all'atto, volge e rivolge le cose per tutti gli aspetti che hanno. L'ho detto a lui, posso scriverlo qui. Io consulterei Gino a cose fatte; prima di farle no, segnatamente quando mi trovassi nel frangente nel quale si trovano spesso gli uomini di Stato, nel caso voglio dire di dovere far presto a costo di sbagliare. Chi vuol far bene bisogna che abbia il coraggio di porsi tal volta al risico di far male, e chi guarda a ogni penna non fa mai letto. Felice lui al quale germogliano

difetti da sì buona radice. Da ciò è nato che anche coloro che per salire in alto gli son passati attraverso al corpo, non hanno osato nè conculcarlo, nè contaminarlo, e quando l'avessero, lo avrebbono indarno. La buona opinione che egli riscuote ha fatto come il ceppo di certe piante: mille volte ci poni la scure e mille torna a rampollare da ogni banda

Vincenzo Salvagnoli ha l'ingegno pronto, vivace, ameno; dottrina più varia che profonda; facile e arguta e talora splendida la parola; l'animo buono ma debole, audace, non coraggioso. Mira troppo a primeggiare; è troppo sposato della sua opinione; va soggetto alle stizze, alle paure, ai capricci del fanciullo. I suoi amici gli condonano i difetti in grazia delle buone qualità; i nemici si valgono dei difetti per negargli tutto. Gli uomini di quella

tempra, in tempi di burrasca civile, son condannati a disgustarsi tutti; i buoni colla vanità, i cattivi colla renitenza. Ma ciò sarà chiaro in seguito. Non voglio lasciarlo senza dire, che egli, provveduto scarsamente di beni paterni, traendo gli agi della vita dalla professione d'avvocato, s'è addossata la famiglia d'uno dei suoi fratelli, di quattordici persone in tutto. A questa non è contento di somministrare un pane tanto che campi, ma provvede alla educazione dei fanciulli, fino a tenergli in collegio. Pochi dei suoi persecutori avrebbero animo di fare altrettanto.

Tutti coloro che per la salita dei nuovi ministri erano dovuti rimanere in piana terra, non rifinivano di deriderli, di sparlarne, d'attizzare contro di loro i chiacchiericci e le derisioni del paese. Chiacchiericci e derisioni, perchè la libertà di

quei tempi non andava più là d'uno sproloquio o d'un epigramma, e gli scritti, le dimostrazioni e i tumulti, vennero in campo due anni dopo. Ma ciò che fin lì non era stato altro che un mormorio, diventò un fiotto cupo e profondo, quando i nuovi ministri ebbero la scempiaggine di consigliare al Granduca la restituzione del Renzi a Papa Gregorio Decimosesto. Questo Renzi in fondo non credo che fosse nulla di raro o di prelibato, e di fatto da quel tempo in poi nessuno ha saputo più se egli sia vivo o morto, ma allora era profugo, era perseguitato, e tanto bastava per acquistargli nome di martire, e per avere il diritto di essere accolto e protetto in un paese che era stato sempre l'asilo dei fuggiaschi d'ogni mandata. Noi Toscani siamo stati sempre troppo corrivi a prendere per oro di zecca tutti i vagabondi

che piovono tra di noi; ma il governo non avrebbe dovuto mai colla restituzione del Renzi, giocarsi a un tratto la riputazione di governo mite, ospitale e benefico (6).

Di questa brutta restituzione, i malcontenti si fecero un'arme per assalire più apertamente i ministri malveduti; ma non volendo essi mostrarsi a viso aperto nelle prime file, raggranellarono bersaglieri nelle frotte del Montanelli e a questi commisero di piluccare gli avversari e d'attaccare la battaglia. E la battaglia fu data e gli obici, le granate e le bombe furono lettere cieche, foglietti stampati di furto (7), e furia di carbone sulle facciate, proiettili di quell'esercito. Fu questa l'occasione che aperse la carriera diplomatica a Tonino Mordini, procaccino di chiacchiere tra Pisa e Firenze (8).

Mi dicono che la povera gente de' ministri, sbigottirono di quella ventata; e si persero d'animo e si ridussero a tale, che un'occhiata torta, una spallata, uno che passasse senza salutarli era l'Orco e la Befana per loro. La vita di Michelaccio aveva incarognito tutti [1]. A noi pareva di fare un gran che, deridendo coloro che comandavano; a chi comandava, pareva la fine del mondo che gli scemassero d'intorno le scappellate.

Così la faccenda per tutto Gennaio e

[1] *Far la vita (o l'arte) di Michelaccio, mangiare, bere e andare a spasso*, è modo vivo in Toscana; se altrove non so, nonostante che i vocabolari lo registrino.

> Risolvo di qui innanzi di campare
> E l'arte solo far di Michelaccio, ecc.

Celidora nel Gov. di Malmantile (Gior. III), e ve ne sono altri esempi del Magalotti, del Malatesti, ecc. Chi voglia sapere come e quando il modo avesse origine, consulti la *Zucca* di A. F. Doni. M.

per tutto Febbraio del 1846; e il fuoco sarebbe andato per consunzione, se là dal Marzo la voce corsa per Pisa che le Gesuitesse erano lì lì per venire a farci casa, non avesse portate legne all'incendio e fattolo divampare di buono. Dicono che la cosa venisse dall'alto, per detto e fatto della Vedova di Ferdinando Terzo (9), buona donna in sostanza ma intestata d'impuntature alla principesca, coadiuvata in ciò da tre o quattro famiglie patrizie, piovute in Toscana di non so dove, gente alla quale non pareva che il sangue puro potesse serbarsi da corruzione, se la droga del gesuita non gli faceva ciò che fa la mirra ai cadaveri. Questa gente come si crede posta tra la canaglia e la Corte per puntellare questa schiacciando quella, così si crede posta tra le cose celesti e le terrene, per appropriarsi la gloria di

questo mondo come un diritto di feudo, e la gloria del Paradiso per la degnazione avuta quaggiù di proteggere il culto di Domine Dio [1]. A conto di ciò mi piace riportare un casetto. Un gentiluomo conduceva un suo ospite venuto di paese lontano a vedere le cose notabili della città. Entrati in una chiesa e veduto ciò che era da vedersi, il forestiere s'abbattè all'altare d'un santo, riputato per somma dottrina, come per pietà insigne, quale sarebbe un San Gregorio Magno o un San Carlo Borromeo. Stando lì con grande ammirazione e profondendo elogi d'ogni maniera alle qualità sovrumane del Santo, si fu accorto che la sua guida non prendeva parte all'encomio, altro che per monosillabi, e stava lì tra imbrogliato e sodisfatto, come fa l'uomo che si senta lodare in sul

[1] Vedi il Porta (*nota del Giusti*).

viso. Maravigliandosi il forestiere e non sapendo a che attribuire quella specie di freddezza, domandò con accento di dubbio: ma che vosignoria non crede che questo Santo sia quel gran Santo che tutti dicono? Le dirò, rispose il conducitore, questo, a dire il vero, è quel gran Santo che Ella ha la bontà di credere, ma siccome appartiene a una famiglia illustre colla quale ho una mezza parentela, a me non istà bene lodarlo. Toccata la divozione patrizia, anderò oltre nel raccontare.

Le persone che ho dette e altre che non so indicare avevano condotta celatamente la pratica delle gesuitesse, e il canonico Fanteria era stato scelto a trovar loro l'alloggio e a introdurle in paese. E difatti si seppe a un tratto che egli aveva a quest'ufficio comprato il Palazzo Schipis,

comoda e bella abitazione, situata nel bel mezzo di Pisa, tra la piazza San Frediano e quella dei Cavalieri.

Siccome lo svegliarsi della Toscana data da questo fatto ed io mi trovai in *medias res*, perchè ero là a svernare, racconterò per filo e per segno come andò la bisogna e quali furono le persone che ci presero parte. Appena saputo delle Gesuitesse e del Fanteria eccoti sulle facciate Morte al Fanteria e Abbasso le Gesuitesse. Poi una sera sul tardi, sassate ai cristalli della casa Fanteria, mandata in briccioli l'arme arcivescovile che teneva sulla porta come Vicario Capitolare, e due o tre colpi di pistola sparati a spavento. Furono affissi cartellacci, fatti girare disegni grotteschi in derisione del canonico e delle suore, aizzato contro di loro il popolo medio e il popolo minuto: la sco-

laresca non ci fu gran cosa immischiata perchè non ne pagasse le pene. Di tutto fu caporione il Montanelli, focolare la casa Parra (10). Bisogna sapere che io stava a dozzina con Gianni Frassi, e per non trovarci ogni giorno a quattr'occhi, sino dai primi dell'inverno avevamo invitato a desinare ora questo ora quello dei nostri amici. Due di questi Adriano Biscardi e Gianni Giacomelli facevano tavola col Montanelli. Per avere compagnia certa e gradevole, pensammo di riunire i pentoli e di pranzare tutti e cinque insieme, una settimana dal Frassi e una settimana dal Montanelli. Amici tutti dalla primissima adolescenza, tutti dal più al meno capi ameni e sciolti da ogni fisima, non è da dire se ci volavano i giorni contenti e se ci pareva ogni ora mille che suonasse l'ora del refettorio (11). Fu appunto una sera

dopo desinare, che riandando noi cinque la faccenda delle Gesuitesse, cominciammo a dire che il modo preso per non volerle non era efficace all'intento e che bisognava far punto coi cartelli, colle sassate eccetera, eccetera, e pensammo di venire a qualcosa di più serio e di più conducente. Fu posta in campo una petizione al Governo da coprirsi di firme, ma le petizioni firmate in più le proibisce la legge. Non importa; si faccia la petizione. Chi la presenta? quello no, quest'altro no, quell'altro neppure. Dunque? C'è il Serristori governatore: è uomo di petto, uomo che pensa bene: non si rifiuterà di darci una mano. Sta bene: si faccia la petizione, si senta il Serristori, si firmi e si mandi. E preso carta e calamajo lì accanto in camera mia, fu steso un abbozzo di petizione celiando e fumando. Il Giacomelli

scriveva, gli altri dettavano, io era là sdrajato in un canto a succhiarmi certe stiracchiature di nervi da farmi ballare sulla corda. Schizzato l'abbozzo, il Montanelli se lo portò a casa e lo stese in buona forma. Il Serristori non disse di no, ci apposero il nome trentasei professori e da più d'un cento di cittadini, e per mano del Governatore la brava petizione volò a Firenze. Saputa la nuova a Firenze e altrove, parve a tutti gran maraviglia. I timidi ci dettero una presa di matto; la gente a garbo ci lodò e prese speranza dell'atto coraggioso: il Governo levato di sesta dalla cosa insolita e inaspettata, provò a fare un miramur al Serristori e lo trovò fermo; provò a farne fare un altro ai Professori, e non rincularono: il fatto sta che bisognò fare di necessità virtù e le Gesuitesse andarono

in fumo (12). Ma perchè tanto sospetto di queste Gesuitesse o Suore del Sacro Cuore come le chiama la regola? Perchè esse sono come le rondini dei Gesuiti. È del loro istituto, che non possono confessarsi altro che da un Gesuita; dunque venute esse è necessario che venga anche un Gesuita, almeno ogni tanto alla raccolta dei peccati. Ma un Gesuita non va mai scompagnato, perchè la regola di Sant'Ignazio o di chi per lui vuole che vadano a coppia, un sacerdote e un converso. Massa Ducale, aveva allora una Casa di Gesuiti. Di là, per le ricorrenze dette di sopra, sarebbe venuto il padre confessore col fedel compagno, e poi strigate le coscienze delle suore, tornato al nido, di dove era venuto. Ma questo andare e venire sarebbe alla lunga tornato un po' incomodo al padre reverendo e all'accompagnatura; la salute, il

tempo, la spesa, potevano richiedere che al reverendo padre venisse assegnato uno stanzino per pernottare e un bugigattolo all'accolito per la stessa bisogna. Poi le suore potevano crescere, e due orecchi soli non bastare al pissi pissi dei loro scrupoli. Allora un altro coscienziere e un altro servigiale e due altri stambugi per la coppia di soccorso; e di questo gusto, a mano a mano, tre, quattro e sei coppie di padri, un piano di casa o due al loro servizio, e alla fin fine un convento di Gesuiti a Pisa. Tu dammi un dito e io piglierò la mano: ecco detto.

Se la Toscana non ebbe Gesuiti, lo deve al Montanelli. Egli condusse la cosa, egli girò due giorni per Pisa a far gente, egli si espose in capo fila a perdere la cattedra e poteva darsi anche a peggio. Questo e la ferita di Curtatone sono i due bei fregi

della sua vita. Sia detto qualcosina anche di noi che restammo nell'ombra. Avemmo parte al progetto; lo firmammo; sollecitammo parecchi ad apporvi il nome loro, e fummo lietissimi di lasciarne tutto l'onore al Montanelli. Oh se questa concordia avesse potuto durare tra noi; se la febbre civile non ci avesse divisi d' opinione, forse non sarebbero molti mali che sono, e non avremmo da sospirare, egli di non averci avuti con sè, noi di non averlo potuto nemmeno difendere da tutti gli addebiti che gli danno. Quanto a me, credo per fermo d'avere avuta ragione, ma mi duole che egli abbia il torto. Non mi si partirà mai dall'animo una cara amicizia di tanti e tanti anni, ma egli stesso non può volere che i suoi amici contraffacciano in grazia di lui al proprio convincimento (13).

Di lì a pochi giorni, sapemmo il Piemonte essersi inciprignito coll' Austria a conto di dazi sul vino; Carlo Alberto averla presa coi denti, volere scuotere da sè gli impacci di lei; accennare alle brutte una guerra con essa; a ciò incalorirlo i liberali del Piemonte, ciò anelare l'esercito voglioso di cimentarsi. Capitò poi una medaglia misteriosa col Leone Sabaudo in atto di spennacchiare un'aquila e altri geroglifici di questo gusto, e sopratutto il *fert fert fert* scritto torno torno, parola che vuol dire due o tre cose e non si sa bene ancora che cosa voglia dire; insomma una specie di scopulismo coniato; un Mane Tecel Fares che Casa Savoia scriveva in barba a Casa d'Austria [1]. Mesi

[1] La medaglia fu coniata nel 1844 dalla Zecca reale di Torino per esser data in premio a letterati e ad artisti; in Toscana, al tempo del quale il Giusti discorre, ne di-

prima aveva perlustrate le Romagne Massimo d'Azeglio, mandato e non mandato dal Piemonte a dire che desistessero dalle società segrete, dal congiurare sott'acqua, dall'arrischiarsi a insorgere alla spicciolata, e a questo patto, promettere il Piemonte di farsi vivo alla prima occasione e tentare la liberazione dell'Italia dallo straniero, e iniziare in Italia le libere istituzioni e le civili franchigie che reclamavano i tempi.

stribuì gran numero di esemplari Giuseppe Cornero oggi Senatore del Regno. — Nel diritto di essa medaglia sta la effigie di Carlo Alberto circondata da una fascia sulla quale è ripetuta sei volte in lettere gotiche la parola *Fert;* nel rovescio un leone sedente armato di galea calata con scudo sull'omero e avente tra le zampe un'aquila. Intorno, i busti di Dante, di Galileo, di Raffaello, di Colombo, co' loro nomi intramezzati da palme e la leggenda *Je atans mo: anstre.* Vedasi intorno a questa medaglia e a' sospetti che destò in Austria, la nota del cav. De Meuz al Principe di Metternich in data del 4 maggio 1846 riportata dal Gualterio. *Rivolg. Doc.* I, 543. M.

Era fresco tuttora il fatto della petizione contro le gesuitesse, quando l'Azeglio arrivò a Pisa ove aveva la moglie e una cognata, figliola del Manzoni, e cominciò a parlare come aveva parlato in Romagna, ne lesse al Montanelli e a me quello scritto che poi pubblicò di furto a Firenze e per il quale il Governo, preso forse alla gola dall'Austria, fece la stivaleria d'esiliarlo, seconda a quella del Renzi (14). Io non fui presente al soggiorno del d'Azeglio in Firenze, ma so che egli in quei giorni fu l'uomo raro dei liberali e dei dilettanti di curiosità, e il *bausette* [1] della polizia, che dopo un tal pranzo ribelle che gli dettero i ribelli d'allora, non potè reggere alla paura di lui e dell'Austria, e lo mise ai confini assegnandogli il tempo e la via.

[1] *Bausette*, o il Bau, è parola viva in Toscana: l'orco, il mangiabambini. Spauracchio da ragazzi. M.

Fui presente bensì quando si fermò a Pontedera di dove gli era stato ingiunto di recarsi a Livorno senza toccar Pisa, tenuta per una specie di Pentapoli liberalesca e per la petizione e per essere Università. Andammo a incontrarlo in parecchi, e il comodo della via ferrata balestrò là una frotta di scolari, che gli s'affollarono d'intorno e ai quali egli disse parole franche e oneste, incoraggiandoli a perseverare nel proposito di rialzarsi, a coltivare l'ingegno, a onorare e servire la Patria. Fui parimente al pranzo che gli fu dato in Livorno a imitazione di quello di Firenze, al quale, tolto il Guerrazzi, intervennero tutti i notabili del paese [1].

[1] I *Ricordi* del D'Azeglio terminano appunto con la pubblicazione dell'opuscolo sui *Casi di Romagna*. Chi voglia aver notizia delle pratiche diplomatiche relative al suo bando dalla Toscana, alle feste fattegli in Firenze ed al-

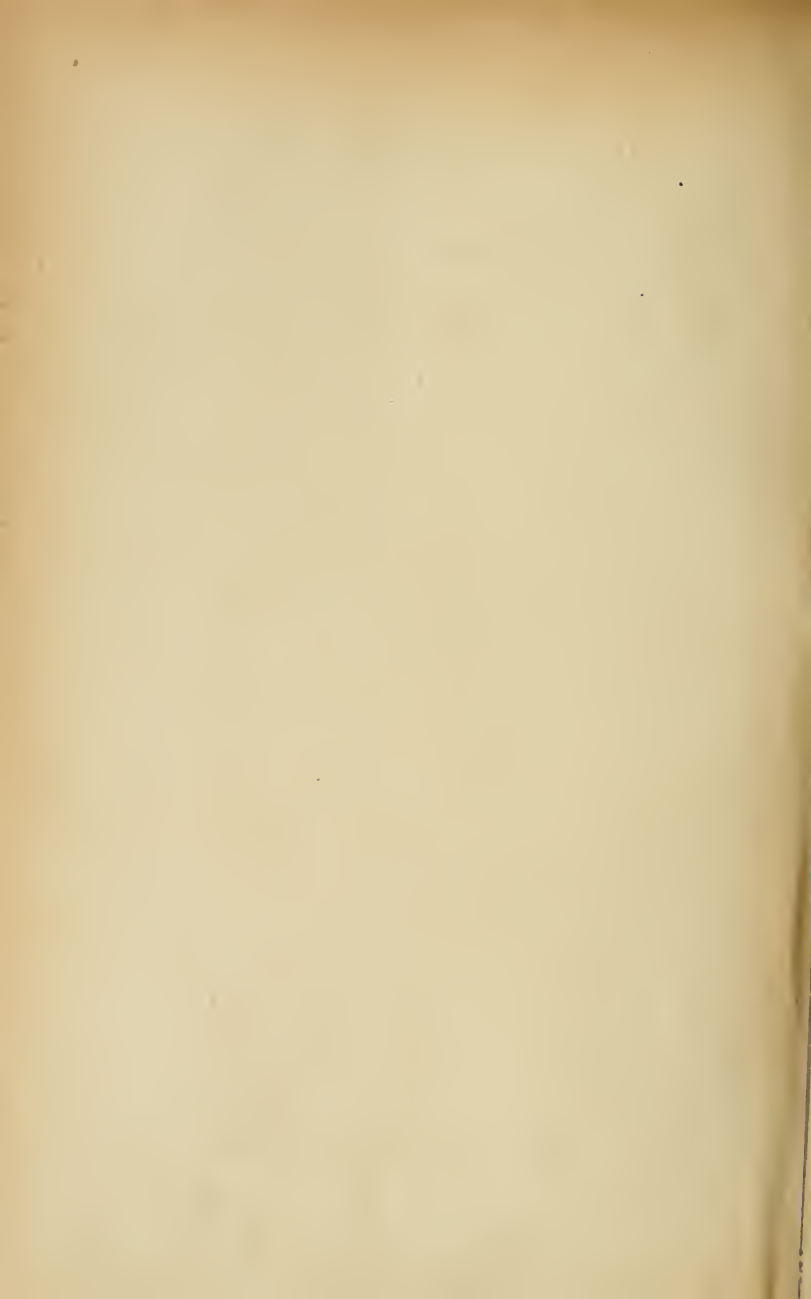
A questo punto, ripigliando il filo più da alto che non comincia la narrazione presente, dirò che gli Italiani, dal 43 al 46, parte si erano ricreduti dei modi tenuti fin allora per iscuotere da sè il giogo che gli piegava a terra, parte era balenata agli occhi loro una via impensata di riaversi, più lunga certo, e da chiedere, a chi avesse saputo pigliarla, abnegazione di sè, temperanza e longanimità, ma più sicura mille volte e più lieta e più onesta di quella che ti sbatte alla meta per un turbine di discordie, di tumulti, e di lacrime e di sangue cittadino. Si erano ricreduti delle sette, delle congiure, dei tentativi di rivolta covati qui, istigati dagli esuli e sognati sempre univer-

trove ed al loro significato, vegga le citate *Lettere a sua moglie*, p. 206-216, Capponi, *Lettere* II, 232, Montanelli, *Mem. cit.*, I, 121-123, Reumont, *Gino Capponi*, II, 13 e seg. M.

sali e sempre riusciti sparpagliatissimi, dietro i tentativi infelici delle Romagne e la morte infelicissima dei Fratelli Bandiera; avevano porto l'orecchio alle parole prima di Vincenzo Gioberti, poi di Cesare Balbo, che in sostanza miravano a riconciliare colla civiltà la religione, colla libertà il principato, il pontificato coll'una e coll'altra, e di questa concordia facevano un' arme terribile contro la dominazione forestiera, inciampo massimo ai nostri passi. Dismettano le gare e le avversioni e gli odii inveterati tra loro; s'accordino a un fine, pontefice, popoli e principi; e colle libere istituzioni e colle armi, ricaccino al di là dei monti l'abborrito austriaco.

Spazzata l'Italia, e fatta una volta la nazione che non è mai esistita fuorchè nella mente degli ultimi pensatori, di cosa nasce

cosa, e il tempo darà consiglio; riprenderanno gli Italiani la loro grandezza antica, anzi una grandezza nuova che gli farà essere nel mondo il popolo illustre, potente e civile per eccellenza. Aggiungi le sollecitazioni e le promesse del Piemonte portate dal d'Azeglio, e l'avere osato, coi fatti e cogli scritti, affrontare il gigante temuto dell'Austria e scuoprirgli il piede di creta, e per ultimo l'ardire di quella petizioncella contro le Suore soprallodate, e ti daranno a un dipresso lo stato degli animi e il sentore delle novità che andavano ad accadere. Per me, la gran cosa fu di cominciare a guardare in viso e di ridere in faccia ai nostri vecchi padroni e tutori e rompere una volta quell' amaro prestigio che ci dava a credere d'avere a mangiare l'Austria anche nel pane. Una volta veduto che l'Austria era l' Austria, e noi, noi,

le cose nostre prendevano tosto una piega diversa. Che se un primo sforzo è dovuto andare fallito, il danno non è tutto da una parte e non siamo ancora morti.

PARTE SECONDA.

Nel giugno del 46 morì Papa Gregorio decimosesto, di brutta memoria, e di lì a pochi giorni fu assunto al Pontificato il Cardinale Mastai Ferretti. Le prime voci che corsero di quest'uomo furono che egli era un buon uomo, uno che aveva retto con dolcezza e con rettitudine i popoli affidati a lui come vescovo, del rimanente uomo rimesso e di poca levatura, e ciò più che altro averlo fatto Papa a scanso del Lambruschini, avversato dai più dei Cardinali. È regola di Conclave che il Papa nuovo debba essere tutto l'opposto del morto, ed è per questo che non gli vedi mai succedere il

Cardinale Segretario di Stato. O sia che mirino a tenersi in bilancia dandone, per modo di dire, una fredda e una calda; o che ogni Papa traendo su di rimorchio, oltre i suoi di casa, una data frotta d'amici e di famigliari, non si voglia che il Papato passi nei rimorchiati, per non farne una specie di fidecommesso nipotesco o servitoresco.

Dopo un Papa se ne fa un altro; Papa per caso o per compenso; lascerà il tempo che trova; ecco press'a poco ciò che era detto di lui.

E quando si bucinò che avrebbe fatta amnistia agli esuli e ai carcerati del tempo di Gregorio: solita polvere negli occhi, diceva la gente. consuete larghezze di principi in su quel subito della gioia che dà la potenza. Amnistia, Amnistia! Con un'amnistia ridotta a nulla a furia d' ec-

cezioni, credono costoro d'aver messe in bucato tutte le avanie dei loro antecessori, di chetare per un primo momento, tanto per pigliar piede e per farsene strada a fare altrettanto o peggio. Anche Ferdinando di Napoli dette l'amnistia, e la dette Ferdinando d'Austria dopo morto Francesco Primo, e che avanzi n'abbiamo fatto? Che è e che non è, eccotegli al sicut erat; esilii, prigioni, mannaje e via di questo gusto. Son larghezze queste, che somigliano quelle manciate di moneta spicciola che il ricco getta dalla finestra nelle allegrie di famiglia. Un po' di fufu, quattro chioccate di mano sotto il palazzo, e se il giorno dopo gli picchia un povero all'uscio, gli s'aizza il cane per tutta elemosina.

Son preti, sentitemi, son preti! E quando s'è detto prete e' s'è detto tutto: il lupo muta il pelo ma il vizio mai.

Ma andammo tutti in visibilio, quando cantò chiaro e aperto la carta dell'amnistia. Spontaneità, schiettezza, effusione di cuore, aperta benevolenza di principe e di pontefice, risplendevano ampiamente in quell'atto. Poche eccezioni, e quelle poche tenute ragionevoli anche dai più schifiltosi, e lodato soprattutto in quel documento il linguaggio nuovo, semplice, aperto senza sentore di scappavia o di gergo cancelliieresco.

Cominciammo allora a chiedere più addentro di questo Mastai e ce ne fu detto ogni sorta di bene. Scapparono fuori a dire della fanciullezza e dell'adolescenza di lui quelli che erano stati seco in collegio a Volterra e raccontarono che egli era fiero, ardito, manesco e con tutto ciò allegro e di buonissimo cuore. Poi sapemmo della sua giovinezza da altri che l'avevano

avuto a compagno nelle prime scappate di gioventù, e ce lo dipinsero bel giovine, di modi schietti e cortesi, inchinevole all'amore ma lontano da ogni sconcezza. Pare volesse farsi soldato, ma lo ritenne il patire di mal caduco. Poi abbracciò lo stato ecclesiastico, chi dice per un amore andatogli male e chi per altra cagione che non so per l'appunto. Fu in missione al Chilì, ebbe mano in Roma e altrove nella pubblica azienda; fu Vescovo, fu Cardinale, fu Legato, e per tutto la gente ebbe a lodarsi di lui, salvo un che di pinzocchero che taluni credevano di ravvisarvi e che io credo essere stata pietà vera male interpretata in quei paesi infastiditi e insospettiti dei preti. Dei tempi più vicini alla sua elezione, dissero che egli non approvava i modi tenuti da Gregorio decimosesto; che egli aveva tenuto dietro a tutti i fatti, a

tutti i libri scappati fuori dal trentuno in poi, e n'aveva fatta raccolta e meditati e postillati di propria mano; che quando andò a Roma per il Conclave, se ne recò dietro una cassetta coll'animo di offerirli al Pontefice nuovo acciò se ne facesse prò: che del rimanente egli se n'era andato là per mero dovere e con pochi soldi, come fa chi va per tornare, e a cui non tocca o non preme il salire. Sorto Pontefice, e data l'amnistia, corse la fama delle accoglienze amorevoli fatte a chi andava a ringraziarlo, dei conforti, dei soccorsi, delle promesse che dava a tutti quegli infelici, i quali tornando qua e là alle case loro, portavano seco la gioia del ritorno e la gioia e la speranza di quelle accoglienze e di quelle promesse. Assicuravano non essere l' amnistia altro che un primo passo; accennare di già il

Papa a cose più alte; volere mutare in meglio ogni cosa; volere a grado a grado riordinare da cima a fondo e lo Stato e la Chiesa; essersi prefisso questo fine e a questo muoversi fino da ora manifestissimamente. Farebbe un passo ogni tanto, un passo pensato e accorto; non lo impedirebbero i sospetti di certuni, nè lo farebbero precipitare le bramosie di certi altri; i popoli degli Stati Pontifici e forse l'Italia tutta, s'aspettassero, sperassero da lui ogni bene. Il Conte Giovanni Marchetti di Bologna amico del Papa da anni e anni, tornando da Roma ove si era fermato tre mesi per amore di lui, me lo dipinse in questa guisa: è un animo composto e sereno; ha pensato ciò che ha da fare, s'è tracciata una via e la percorrerà fino in fondo; quando ha tra mano una cosa d'alta importanza, inter-

roga, ascolta, si consiglia con tutti, poi si ritira un'ora solo a pregare, e quindi delibera. Ciò vennero a confermare altri atti del Pontefice e del Cardinale Gizi, uomo integerrimo anch'egli, anima di Pio Nono, e che era stato creduto Papa designato in luogo di lui (15). Tanto andò oltre questo suono delle novità di Roma, che il mondo se ne riscosse e le genti cominciarono a rivolgere lo sguardo o a tenerlo più che mai fisso alla città eterna, e all'uomo inaspettato che sedeva sulla cattedra degli Apostoli. Gli amici della libertà cominciarono a farsene appoggio; i nemici spauracchio; tantochè il nome di lui fu segnato al libro delle spie accanto a quello d'Italia, di libertà, ecc., come un nome da starne in orecchio e da notare coloro che lo proferissero. La cosa arrivò a tale che o si proibiva o faceva uggia un *Te Deum*

cantato nel nome di lui [1]; e quando per la ritratta dei Tedeschi da Milano caddero in mano del Governo provvisorio le carte della polizia e d'altri che comandavano, fu trovato che il Principe di Metternich aveva scritto a Radetzky: “ mancava alla sua e alla mia canizie esercitata in tante vicende, l'impaccio d'un Papa liberaleg-

[1] Il 5 maggio 1847, in occasione dell'onomastico di Pio IX si fecero dimostrazioni in parecchie città di Toscana acclamando al Pontefice; notevole più delle altre quella di Pisa, per la qualità delle persone che vi presero parte. Perveniva in que'giorni al Granduca la lettera scrittagli dal Metternich il 24 aprile (*Mémoires de Metternich, ecc.*, VII, 405) così grave e minacciosa; tanto per farsi vivo, il Governo ordinò l'arresto di alcuni de' dimostranti; e fu peggio, chè subito si posero in giro due proteste subito sottoscritte dal fiore della cittadinanza: l'una di coloro i quali avevano avuto parte nella dimostrazione e chiedevano di esser puniti alla pari de'compagni: l'altra di altri che, sebbene non vi avessero avuta parte alcuna, dicevano di approvarla. Non importa aggiungere che gl'imprigionati furono immediatamente restituiti in libertà. M.

giante [1]. „ Ma per non precorrere all'ordine dei tempi, toccherò di volo ciò che accadde qui in Toscana dal Giugno del 46 al Marzo del 47.

Fuori delle speranze ridestate dal Papa e dello stare sulle intese di tutto ciò che si muoveva da Roma, non vi fu nulla di nuovo tra noi fino al declinare dell'anno. Sulla fine di dicembre, per la carestia che pativa l'Inghilterra e la Francia, si manifestò il caro anche tra noi, ma in guisa che non l'avremmo sentito tanto se una pasciona di ventotto o ventinove anni non ci avesse avvezzati male. Col pane a due soldi la libbra e il vino a un soldo il fiasco, i braccianti, buscata la loro mez-

[1] Vedi nelle citate *Memorie* del Metternich (VII, 410) la lettera confidenziale di lui al Lutzow ministro d'Austria a Roma (15 maggio 1847) e l'altra all'Apponyi ministro d'Austria a Parigi (ivi 424). M.

z'opra sbucciavano la fatica e avevano di che satollarsi. E i braccianti e i pigionanti, che tra noi è quasi una cosa, e vuol dire gente che non è a podere nè ha mestiere fisso, ma va a opra e a giornata quà e là, via via come le capita il guadagno, questa gente, dico, è la più che si trovi all'asciutto e che sia pronta a imperversare negli anni del caro. L'accattone tira via nel suo mestiere, ed anzi il caro è per lui una specie di giubbilco, avendo una miseria di più da farsi credere e da trarne elemosina. Così i predicanti da un tanto per predica, vanno a nozze se trovano un passo di più da citare; il becchino sguazza al tempo della morìa; l'ombrellaio quando piove dirotto, e il vetraio se grandina o tira vento. Il contadino che appartiene a un padronato ricco, quando rincara la grascia, finito che hà il colmarello

che gli avanzò a battitura, ha là il granaio di fattoria che l'aiuta a svernare. È vero che s'indebita, ma alla fine del salmo ha da strigarsela col padrone, il quale per lo più sconta con lui in tanto lavoro e a conti fatti beve grosso e non gli ripiglia mai tutti. Il contadino del suo è raro che patisca della carestia, perchè è quello che sa far fruttare la terra più che ogni altro, e non avendo da dividere con nessuno, mangia lì e lavora lì; provvede meglio ai casi di bisogno e non si stende mai tanto fuori del lenzuolo, da trovarsi sul più bello scoperto da piede. Quelli davvero che sono tagliati nelle barbe agli anni del caro, sono i piccoli possidenti, che tra noi chiamano *padronelle,* e i contadini dei piccoli possidenti. Questi tra pagare le imposte e sbarcarla per sè, è giocoforza che dieno fondo a quel po' di granaio e che non

ne avanzi neppure un granello ad aiutarne il povero contadino, il quale se non vuole o rubare o morir di fame è costretto a trascurare la terra che gli è affidata, e andare a lavorare a giornata su quello d'altri padroni.

Ho voluto distendermi un poco su questa materia, perchè avendo veduto quel fatto da vicino, ho in animo di volerlo purgare dagli errori che se ne dissero allora, e far vedere da chi mossero quei disordini e aprire se è possibile una via a rimediarli o a prevenirli, nel caso che abbiamo a trovarvisi un'altra volta.

Il primo trambusto si manifestò sul mercato di Monsummano, paesetto della Valdinievole nel quale son nato ed ove ho gran parte dei miei beni paterni. Una donna volle comprare uno stajo di farina dolce da un montagnolo che la vendeva a conto suo;

non s'accordarono sul prezzo e la donna andò oltre. Poi ripentita e non volendo, a posta di due o di quattro crazie [1], tornare a casa senza aver fatta la provvista, si fece indietro a cercare la farina e trovò che un incettatore aveva fermata quella e quanta n'era sulla piazza e lì per lì l'aveva rincarata di non so quanto. La donna ne strepitò; allo strepito corse gente e lo crebbe; e la folla e le grida rinforzando a ondate, il paese se ne commosse tutto e il mercato n'andò sottosopra. Dagli urli e dalle imprecazioni, passarono a dar di piglio nelle sacca esposte alla vendita e a furia d'urti e di percosse le spolverarono; più arditi di tutti si cacciarono nel parapiglia i pigionanti dei dintorni, e gli scioperati del paese. I fattori

[1] La crazia era moneta toscana equivalente a sette centesimi della nostra lira.

e i contadini delle grosse fattorie di lì attorno, colti all'improvviso e sopraffatti dall'impeto, si smarrirono e ripararono sè e la roba il meglio che poterono; e le autorità del luogo non si mossero, o fecero peggio movendosi a sproposito. Siccome il popolo, anche quando delira, serba o vuol parere di serbare un certo senso di giustizia a modo suo, quella folta di facinorosi quand'ebbe visto pulire la piazza cominciò a voltarsi alle case ove poteva essere o grano o altra grascia. Furono nominate due o tre case di possidenti e tra queste la mia, ma la folla: no, quelli lo raccolgono e ce l'hanno venduto sempre al prezzo corrente. Dunque ai magazzini di chi lo compra per rivendere; quelli sono gli infami; quelli ci affamano per arricchire. E proposto e accettato fu tutt'una. Assaltarono e sfondarono le porte;

saltarono dentro e a saccate, a sportate, a grembiate, fu sparecchiato in un attimo. Finito l'impeto e la preda e diradata la folla, i dispogliati rifecero animo e chiappato ciò che venne loro alle mani, dierono addosso a quelli che per non avere la casa lì trottavano quà e là sparpagliati e impediti dal peso. A molti ripresero il mal tolto, altri malmenarono e accopparono e non starei mallevadore che tra chi proseguettero [1] i ladri non ve ne fosse di quelli che avevano rubato insieme poc'anzi.

Questo fu il disordine di Monsummano, nato a caso come nascono la maggior parte; quelli di Pistoja, di Prato, di Pescia e di Pisa nacquero per sentita dire, per detto e fatto di coloro che avevano avuto mano in quel primo, e per istigazione di

[1] Così nell'autografo.

quei quattro o sei birbaccioni che ogni paese ha in sè, e i quali o per miseria, o per invidia, o per ismania di commettere scandali, stanno a balzello d'un'occasione qualunque per attizzare, per alzare la cresta, per tuffare le mani nella roba degli altri. In tutti questi paesi, le autorità costituite non seppero che si fare. Invece di farsi contro ai malvagi, e se non altro, protestare altamente in nome della legge, si posero la coda tra gambe e vennero a patti coi ladri. Cominciando da Monsummano, il Potestà, visto il caso perso, credè d'aver trovato il bandolo di quell'arruffìo domandando alla folla tumultuante a che patto volevano il grano, e facendosi con essi a tassarne il prezzo. Altrove fecero altrettanto o ci corse poco, dimodochè oltre allo scompiglio dei mercati, si venne anche a violare, quasi al-

l'ombra della legge, il diritto delle libere contrattazioni. Avvezzi ai tempi ordinari e al passo della testuggine, lo straordinario gli stordì e gli levò di cervello e se il guajo non andò più innanzi, lo dovemmo, come in altri casi, più alla civiltà del popolo stesso, che a sapienza di governo (16). Ne ho scritto distesamente perchè fu detto che in quel sottosopra ci lavorò la moneta dell'Austria o quella dei novatori, che, non so come, si dividono sempre la colpa dei subbugli che nascono. In tempi di mutamenti civili o quando si temono o si aspettano, tutto è creduto rivoluzione, come tutto è creduto peste ai tempi del contagio, e chi ha passeggiate le vie quando più ribollivano le paure e le avventatezze, sentirà il vero del paragone e se ne gioverà per non prendere lucciole per lanterne. È vero bensì che

le sette, o siano gialle e nere, o siano tricolori, sono lestissime d'afferrare a loro prò ogni minimo che, che commuova la piazza. Di qui, a cose fatte, i vanti di chi vince, e le accuse di chi è vinto che si mandano e si rimandano in faccia le parti che si trovano o in alto o per le terre, senza saperne nè il come nè il perchè. Io so che le cose del mondo non vanno a caso perchè so che non è il caso che le governa, ma di quelle degli uomini credo e ho motivo di credere che vadano non che a caso a casaccio.

In quel torno, rintostarono i foglietti clandestini (17), e siccome taluni si riferivano al disturbo dei mercati, immagina quanto se ne lambiccarono il cervello. Aggiungi che ricorreva il centenario della cacciata dei Tedeschi da Genova e che a Genova fu festeggiato con più solennità che non

era solito festeggiarlo quel popolo, e qui in Toscana se ne fecero baldorie all'insaputa dei birri e quasi per congiura. Ne furono sgridati due o tre; due o tre d'altri arrestati e tornammo alle solite. Poi ne' primi del 47 la soldatesca imperversò a Parma e a Lucca, insultando i cittadini, sbravazzando e millantandosi di non so che cosa, che dissero volere accennare che l'Austria con quei Principotti s'apparecchiava a farla finita coi liberali ringalluzzati nel nome di Pio Nono. Che cosa ci fosse di vero, non so; so che vidi un gran tramenio di lettere, di stampati e di procaccini, da Lucca a Pisa, e da Pisa a Firenze che non ci metteva erba. Parimente accaddero a Pisa in questo tempo le incarcerazioni e i processi per comunismo, del quale si diceva che il focolare fosse a Vecchiano e al Ponte a Serchio,

e gli apostoli a Pisa e a Livorno. A sentire certuni la Toscana era bella e spartita, tre braccia di terreno a testa, tanto per farcisi seppellire. Qualcosa sotto ci fu e un rumore per tutto, segnatamente a Firenze, ma come stesse la cosa non saprei dire con certezza, perchè dopo aver tenuti a frollare in carcere per tre mesi i principali imputati, schiacciarono la cosa lì e non ne raccapezzammo un'acca. Chi disse il governo aver conosciuto non esservi luogo a procedere, e chi disse aver voluto che non si scuoprissero altari per paura di propagare il morbo, tanto più che i carcerati avevano chiesto processo ordinario (18). Quel che posso dire perchè lo vidi da me, è che il ministro processante ci s'era messo coll'arco del collo e si stropicciava le mani dall'allegria che gli fosse capitata la bazza di carrucolarne una

serqua in galera. Era un certo Chini birro schietto e reale

> All'andare, alla voce, al volto, ai panni;

e quando seppe che in luogo del processo economico doveva farsi processo ordinario, mascherando di premura la stizza che n'aveva avuta, si faceva sentir dire: hanno fatto male a non istare al processo economico! Col processo economico si poteva fare alla meglio, ma col processo ordinario quel che è è, e bisogna vederla fino in fondo. Da questo discorso derivò la vera definizione del processo economico, vale a dire un processo nel quale si fa economia di giustizia e di misericordia.

Di tutte queste bazzecole che miravano tutte all'intento di fare novità, si fecero caso gli uomini di senno, ai quali premeva che se novità dovesse accadere,

accadesse senza strepito e senza violazione di legge. Pensarono prima d'unirsi in quanti più potevano e di chiedere al Principe una qualche maggiore larghezza, in fatto di censura; poi pensarono fosse meglio fare un giornale di scienze, lettere e arti per aprire uno sfogo a chi aveva il prurito di dire la sua, per vedere d' ammazzare la stampa clandestina e per predicare libertà o sotto metafora o per circonlocuzione (19). Fermato questo, si volsero al Governo per chiedere censura a parte.

Era a capo del progetto Cosimo Ridolfi, il quale essendo allora ajo del Principino, aveva agio di bazzicare su ai Pitti, d' abboccarsi con Su' Altezza e di dirgli che il Paese diceva, che il Paese voleva, e che bisognava fare e che bisognava dire; Su' Altezza udiva il Ridolfi, poi udiva i

Consiglieri e andava a finire che tutti tiravano innanzi

> al passo
> Che fanno le letane in questo mondo.

Trapelava fuori il battibecco tra il Ridolfi e Su' Altezza, e allo stesso Ridolfi non sapeva male che ne corresse la voce: e chi diceva che il Ridolfi aveva preso a mettere un moro in bucato, e altri che il moro lasciava cantare il Ridolfi, lo teneva a bocca dolce, e colla sua fiacca te lo corbellava fine fine. Comunque fosse, la Toscana debbe esser grata al Ridolfi di questo, che essendo egli richiamato a Corte dopo tredici o quattordici anni che se n'era bandito volontariamente, non ci riportò quel fare del cortigiano ribenedetto che per fare dimenticare un'alzata di cresta si fa uno studio di strisciarsi per terra

e di tenere le orecchie più basse che può. Il Ridolfi è uomo onesto, ingegnoso, dirotto alle faccende, e in quegli anni che stette lontano dalla capitale, aveva dimorato nella sua villa di Meleto, facendo esperimenti d'agricoltura, promovendone lo studio per ogni maniera, disassuefacendo sè e la famiglia dalle mollezze del signorotto e avvezzandosi ai modi schietti e semplici del ricco possidente che bada alle cose sue. Se togli nel Ridolfi un che di personaggino, egli è uno degli uomini più a garbo che conti la Toscana (20).

Stabilito di fare il giornale e fermatene le basi e lo scopo, andarono dal consigliere Cempini per chiederne il permesso e una censura privilegiata e senza molta speranza di venirne a capo gli esposero il loro progetto. Il Cempini, udito di che si trattava, invece di mostrare le so-

lite meticulosità, disse con molta maraviglia dei richiedenti, che non v'era difficoltà di concedere il giornale e la censura a parte, ma che il Governo pensava di già a una legge sulla stampa, nella quale, se avessero voluto aspettare, gli pareva che potessero entrare e star larghi; se no, avrebbe fatto subito ciò che gli richiedevano. Sorpresi della novità, risposero che avrebbero aspettata la legge, tanto più che il Consigliere gli accertò che la legge verrebbe data, e anzi disse loro che ne parlassero liberamente (21).

Divulgata la promessa per Firenze, paese incredulo, sospettoso e motteggiatore, cominciarono a dire: la cosa non è liscia; gatta ci cova; da grasso partito, pártiti. Che è questa pietra cascata dal cielo? Da quando in qua i granchi cominciano a camminare di fronte? O è un

boccone per chetare e per addormentare. o si tira a scuoprire terreno: ma l'hanno a dare a bere a' gonzi, e prima la vo' vedere. Ma chi sapeva che in questo mondo tutto sta nel cominciare, diceva all' opposto: abbiano pure in testa di burlare il paese, un conto fa il ghiotto e un altro l' oste. Dammi un dito e io piglierò la mano; una volta che si possa buttarle fuori, faremo tanto che finiremo col dirne quante n' abbiamo in corpo. Quando la via è aperta, chi non sa prenderla, suo danno. E con queste ciarle arrivammo al giorno che venne fuori la legge, la quale, se non fu un prodigio di larghezza, non fu a vero dire neanche il diavolo.

Prima di parlare dei giornali che vennero fuori, voglio dire che il governo aveva in animo di riformare altre cose, e quali erano le principali riforme che s'era

prefisso di dare. Ciò è ignorato dai più e di quei tanti che lo seppero allora parecchi debbono averlo dimenticato. Io seppi tutto da una di quelle trombe di dicastero, che a mala pena si bisbiglia qualcosa di nuovo su in palazzo, corrono per tutti i buchi della città a dirlo a tutti nella massima segretezza. Non si fa cosa sotto terra che non si sappia di sopra, dice il proverbio, ma tra noi il segreto di stato ha una cappa lavorata a giorno.

Volevano prima di tutto riformare la legge municipale e rendere ai comuni le loro libertà, ridotte quasi a nulla a forza di rodere, e di tirare gli arbitrii e la vita al centro dello stato; poi volevano spuntare le unghie alla pulizia e strigare alquanto quella rete birresca che c'impigliava tutti da capo a piede. È vero che in sostanza riusciva più un fastidio che un inciampo,

ma essendo sfrenata, poteva imperversare da un momento a un altro, quando al governo paterno fosse venuta la voglia di serrarci le sue viscere di padre. Rialzato il municipio e abbassato il bargello, dicevano di voler pensare alla Guardia civica e stava bene, perchè la Guardia civica dovendo nascere dal municipio e dall'autorità governativa a un tempo, bisognava purgarle il padre e la madre prima di metterla al mondo. All'ultimo, volevano riformare gli uffici, diminuire il numero dei pubblici funzionari e far punto colla cuccagna delle pensioni, delle gratificazioni, dei sussidi buttati là colla pala. Non era tutto, ma era assai per gente inchiodata alle cose trovate, e una volta manomesso il passato, era luogo a sperare di poter guadagnar terreno tuttavia. Ma dal detto al fatto c'è un gran tratto e i tempi volevano andare a modo loro.

Parve a taluni che il cominciare dalla legge sulla stampa fosse come mangiare il porro dalla coda e dare per primo ciò che doveva esser dato l'ultimo. Questo torna in massima, ma nel fatto speciale no. Ove il governo è più illuminato del popolo, la libertà della stampa deve tener dietro a tutte le altre, ma ove il popolo è più innanzi del governo, il governo ha bisogno d'interrogare l'opinione dell'universale, per farsene pro a reggere la cosa pubblica, e la libertà di stampa posta a capo delle riforme può tornare di grandissimo giovamento.

Dall'altro canto, in Toscana. uno che scrivesse libero niente niente, o non poteva stampare una riga, o bisognava che si lasciasse cincischiare a diritto e a traverso; ma se poi stampava fuori, o non era molestato, o la molestia si limitava a

sequestrargli i libri stampati, e non era difficile eludere le dogane e la dormiveglia della polizia. Anzi è accaduto più volte che la polizia sequestrava i libri a conto del governo, e poi sapendogli male di bruciargli senza pro, o gli rivendeva a conto suo di sottomano, o se gli spartivano i capocci tra loro. In fondo il libro non andava perduto, e so di più d'uno che per farne passare le balle si è rassegnato a perderne i primi fagotti. Sui libri d'ogni genere che diluviavano di fuori si chiudeva un occhio, ed io ho veduto sui banchetti di per le strade, libri, libretti e libercoli, che a regola di commissario erano proibiti come le pistole corte. Insomma, se non avevamo libertà di stampa, avevamo libertà di lettura e libertà di chiacchiera, e se c'era vietato di porre in carta nostrale i nostri pensieri, tali e quali ce li

dava la testa, ci lasciavano comprare a quattrini contanti i pensieri degli altri e imbeverci di tuttociò che di libero e di arrischiato ci veniva d'oltremonte. A ciò serviva grandemente lo stabile di Giovan Pietro Vieusseux, ove si dava lettura d'ogni libro e d'ogni giornale che uscisse in Europa, e ove s'incontravano i dotti e i nota bili d'ogni maniera che da tutta l'Europa capitavano in Firenze. Oltre a ciò Firenze, salvo poche eccezioni essendo sempre stata aperta e sicura agli esuli d'ogni gente dal 21 in poi, aveva attinto a tutte le fonti delle opinioni correnti, e, dopo Roma e più di Roma in un certo senso, era la città cosmopolita dell'Italia.

La prima gazzetta che scappò fuori dopo la legge sulla stampa fu quella che chiamarono *Alba* (22). Il redattore in capo, fu il La Farina, giovane siciliano; caldo,

ardito, facile scrittore, esule volontario dal suo paese, nel quale aveva dato mano ai moti che accaddero là tra il 31 e il 40; venuto a stare a Firenze nel 41, ove s'era dato a scrivere per i tipografi. Padrone del giornale era Giuseppe Bardi, mercante di stampe, mercante di libri, mercante di congiure, mercante di tumulti, mercante di tutto. Per via di suo padre che pubblicava incisa la Galleria de' Pitti, egli da bravo teneva un piede in palazzo e un piede nelle mene rivoltose, e la mattina incensando il servitorame dell'anticamere, e la sera tuffandosi nelle combriccole, e tenendo cricca nel negozio, serviva a due padroni, e tirava il salario di quà e di là.

L'*Alba* fino da principio, piluccò tutte le questioni che le capitarono fino a quella del diritto al lavoro. Dico piluccò, perchè non ne svolse mai una, parte perchè la

censura le stava alle costole; parte perchè non aveva borra da addentrarsi nel nocciolo delle cose. Ma visto che il foglio andava, e che più erano grosse e più piacevano, tirò via a dare nella campana senza badare se suonasse a giorno o a vespro, a battesimo o a morto, e picchia pur là che gli abbuonati crescono. L'impresario fu sempre il Bardi; mutò più volte maestro di cappella e l'orchestra, ma dal più al meno fu sempre la solita scampanata. Le fasi dell'*Alba* appariranno in seguito e vedremo come ella recitasse sempre in modo, da non badare se la commedia era buona o cattiva in sè, ma se fruttava il casotto del bigliettinajo. Paragonerei il Bardi e compagni agli istrioni da fiera.

Di questo passo eravamo arrivati al luglio, quando sapemmo a un tratto che a Roma era stata scoperta una congiura;

quella congiura famosa, della quale in due anni decorsi fin qui, non abbiamo saputo nulla di certo. Fu detto essere un accordellato tra i Gregoriani per levare di mezzo il Papa, o per interrorirlo in guisa che non andasse più innanzi colle riforme (23). Ne avvenne che furono messe le mani addosso alle persone sospette, parte delle quali si trafugarono, e che per sicurezza delle cose di dentro, fu istituita la Guardia civica; di questa concessione crebbero le lodi al Papa e nacque desiderio in Toscana d'ottenere altrettanto. Poi nell' agosto successivo gli Austriaci calarono improvvisi in Ferrara, e scuoprendosi avversi al Papa, fecero temere altrettanto per la Toscana e fu allora che cominciarono a dire che o più presto o più tardi gli avremmo avuti sopra e che era debito del governo non lasciarsi cogliere

alla sprovvista. Gli Austriaci avvezzi a vedersi dare il benvenuto negli Stati Pontifici, questa volta trovarono il terreno duro; e per le ferme proteste del Gizi cardinale legato, dopo averla tentennata un pezzo, al modo loro consueto, bisognò evacuare la città e tornare a chiudersi nella fortezza colle trombe nel sacco.

Questo aver ributtati gli Austriaci, e fatto vedere che i fatti non discordavano dalle parole, crebbe tanto la fama del Pontefice, e la speranza di risorgere a vita nuova e di levarsi di sul collo il giogo tedesco, che il grido n' andò alle stelle e le popolazioni se ne commossero più universalmente. Cominciarono a chiedere con più insistenza la Guardia nazionale; a Firenze per via di scritti e di petizioni firmate, a Livorno colle urla della piazza; a Lucca strappandola di forza a

Carlo Lodovico, che ne fuggì spaventato, dopo essersi tirato addosso la tempesta che lo cacciò, colle pazzie proprie e con quelle del figliuolo. I Lucchesi in quel fatto furono aiutati dai Pisani e dai Livornesi, che empierono la città a centinaja, portati dalla strada ferrata; e il Montanelli capo della baraonda, e questo s'intende.

Le prime feste popolari che si vedessero in quei giorni lieti e sereni come i giorni della speranza, furono le feste di Lucca (24). Chi non le ha vedute non può sapere che cosa sia il popolo quando sorge intero e spontaneo a rallegrarsi del male che cessa e del bene che incomincia. Quel senso ineffabile di contentezza che t'abbraccia il cuore, quando dopo lunghi anni d'inerzia e di tedio e di vani desideri e d'incerte speranze, puoi dire a te stesso

d'aver trovato una via e di incominciare a vivere da uomo a garbo; e quel respirare che fai quando esci a cielo aperto da una stanza bassa di poca luce e d'aria rinserrata, e quella lieta vigoria che ti senti scorrere per le fibre se dopo una lunga infermità cominci a riprender salute, avevano come sorprese le popolazioni intere e spintole a riunirsi, ad accorrere l'una all'altra, a ricambiarsi un saluto amichevole e un abbraccio fraterno. Il male era sparito, ognuno credeva buoni tutti perchè sentiva migliorato sè stesso. Gente che non s'era mai vista si prendeva per mano come si fa tra amici di venti anni; ogni casa era casa propria, e la propria era casa di tutti. Persone che s'erano avute in dispetto si riparlavano come essersi lasciate mezz'ora innanzi; si componevano gli odii, le dissensioni di famiglia, le di-

visioni tra paese e paese, tra contrada e contrada; ho detto si componevano, e avrei dovuto dire sparivano a un tratto da sè. Chi non s'è rallegrato, chi non ha amato e stimato il suo simile in quei giorni, è uomo di coscienza perduta, è un infelice senza rimedio, perocchè anche il malvagio si comportò onestamente e spianò le rughe della fronte.

Dalle campagne accorrevano in città uomini e donne, vecchi e fanciulli a parrocchie intere, col prete alla testa, a bandiere spiegate, recando fiori e cantando. E ogni porta era come la foce d'un gran fiume di gente e questa gente accumulata nelle vie e nelle piazze, pareva una marea senza vento che svolge le onde maestose e suonanti. Non vi fu a cui mancassero parole d'affetto e oneste accoglienze; un uomo che avesse sofferto nulla nulla per

le sue libere opinioni, uno che avesse promosso il bene o cogli scritti o colla parola. era circondato, acclamato, festeggiato, portato in palma di mano nelle pubbliche vie; e tutto ciò nel nome di Pio Nono, in questo nome caro e riverito, che stava a significare un nuovo ordine di cose, un'era nuova di concordia, di libertà, di grandezza. Sparirono in un giorno i cartelli vecchi di sopra i caffè; e ove questi avevano titolo da una deità pagana, o da una città forastiera, o da altra simile cosa, s' intitolarono dal Popolo, dalla Nazione, dalla Guardia cittadina e più specialmente da quanti uomini viventi illustravano l'Italia e capitanavano la libertà. Cessava il culto alle cose false e inutili e cominciava quello del vero e del buono e sarebbe durato e cresciuto se l'invidia di tali che stavano allora in disparte e che non ebbero in-

censi.... [1]. Livorno, Pisa, Firenze fecero altrettanto, e l'una città si confuse nell'altra e si ricambiarono ospizi, affetti e bandiere a memoria di quelle giornate. Chi ha turbata quella pace e remosso dall'altare delle popolazioni il nume che le riscosse alla vita, ha uccise le nostre speranze, ha ruinato l'Italia. Chi più chi meno, o scrivendo o adoperandosi in altra guisa al bene del nostro paese, aveva fatto gente alla buona causa a misura che ispirava fiducia o l'uomo o lo scrittore; ma le moltitudini nessuno le aveva tratte a sè, anzi le moltitudini, o sedotte o restie, guardavano in cagnesco chi diceva loro: scuotetevi. E quando sorge un uomo che riconcilia la religione alla libertà, che mozza il verso alle calunnie, alle persecuzioni mosse contro gli amici della libertà,

[1] C'è una lacuna nell'originale. M.

che in questo desiderio di libertà ci suscita a compagne le moltitudini di venticinque milioni di popolo, voi settarii diffidate e v'ingelosite di quest'uomo, voi lo circondate per farvene bandiera a voi soli, poi indispettiti di non poterlo torcere a voi, cominciate a volergli fare da maestri e da sindaci, poi a sgomentarlo colle vostre intemperanze, poi a ritrarsi apertamente da voi, e quando se n'è ritratto, lo accusate, lo discreditate, lo cacciate infine, come se rifiutando voi avesse rinnegato il suo popolo italiano, avesse rinnegato Iddio e sè stesso. E perchè ciò? Per intrudervi voi nel luogo di lui, perchè egli, giusto appunto avendo seco il mondo, era un ostacolo durissimo alle vostre scempiate improntitudini. Che abbiate ottenuto, tutti lo sappiamo; avete ottenuto di distruggere noi e voi stessi. Per noi siete stati

quel vento infuocato del deserto che travolve seco un turbine di cavallette o di rena infeconda; quanto a voi, mi date immagine di quell'idolo di Baal, che al cospetto dell'Arca Santa ruinò a terra e si sfracellò. E quest'Arca Santa era la religione, la concordia, la fratellanza vera dei popoli che voi avete sbarattata, avvelenata, e annientata. Due nomi solenni vi siete usurpati per motto: Dio e il Popolo; i due nomi che abbracciano il mondo delle menti create e quello delle intelligenze increate; che vogliono dire luce, ordine, amore, armonia, tra il cielo e la terra. Dio e il Popolo e siete settari; Dio e il Popolo e seminate discordia; Dio e il Popolo e distruggete tutto e non riedificate nulla; Dio e il Popolo e falsate ogni legge umana e divina, insomma Dio e il Popolo e siete atei e tiranni. Mutate

insegna, perdio! Prendete un panno nero e scriveteci su a lettere di fuoco Tenebre e Distruzione. Io non so che cosa mi pensare di voi; se siate iniqui o imbecilli. Ma Francesco Domenico Guerrazzi s' impazienta di quest'apostrofe e vuole che io non indugi più a chiamarlo in iscena.

Francesco Domenico Guerrazzi nasce da un legnajolo; scrive di discendere da gente patrizia o giù di lì; porta sul viglietto da visita l'arme colla corona; e dice, quando gli torna, che è popolo e che perciò ama il popolo. Ha avuto pessima educazione più che non dice egli stesso, e per colmo di disgrazia, una madre indiavolata che accarezzava i figliuoli cogli urli e colle percosse. Una volta a lui che l'era scappato di tra le mani, scaraventò dalla finestra un ferro da stirare, del quale serba tuttora la cicatrice (25). Fanciullo tuttavia,

fuggì dal padre e visse fuori di casa mescolato là tra la ragazzaglia di Livorno e così formandosi il cuore. Svegliato d'ingegno, profittò nelle scuole tanto che andò a Pisa non so come, e là si distinse per una certa cupezza di vita, aliena dalle gajezze che porta quell'età e quel tempo; cominciò a fare il capo cricca, macchinando più che altro contro i professori. Scappò fuori letterato con una tragedia intitolata Priamo, della quale egli non parla nelle sue memorie e fa bene, con un discorso in prosa pieno zeppo d'arcaismi e di frasi e di periodi scontorti, nel quale mi ricordo aver letto: *erpicarsi lucubrando pei dirupi del Permesso, stile macchiato di francica sozzura* e via discorrendo. Questa tragediessa gli fruttò un'amara censura del Carmignani alla quale rispose con un libello infamatorio, rimproverandogli per-

fino un erpete che lo tormentava alla testa. Poi dette fuori un dramma intitolato i Bianchi e i Neri che fu fischiato a Livorno e che egli dopo anni e anni si ostinò a difendere e a ristampare, e avrebbe dovuto farne a meno. Ma fiero e tenace, e questa è una delle sue parti buone, non si perse d'animo, anzi punto nell'amor proprio tanto s'adoperò che di lì a non molto pubblicò la Battaglia di Benevento, nella quale se togli molte e molte stranezze, ravvisi un ingegno potente, al quale per esser grande non manca altro che la delicatezza dell'animo e la finezza del gusto.

Nel trentuno diè mano alle sette, alle congiure, ai tramenii d'allora e n'ebbe persecuzione di birri, carcere e confine. Fino d'allora manifestando la sua opinione in fatto di rivolta, diceva doversi tener vivo il popolo, e per tenerlo vivo ogni mezzo es-

ser buono: oggi una ragunata in piazza, domani il saccheggio d'una casa o d'una bottega, doman l'altro una strage se bisognasse; in fondo doversi far servire il popolo ad un dato fine, poi ottenuto il fine spazzarselo dinanzi col cannone. Nel trentatrè a rumori finiti, fu preso con altri venti di tutta Toscana e carcerato nelle fortezze di Porto Ferrajo. A confessione di lui e d'altri che si trovarono seco, ebbero sospetto d'essere sottoposti a un giudizio militare e fucilati, ma la paura andò a finire in tre mesi di reclusione. Tra gli altri, ebbe a compagno Carlo Bini, ingegno arguto e animo candidissimo che ritornerà in campo tra poco. In quella prigionia il Guerrazzi cominciò a meditare e credo anco a scrivere l'Assedio di Firenze, libro che vince di stile quanto aveva scritto fin lì, che quanto a compo-

sizione è inferiore alla Battaglia di Benevento. Il sarcasmo amaro e feroce, il dolore disperato e convulso d'uno che ha perduto la fede di tutti e di tutto, hanno dettato quel libro; va a sbalzi come il polso d'un febbricitante e finisce per bottate rotte e scomposte. Quel libro ti dice l'uomo. Egli veduta fallire la prova di quel tempo, credè l'Italia andata per sempre e le diè quell'addio disperato. Difatto tornato in libertà, disse che non v'era altro che darsi al guadagno, e ridendo e berteggiando delle cose più alte e più sante, si buttò a corpo perso a fare il procuratore, prendendo a difendere le liti più disoneste, promuovendone egli stesso delle disonestissime, raggirando clienti e magistrati con tutti i cavilli, con tutte le marachelle, con tutte le tortuosità del rettile forense. A furia di dispetti, d'orgogli e di maldi-

cenze, s'alienò e si disgustò a uno a uno i suoi amici più cari e le persone più schiette e più riputate del suo paese. Pietro Bastogi, Luigi e Vincenzo Gera, Enrico Mayer furono tra questi, e ultimo di tutti gli si staccò anche Carlo Bini che era quello che più l'accostava, e dal quale egli aveva attinti i fatti suoi, i pensieri e le arguzie che quello spirito acuto e bizzarro versava a larghissima mano. Anzi non contento di questo, s'avventò a tutti coloro che non potendo fare altro bene all'umanità, s'erano dati a promuovere l'educazione del popolo e riaprire la strada alla libertà, alla civiltà (26). Tanto fece, che di tutta Livorno non gli rimasero che Domenico Orsini, la più buona pasta d'uomo ch'io abbia conosciuto, i due fratelli Paolo e Luciano Bartolomei e due o tre bighelloni che gli saltellavano intorno come fa

il cane, per adularlo e per raccattarne i motti maligni e roventi che gli scoppiavano dall'ulcera del cuore. Si compiacque della sua solitudine rabbiosa e superba, e lasciò che gli cadesse d'intorno l'amore e la stima dei suoi concittadini, rimanendo un nudo stecco come la pianta nel verno.... E in questo cocciuto dispregio imperversò al segno che si compiacque d'esser tenuto cattivo e si diè per più cattivo che non era in sostanza.

Per dare a vedere a che punto s'era condotto, racconterò ciò che m'accadde per lui a Livorno nel luglio del 47. Non è senza un perchè se io vado per la minuta dicendo di lui, essendo stato egli che ha sconvolta la Toscana. Una sera nell'uscire di casa, passava dinanzi a una vendita di libri; mi chiamò non so chi e mi prese la mano domandandomi quand'ero arrivato,

quanto mi trattenevo eccetera eccetera, ed eccoti s'alza da sedere Francesco Domenico che io non aveva notato nel crocchio, e abbracciatomi e presomi a braccetto mi tira seco senza lasciarmi rispondere a quelle accoglienze amichevoli. L' atto mi parve strano e io sentiva la scortesia del lasciare lì in tronco quell'altro, che mi faceva festa, ma mi trovai sopraffatto e andai. Passeggiammo su e giù per la Piazza Grande e parlando delle cose italiane, il Guerrazzi mi diceva che non aveva fede nel Papa, che il Gioberti e il Balbo sognavano, che la stampa e le altre concessioni si riducevano a ninnoli, che questa non era la via da prendersi, che pigliandola così per le dolci, i malvagi ne sarebbero usciti a troppo buon prezzo, che voleva essere odio e non amore, e che non saremmo mai venuti a capo di nulla, senza

vendetta e senza sangue. Io che non ho mai saputo che cosa vuol dire vendicarsi, che ho fremuto delle ingiurie e delle ingiustizie come si freme d'una febbre o d'altra malattia ma senza volere altro sfogo che di parole, che ho sempre disprezzato i bricconi, perchè mi paiono la gente più vile e più disgraziata che viva sotto la cappa del cielo, risposi quasi celiando: che vuoi tu vendicarti d' un birrucolo che ti può aver ronzato d' intorno? Ti pare che un uomo come te abbia a rammentarsi d'un po' di carcere o d' altro fastidio che possono averti recato? Lasciamogli nel loro fango e non ci degniamo di loro. Non vedi che stanno già col pover' a me, e si rannicchiano, e vengono per le buone, come se avessero sopra uno che li legnasse? Eh tu non hai sofferto, mi rispose, e però non senti il bisogno di rifarti; ma chi ha

l' amaro in corpo non può sputar dolce. Hanno riso costoro di farci patire; hanno sguazzato a lungo nelle nostre lacrime, soffrano dal canto loro quanto hanno fatto soffrire. Ma dimmi, replicai, non è appunto per quei patimenti che s'è fatto più vivo l'amore alla libertà; non sono quei patimenti che hanno dato nome a te e a tanti altri, non è in quelli che tu hai ritemperato l'animo e l'ingegno? Oramai son cose passate; teniamo conto del bene che ce n'è avvenuto e al male non pensiamo più. E questo io gli diceva per forte convincimento, perchè gli voleva bene e perchè mi doleva di vederlo inasprito tuttavia. Egli allora mutando discorso toccò della vita sgradevole che gli toccava a condurre in un paese di rozzi e d'ignoranti; mi narrava la debolezza del tale, le ridicolezze del tal altro, le sciapiture, le bricconate, le furfanterie

d'una turba di gente, tutti amici suoi e miei, tutti dal più al meno tenuti in conto di brave e oneste persone. Io m'infastidiva tra me e me di quella rannata sparsa là sul capo di tutti, e mi pareva un pettegolo stizzito, uno che stando male dentro di sè, sfoga il rimorso che lo rode, addentando chi passa a destra e a sinistra. Di discorso in discorso, venendo allo scrivere, mi disse che egli s'era sempre ispirato a cose fiere e tremende. Tra le mille raccontava che una sera essendo in prigione sentiva sotto di sè una ciurmaglia affastellata in una segreta che s'erano presi a parole e venuti al coltello; e che a quella riotta d'urli, di strida, di spaventose bestemmie e di sorde percosse, tendeva egli avidamente l'orecchio e se ne sentiva svegliato l'animo e accesa la fantasia. A questo punto, data la parte sua alla rettorica di quel gusto, per non udirne

altre, finsi un pretesto e lo lasciai, senza più cercarlo in due mesi che stetti fisso a Livorno. Tutti quei discorsi m'avevano impiccinito l' uomo e messa compassione di lui; e quella sera stessa non potei a meno di non farne uno sfogo con persona amica, deplorando che un ingegno di quella forza si fosse lasciato cadere nelle tenebre e nel fango. Il giorno di poi, taluni che m'avevano veduto passeggiare così a lungo con lui, e tra gli altri quello stesso dal quale il Guerrazzi m'aveva strappato alla peggio mi dissero: va compatito; quando gli capita di farsi vedere con un galantuomo, non gli par vero. Non dico ciò a lode mia e in dispregio di lui, perchè in quel tempo se egli stava volentieri con me, io stava volentierissimo con lui, ma ho voluto serbarne memoria perchè si vegga qual'era la stima che egli riscuoteva a Livorno nel luglio del 47.

Riprendo il filo del discorso. Avuta la Guardia civica e la Consulta di stato, furono chiamati al ministero Cosimo Ridolfi e Neri Corsini, governatore di Livorno [1]. I Governatori d'allora erano una specie di tutori tenuti sotto il curatore, vale a dire, rappresentavano di prima mano il padre Granduca nel paese ove erano mandati, e nello stesso tempo dipendevano anche nelle inezie e dal Presidente del Buon governo, e dall'Auditore del governo che ognuno di loro aveva alle costole; i birri s'erano acciuffato tutto, e le altre autorità

[1] Si tratta di Don Neri Corsini *juniore,* marchese di Laiatico, nato il 13 aprile 1805, morto il 1.º dicembre 1859 a Londra, ove era stato mandato, con ufficio politico, dal governo provvisorio della Toscana. — Intorno a' fatti di Livorno nei quali egli ebbe parte e alla sua proposta di Costituzione vedi la *Lettera esplicativa del marchese Neri Corsini al conte Piero Ferretti,* riferita dallo Zobi (*Stor. civ.*, V, doc. XXI).

del paese, non erano altro che un titolo senza la cosa. Il Corsini era amato a Livorno, ma da un certo tempo per certi sentori di turbolenza che si erano manifestati colà, ci stava un po' a braccia tronche vedendo da un lato spuntare il male e temendo che si facesse grande come si fece di fatto, e impedito dall'altro dal governo che non voleva dar braccio ai Governatori e nello stesso tempo voleva che i Governatori governassero. Poi per l'affare della Guardia civica avevano fatto un gran diavoleto, gli avevano affollato il palazzo e c'era corsa anche qualche violenza, tantochè egli fu costretto a concedere un primo abbozzo di quella prima che fosse promulgata la legge organica. Di ciò aombrò il governo, e il Corsini n'ebbe rimproveri e mortificazioni, tantochè quando andò a Firenze per assumere il ministero, venne a calde

parole col Granduca e gli disse che le cose erano al punto che ci voleva una costituzione. Gesù, Giuseppe e Maria! La Costituzione in Toscana, nel settembre del 47, proposta da un Ministro di stato! Dal Granduca all'ultimo spazzino (se gli spazzini sapevano di certe faccende) non ci fu anima nata che non credesse di vedersi piovere in casa i Tedeschi la mattina di poi. La gente alta se ne scandalizzò e disse che, al vedere, Livorno aveva guastato il Corsini; uno dei ministri, la mattina a giorno, corse a casa d'un amico a raccontare la calamità, a piangere, a gridare che la Toscana era perduta; gli uomini più arrischiati lodarono il Corsini maravigliando; parecchi per certe ragioni non la volevano credere nè per Cristo nè per i Santi, e tra questi ero io. Ma la cosa fu vera davvero; il Granduca se n'adontò; il Cor-

sini rinunziò al ministero e uscì di paese e in luogo suo fu chiamato Luigi Serristori.

Il Ridolfi, temendo che l'essersi rotti il Granduca e il Corsini a conto della costituzione, potesse destare a rumore e Firenze e Livorno, corse tosto al riparo facendo abolire il giorno di poi la Presidenza del Buon governo con tutto quel modo di pulizia; il paese ne fece baldoria e la parola della costituzione fu schiacciata lì per allora. Quell'atto del Ridolfi lo fece entrare in grazia più che mai a chi desiderava d'andare avanti e quelli della *Patria* segnatamente lo portavano e lo sollecitavano a spada tratta [1]. Vedremo poi come voltarono carta e perchè.

[1] Il Ridolfi, ministro, fu da principio strabocchevolmente lodato nella *Patria,* tanto ch'egli si raccomandava gli si facessero *elogi più moderati* (Cfr. Ricasoli, *Lett. e*

Ma intanto il Duca di Lucca non si mandava giù d'essere stato scacciato, e dopo essersi lasciato tirare cogli argani a rimetter piede nella sua capitale per ventiquattr'ore, la paura e il dispetto lo riportarono a Massa di Carrara, ove fu detto che meditasse di ripigliare i suoi stati alla coda di due o tremila Austriaci. Se non che Ward, prima stallone e allora ministro, lo dissuase da quel progetto, e lo consigliò ad accomodarsi piuttosto col Granduca di Toscana, cedendogli Lucca per un tanto al mese e facendo vita privata finattantochè la morte della Duchessa di Parma non lo richiamasse a quella di Principe (27).

doc. cit., I, 212). Il Ricasoli e il Salvagnoli aiutarono poi a rovesciare il ministero da lui presieduto, il quale stimavano, ed era difatti, troppo adagiato nel preparare gli armamenti, fiacco innanzi ai tumulti che mettevano a soqquadro in quei giorni quasi tutte le città della Toscana e particolarmente Livorno. M.

Il Duca di Lucca che in fondo aveva una paura borbonica e che era indebitato fino alla punta dei capelli, si piegò facilmente ai consigli del Ministro stallone e lo mandò a trattare col Granduca, il quale dal canto suo aveva protestato contro l'intervento austriaco negli stati reversibili a lui. Il contratto fu strinto in quattro e quattr'otto, e chi ebbe che fare col Ward lo trovò accorto negoziatore e destro a maneggiare un Principe quanto un cavallo. A Lucca quando seppero d'essere affittati alla Toscana chi ne disse una e chi un'altra [1].

Diamo un passo addietro e torniamo a Livornò e a Francesco Domenico. L'istituzione della Guardia civica aveva scosso il Guerrazzi dalla sua incredulità nelle cose nuove, e cominciato a fargli sentire che non era più tempo di stare in dis-

[1] Vedi una lettera (così nell'originale).

parte a far la vita dell'istrice. Vedeva sorgere il popolo e fremeva che altri gli pigliasse il di sopra nel farsene guida, e non sapeva dall'altro lato come riprendere a un tratto il freno che egli s'era lasciato cadere di mano. In ciò lo servirono i fratelli Bartolomei e lo stesso Corsini chiamandolo a prender parte nella direzione delle feste; ma Francesco Domenico non era uomo da contentarsi di fare una seconda parte, e d'essere condotto per mano dagli altri e per così dire rimesso al mondo quasi per degnazione. Andava, tanto per rimettere il naso fuori, ma gli scoppiavano da tutti i pori i lampi dell'orgoglio umiliato, e quando lo fecero riconciliare co' suoi amici di prima resse la commedia, giù giù, a uno a uno, abbracciò, baciò, e rimase lo stesso; ma quando a Pisa, sulla piazza di S. Niccola gli portarono davanti

Enrico Mayer che gli andava incontro a braccia aperte, gettò la maschera e gridò inferocito: fermo là, io non abbraccio i vili e gli schiavi: prima s'inginocchi e chieda perdono e poi l' abbraccerò (28). Nella dolce ebrietà di quei giorni, quello schizzo di fiele rappreso sconturbò tutti, e lo levarono di lì. In seguito ha avuto la scempiaggine di raccontare quell'atto e di compiacersene come d' un atto magnanimo, tanta è la villania che gl'indurisce l'animo e l'intelletto. Finite le feste, e stabilito tutti d'accordo di condurre insieme le cose di Livorno, il Guerrazzi che voleva soperchiare a ogni costo e che non aveva gente dalla sua, cercò di farne in una certa combriccola accozzata e capitanata da un tal Bardelloni, bottaio di mestiere che s'era fatto un partito nel popolo minuto, al solo fine d'avere al suo comando

una mano di gente pronta a tutto osare [1]. Riuscito all'intento perchè è adulatore e raggiratore sottilissimo, il Bardelloni stesso avido d'ingrossarsi, lo pregò d'entrare di mezzo tra la sua e un' altra società segreta di Livorno condotta dallo Squarci e composta di popolo un tantino più grasso; e il Guerrazzi menò sì bene le sue arti, che riunì le due parti e se ne mise a capo bel bello quasi senza che se ne accorgessero. Volle che la compagnia fosse ordinata per via di statuto e chi ha vista quella carta mi dice che, primo capitolo, ingiungeva di eleggersi a capo quello che

[1] " Enrico Bartelloni (*non Bardelloni come il Giusti scrive*) era un salumaio, soprannominato il *Gatto*, traccagnotto, bronzino, d'occhio scintillante, di voce soave, entusiasta d'Italia e di libertà, sull'animo dei compagni potentissimo.... Bartelloni era braccio di Guerrazzi, nè Ridolfi aveva a temere resistenza popolare se non messa su da lui. „ (MONTANELLI, *Mem.*, I, 37, II, 64).

avesse più ingegno e tutti lo favoreggiassero e lo portassero in alto, finoattantochè non fosse giunto a esser ministro.

Mentre in Livorno non si moveva foglia senza che prima ne fossero intesi e d'accordo tutti coloro che erano alla testa di quella popolazione, una mattina si legge affisso alle cantonate un invito al popolo di riunirsi nel Teatro . . . . .[1] per consultare intorno a cose di grande importanza. La novità della cosa e il non esserne intesi quelli che più avevano le mani in pasta, destò un susurro e un diavoleto, e subodorato che potesse essere stato il Guerrazzi, Luciano Bartolomei andò a casa di lui e lo trovò che era per uscir fuori. Domandato se era egli che avesse mandato l'invito rispose di sì. Rimproverato che lo avesse fatto senza il consenso

[1] Manca una parola.

degli amici, disse: che essi procedevano troppo lentamente e che bisognava sospingere il popolo e forzar la mano al governo. Allora Luciano Bartolomei gl'impose di rientrare in casa e se non l'avesse fatto, lo minacciò di stenderlo sulla porta con un colpo di pistola. A questa razza d'argomenti il Guerrazzi non ha mai avuto nè logica nè rettorica che gli basti e sì che quanto a rettorica n' ha da fare le spese a tre De Colonia. Risalì confuso e invelenito e la sera stessa, forse non volendo guastarsi l' uova sul più bello del covare, invitò a sè i due fratelli Bartolomei e altri amici comuni (29). Andarono e condussero seco tre o quattro del popolo e tra questi il Petracchi che tornerà in ballo vestito da Guerraziano e che allora era uno dei più accaniti contro il Guerrazzi. Entrati da lui, disse che avevano

preso la cosa in mala parte, che egli non aveva inteso mai di fare una cavalletta agli amici e altre e altre cose di questo gusto; poi tentando i rimproveri e la parte del generoso: vedete, disse, io sono più schietto di voi; v'ho chiamati in casa mia senza sospetto, e voi ci venite cogli sgherri. A queste parole saltò su il Petracchi e gli altri in giacchetta a chiamarsi offesi, a inveire, a minacciare al modo loro. E Gian Paolo Bartolomei a dire che quella era un' ingiuria a lui che ce gli aveva condotti e che gliene chiedesse scusa o lo chiamerebbe a duello: se ricusasse, gli staccherebbe la testa colle sue mani e l'appenderebbe alla porta di casa. Queste ferocie, in tempi come i nostri, non paiono credibili, ma e' sono avvenute tali e quali e sono state la radice di tutti gli scandali accaduti in Toscana. Il Guerrazzi si sgo-

mentò e balbettò una scusa e così si divisero; agli altri ne crebbe il sospetto, a lui veleno e mania di vendetta. E questo bruciore interno doventò sempre più acuto e rodente, quando distribuiti i gradi della Guardia civica, egli si trovò lasciato in un canto, vedendo i galloni e gli spallacci d'oro luccicare addosso a tutti coloro che egli aveva fuggiti e morsicati per l'addietro e coi quali poco prima era stato tirato a quella pace che ho toccata di sopra. Da questo momento si dette a lavorare sott'acqua più coperto e più acerrimo che mai, e classe per classe frugò a sollevarsi i lavoranti, prima i sarti, poi i fornai, facendo chiedere a tumulto diminuzione di lavoro e crescita di salario. Ma siccome il primo scoppio di questa mina eruppe più tardi, dirò intanto delle cose che furono in Toscana dalla metà di settembre in poi.

Dopo le feste, prima cagione di scontentezza, fu la legge organica della Guardia civica, ove trovarono che era dato troppo braccio al potere politico, e troppo poco al municipio. Dalle lodi e dalle acclamazioni al Principe, passarono diviato alle ingiurie e agli spregi, da quel popolo leggiero, querulo, incontentabile che noi siamo. Gli assennati badavano a dire, pigliate intanto questa, poi sarà corretta e ampliata; vedete il popolo romano che ha accettata la sua senza susurro, e sì che non è punto al di sopra di questa. Io non difendo punto quella legge che sapeva di birresco, di pauroso, e che rendeva immagine d'uno che dasse a malincuore, ritirando il gomito, ma come ho detto parecchie carte addietro, a volere che la Guardia civica fosse una cosa a garbo fino dal nascere, bisognava prima riformare il

municipio e il potere politico, che l'avevano a generare [1]. Un' altra cosa mal fatta dal lato del governo fu quella di nominare ai primi gradi gente tolta per la maggior parte dalla classe dei nobili, persone troppo in là cogli anni, non dirò contrarie alle cose nuove, ma lontane dall'averci preso parte, e taluna tanto goffa e contraffatta, che le belle uniformi gli piangevano addosso. Non conviene porre in un canto l'animo per l'età, la figura, ma bisogna rammentarsi che la gioventù e l' aspetto esteriore è un gran che per le moltitudini. Quando poi s' ha da fare con un popolo tagliato allo scherzo e pronto a trovare il lato ridicolo anche dove non è, è necessario scansare più che uno può di dargli appiglio e occasione di voltare in burla le cose più serie. Fu uno

[1] Il governo s'era riserbata la nomina di tutti gli ufficiali fino al capitano inclusive. M.

sbaglio anche tutto quell'oro delle uniformi; so che l'occhio ne vuole la parte sua; nondimeno conveniva alla milizia cittadina e alla parsimonia toscana una veste che ritenesse i modi del paese, cioè schietta, pulita, elegante e senza tanto luccichio. Da questo avvenne, che venuti alle elezioni dei gradi secondari che toccavano alla milizia stessa, furono portati su, quasi per ripicco, giovani di bella presenza, di famiglia popolana o cittadinesca e tutti immischiati nelle sette di prima e nei moti d'allora. Nacque da ciò un intendersi poco tra ufficiali e ufficiali e il dividersi della Guardia stessa in mille partiti. Gran parte della colpa ebbero i gonfalonieri, i quali nel proporre ai primi gradi intesero piuttosto a lisciare il governo che la pubblica opinione. A questo proposito racconterò un fatto accaduto a me, dal quale pos-

sono trarsi utili insegnamenti per più e più conti.

A Pescia, più a pompa che per bisogno, vollero formare un battaglione. Il gonfaloniere non ne voleva sapere per non mettere la comune in una spesa; i cittadini lo volevano a ogni patto perchè a Pescia c'era il Vescovo, a Pescia c'era il Vicario, a Pescia altre due o tre cose che non erano nel rimanente della Valdinievole, e soprattutto perchè il battaglione aveva spallacci e spallini e strisce e striscioni da dorare e da lumeggiare parecchi. E già i più s'erano fatti in testa loro capitani in prima e capitani in seconda, aiutanti, quartier mastri, portabandiera e tenenti: o almeno almeno sottotenenti e sargenti maggiori; del sergentato semplice e del povero caporalato non si degnavano neanco i gobbi. Vinto che ebbero d'avere il battaglione,

cominciarono a dire, chi si fa colonnello e chi si fa maggiore? e designarono me che ero in campagna e non sapevo nulla di queste mene al posto di maggiore. Il poeta popolare, colla fama fresca e intera di vecchio ribelle, faceva forza all'animo di quella gente e volevano vedere a ogni costo la Musa colli spallacci: ma per la stessa ragione al gonfaloniere non dava l'animo di propormi al governo, temendo che il Granduca, vedendo il mio nome, avesse a dare un salto all'indietro e fargli fare una lavata di testa; difatto all'alzare del sipario, fu chiaro a tutti che egli aveva proposto un altro invece di me. Io fui lietissimo di rimanere nelle file, perchè quel grado mi dava pensiero e mi toglieva tempo a' miei studi; poi tra l'ubbidire e il comandare, mi tengo al primo, perchè è più facile, e chi pensa al contrario, s'abbia pure il co-

mando e poi mi saprà dire di che sapore è. Ma la popolazione ne fu indispettita e cominciò a pigliarsela col gonfaloniere e col maggiore nominato in vece mia; all'amore per me e alla picca di spuntare un impegno, si aggiunsero le avversioni e i rancori privati, e di tutti questi ingredienti ne venne un pasticcio tale, che per giovarsene e per farsene prò, e' ci sarebbe voluto lo stomaco d'un demagogo. Allora vidi quanto è falso o malaccorto quegli che prende per moneta corrente tutto il bene che è detto di lui da una folla concitata contro a un altro; tolti i pochi che ti stimano e ti vogliono bene davvero, il resto si serve di te come d'un sasso da scagliarsi nella testa di chi hanno a noja. Quando il sasso ha servito, chi è che lo raccatti di sulla strada? Vidi parimente che quando uno non cova dentro nè in-

vidia nè ambizione, può padroneggiare il popolo che tumultua per lui, e consigliarlo a bene invece di viepiù scatenarlo. Certi capipopolo non daranno mai ad intendere a me d'essere doventati il matto della festa a loro malgrado e d'aver dovuto, a loro malgrado e senza poterla frenare, lasciarsi sollevare in alto sulle braccia infuriate della moltitudine. Chi ha l'amore della moltitudine può volgere a sua posta quest'amore momentaneo, e chi lo piega al male o a sè solo è un perfido ipocrita che si fa sgabello di tutto e di tutti. In quella occasione, io ho l'alta compiacenza d'avere dimenticato me stesso, e pensato unicamente al debito sacro di non lasciare che il paese andasse sottosopra per causa mia; insomma io mi tengo di ciò come d'una buona azione, e posso dirlo a fronte scoperta, perchè ho a testimone

un'intiera provincia. È vero che la poltronaggine aiutò la modestia, ma oltrechè potrei farla passare per virtù tutta d'un pezzo, quando impediscono il male anche i poltroni si può dire che facciano molto; mi detti a girare bottega per bottega e a pregare quanti incontrava per la via, a non volermi porre in urto col gonfaloniere e col maggiore che erano amici miei da un pezzo; a non fare in modo che si dicesse, o in paese o fuori, che per via di me si facessero ingiurie alle persone, e si sconturbasse la popolazione. Gli ringraziavo dell'affetto che mi dimostravano, ma gli pregavo a darmene una prova maggiore facendo l'orecchio a modo mio, tanto più che io e per salute malferma e per essere avvezzo a tutt'altra vita, non avrei levato le gambe da un ufficio come quello che voleva tutto l'uomo. Se non chetai le mor-

morazioni, fermai il trambusto e siccome il vedermi nelle file a fare gli esercizi era cagione di tener viva la scontentezza, m'intesi cogli altri e quasi di furto me n'andai a stare a Firenze. Tre mesi dopo, il maggiore renunziò, e il governo, interrogati i Pesciatini, nominò me a quel posto (30); non riuscii buono a nulla e così fu pagato chi mi ci volle a ogni patto; quanto a me, mi basta di non aver venduta gatta in sacco e d'essermi dato per quello che ero fino da principio. Non sanno capacitarsi taluni come uno che riesce in una data cosa non abbia a riescire in tutte a un modo; a me, per aver dato fuori quelle quattro strofe, è toccato fare il maggiore di battaglione, l'accademico della Crusca e il deputato all'Assemblea toscana, tutte faccende che mi distolgono da quella che è proprio la mia, e che mi fanno passare

per un buono a nulla o almeno per uno svogliato.

Chi esce fuor del suo mestiere, fa la zuppa nel paniere, dice il proverbio; ma io non ho cercato mai nulla, e non ho altra colpa che d'avere accettato. E allora perchè non dire di no? Perchè uno dei miei peccati è di lasciarmi tirare per il naso come un bufalo; perchè a ricusare un onore che mi venga offerto, temo di disgustare, di parere ingrato, disprezzante e pusillanime. Così mi lascio piantare addosso un peso che mi molesta, e quando me l'hanno caricato sulle spalle o mi ci piego sotto o lo porto a malincuore; se fossi stato furbo, sarei rimasto sempre in platea e chi sa con che fama di brav'uomo mi sarei condotto al sepolcro. La poca accortezza e il non sapere levare le gambe nè da un sì nè da un no, mi son lasciato

portare sul palco [1], e se i fischi non sono stati universali, posso dire d'esserne uscito di grazia. Un poeta è un oggetto di lusso o al più al più d'ornamento, da tenersi, direi, nel salotto della Nazione, come le signore eleganti tengono sul tavolino quei ninnoli che costano tanto e che non servono a nulla. Che se il paragone paresse a taluni che buttasse troppo giù la poesia, assomiglierò il poeta a un oriolo colla sveglia, buono a rompere il sonno e nient'altro. Lasciamo queste che possono parere le smorfie o le civetterie della modestia e torniamo al sodo.

Dopo l'affitto di Lucca, fu data in Toscana quella caccia ai birri e alle spie che accelerò la caduta di questi tristi strumenti di governo. Cominciò a Livorno, poi a Firenze, e nell'una e nell'altra città, furono assaliti i guardioli, bruciate le carte,

[1] Così nell'autografo.

rotti gli arnesi e condotti in carcere a furia di popolo quanti trovarono di quei tristi. Poi andarono a scavizzolare qua e là per le case quanti erano diffamati per delatori o per manutengoli della polizia e te gli ingabbiarono come gli altri, con mille scherni, ma senza manometterli. Non fu così d'un certo Paolini, capobirro famoso, il quale se uscì vivo di mano al popolo di Firenze, e' può attaccarne il voto; anzi la canea cominciò da lui, per avere, dicono, maltrattato un cieco che mendicava. Tra gli imprigionati, vi furono persone che non meritavano o almeno non era certo se meritassero quello smacco; la cosa fu mossa da gente occulta che mirava fino da quei tempi a sommovere il popolo minuto, ma gli attori visibili furono gente della plebe e tra questa molti precettati [1] che si rifa-

[1] *Ammoniti.*

cevano coi birri a conto proprio sotto il copertino della pubblica esecrazione. Le autorità lasciarono correre quel chiasso, anzi so che uno seduto molto alto ci ebbe gusto, quasichè il popolo gli avesse risparmiata la fatica, o dato occasione di sbrigarsene più presto; ma non bisognava lasciar distruggere la vecchia pulizia senza rifarne subito un'altra di sana pianta, e il male del non aver fatto ciò si fece sentire in seguito come vedremo chiaramente. La pulizia è cosa odiosa, ma un Governo non può farne a meno. Il guajo di quella che ci regalò Don Giuseppe Rospigliosi nel 1814 (31) consisteva in questo, che aveva troppo braccio ed era pagata poco; grandi morsi non ne aveva mai dati, ma il fastidio era continuo e aperta e sfacciata non solo la trascuraggine ma la connivenza coi ladri. Mentre le bande intere dei

grassatori scorrazzavano alla bella libera, un giovanastro che desse dietro alle donne, o una donna che si lasciasse andare a più d'uno erano pedinati, presi e tenuti in quarantina severissimamente. Facevano il santo nelle cose da poco, sugli omicidi o sui furti o chiudevano un occhio o facevano a mezzo. A un contadino erano stati rubati due agnelli che erano a sorte di mantello facilmente riconoscitivo; fattane ricerca nel vicinato, pensò d'andare al bargello del capoluogo a farne il referto; trova l'uscio aperto, sale su e entrando nella prima stanza che gli si parò davanti, inciampa in un non so che che penzolava dal palco. Alza gli occhi e ti vede uno dei suoi agnelli, sgozzato di fresco, e appeso lì. Tornò indietro per non avere il male, il malanno e l'uscio addosso.

(Lacuna dal Novembre 1847 al Marzo 1849).

La sera del dì.... Marzo, Gino Capponi ed io, tornati a casa verso la mezzanotte, ci trovammo dinanzi il Guidi Rontani prefetto di Firenze (32) tutto rimbacuccato, e che aspettava da più d'un'ora giù nell'ingresso. Quella visita, a quell'ora, quasi di sotterfugio, ci fece subito pensare che per aria dovesse esservi qualcosa di nuovo. Salimmo le scale, barattandoci quei tali monosillabi che corrono tra gente che ha roba in corpo e gente curiosa di sapere che razza di roba è, e arrivati su, io volli andarmene in camera mia e lasciarli soli a discorrere. Ma il Prefetto mi pregò di essere presente al discorso e passammo tutti e tre nel salotto di Gino. Quando ci fummo posti a sedere, il Pre-

fetto, con un preambolo largo e un po' intralciato, venne a dire in sostanza che cera sorta nell'assemblea una fazione contraria al Guerrazzi; che questa fazione voleva spingersi agli estremi; che il Guerrazzi, per ora, aveva dalla sua i più, ma che oggi o domani la parte contraria poteva ingrossare, buttar giù il Guerrazzi, afferrare essa le redini della cosa pubblica e sommergere il paese in un mare di guai. A lui non reggere il cuore di trovarsi a questa rovina; essere disposto a ogni sacrifizio piuttostochè lasciarsela venire addosso; vedere che dopo la battaglia di Novara le sorti Italiane declinavano; i moti di Genova non dargli speranza nessuna; essere pietà verso la Toscana salvarla dall'anarchia; credere insomma che bisognasse tentare là a Gaeta e vedere se fosse possibile venire a patti col Gran-

duca e accomodarsi onorevolmente. In ciò essere d'accordo col Marmocchi ministro dell'interno e potersi fidare di lui. Il Guerrazzi non saperlo, ma egli Prefetto, per la conoscenza che aveva di lui, potere quasi essere mallevadore che non dissentirebbe, una volta che vedesse incamminata la pratica con qualche speranza di riescita. Ho capito, dissi dentro di me, vedete la mala parata e volete serbare tutti d'accordo il posto. Guardai fisso nel volto di Gino e mi parve di leggerci lo stesso pensiero. Gino, quando gli toccò a rispondere, disse che il pensiero non gli dispiaceva e che non era lontano dal credere che il Granduca si lasciasse piegare. Allora il Guidi, quasi rianimato, domandò se egli sapesse suggerirgli il modo di mettersi in comunicazione col Granduca e dopo altri mille andirivieni gli propose di prendersi esso

quell'incarico. Gino dapprima se ne scusò, ma poi risolutamente con quel tafano alle costole e udendosi intuonare la solita antifona: potete fare un gran bene al paese, si lasciò andare a scrivere al Bargagli[1]. Il Guidi, che non voleva altro, s'alzò e se n'andò dicendo che avrebbe pensato egli a spedire la lettera e pregando me di portargliela alla prefettura la mattina di poi. Rimasto solo con Gino, cominciai a canterellare l'a solo di Michelotto nella Chiara di Rosemberg:

Carrozze di ritorno
L'eroe de' postiglioni,
Il gran cocchier del giorno,
Che torna ai suoi padroni
E larga più del solito
La mancia, etc.

[1] Il marchese Scipione Bargagli ministro della Toscana a Roma si trovava allora a Gaeta presso Leopoldo II. M.

E facemmo le più matte risate del Prefetto e del Marmocchi che richiamavano il Granduca per non veder rovinato il povero paese, e di quell'innocente del Dittatore, che non sapeva nulla di questi pasticci. Diceva Gino: E ora come si scrive? Scrivi, gli risposi, come ti detta l'animo, ma siccome Fidati era un buon uomo e Nontifidare era meglio, poni sulla lettera che ti sei indotto a far ciò a istigazione del Prefetto di Firenze. Così se la lettera andasse perduta, o volessero servirsene ai loro giochi, non oserebbero metterla in campo, essendoci nominati. Da quella sera in poi, il Guidi tornò più volte a casa Capponi, ed io controvoglia portai e riportai ambasciate dall'uno all'altro. Controvoglia, perchè ho piacere di starmene a me, e perchè mi faceva dispetto di tener di mano agli intrighi di gente che

s'accomodava a dire addio alla repubblica purchè rimanesse la paga; ma c'era Gino di mezzo, e per Gino ero pronto a far tutto.

Intanto i tumulti di Genova imbruschivano un giorno più dell'altro, e qui la fazione dei demagoghi, avversa perfino al Guerrazzi, faceva correre di là le nuove più strampalate. Cominciammo a udire di cinquemila Lombardi calati a Chiavari, e chi diceva che sarebbero andati al soccorso di Genova e chi che avrebbero transitato in Toscana. Il Montanelli, partito in missione per Parigi, era andato alla volta di Genova con forti somme per tener vivi i moti di là, per assoldare i Lombardi, per far gente in Francia. Il Guerrazzi teneva un occhio a Gaeta e un occhio a Genova, pronto a voltargli tutti e due o di qua o di là, secondo da

che parte gli venisse la certezza di rimanere su in alto. A questo doppio fine lasciava da un lato lavorare il Guidi, il Marmocchi e altri, dall'altro spediva fuori il Montanelli, anche per togliersi di tra i piedi un ostacolo. Nel tempo stesso per abbattere la fazione che gli era sorta contro nell'assemblea, fazione capitanata dal Pigli, dal Cipriani, etc. (33): oltre all'avere tirato dalla sua il più dei Deputati, lasciava che si traccheggiassero in Firenze tre o quattro compagnie di volontari livornesi, che erano il rifiuto non solamente della Toscana ma della stessa Livorno. Salito su sulle braccia della plebaglia, continuava a puntellarsi della plebaglia che poi gli fu cagione di rovina. Acciò aparisca più chiaro il doppio gioco che egli si era dato a fare, dirò una sua mossa furbesca fatta appunto in questi giorni e

dalla quale apparirà che i troppo furbi sono i primi asini di questa terra. Ho detto che il Guidi, facendo finta di non essere d'accordo col Guerrazzi ma essendolo visibilmente, aveva indotto il Capponi a scrivere per accordi a Gaeta. Ora bisogna sapere che il Governo pochi giorni prima aveva ritenute alla posta otto o dieci lettere indirizzate a vari dei principali cittadini di Firenze, nelle quali si diceva che si facessero vivi, che buttassero giù la fazione che governava, che prendessero essi il governo, che avrebbero il popolo dalla loro. Tra queste ve n'era una per il Capponi, una per il Serristori, una per il Corsini, ecc. ecc. Il Guerrazzi ritenne queste lettere e non ne fece conto per più giorni, poi incamminate le trattative a Gaeta e infierita la rivolta di Genova, eccoti una mattina arrivare al Cap-

poni quella di quelle lettere che era per lui, con una del Guerrazzi molto severa, nella quale lo ammoniva di non accrescere le difficoltà a chi governava, che se no guai a lui. Altrettanto fece al Serristori, altrettanto agli altri. Gino ne fu sorpreso, io indignato e corsi dal Guidi per avvertirlo di ciò e per ritirare la lettera di Gino al Bargagli se fossimo stati in tempo. Il Guidi o ne fosse inteso o altro, mi disse che non dubitassi di nulla per Gino, che anzi lo assicurassi, dicendogli che il Guerrazzi faceva ciò per non parere e che tutto sarebbe andato nettamente. Lo stesso giorno al Serristori, che era stato chiamato segretamente a Gaeta e al quale il Guerrazzi aveva mandata la lettera anonima e scritto come a Gino, il Prefetto, dopo essersi mostrato inteso del suo viaggio misterioso, invece di fare un rimprovero o

una ammonizione agevolò il modo di condursi là al più presto. Queste pantomime facevano; con questo gioco di tira allenta, miravano a cascare in piede (34).

Intanto ad onta delle schede stampate che avevano mirato a escluderci, resultammo eletti deputati da diciotto o venti delle prime mandate. Fermammo di rinunziare per non trovarci insultati senza pro per la terza volta; ma i guerrazziani appena subodorato della rinunzia ci circondarono, ci fecero scrupolo del rinunziare, ci pregarono d'unirsi a loro per fare argine agli anarchici che minacciavano d'irrompere; trovandoci inflessibili, si contentarono che almeno non si mandasse la rinunzia, dicendo che rinunziando noi, sarebbe venuta all' assemblea una fitta di gente da far paura. O come mai i codini erano saliti in prezzo nell' animo dei de-

mocratici? Ecco il bandolo della matassa. Il Guerrazzi con tutti coloro che erano in paga e coi più dell'assemblea abbindolati da lui e dai suoi vedevano sorgersi contro una cricca d'energumeni, appoggiata a quel rimasuglio di circoli che infestava ora il Guerrazzi, come per l'avanti aveva infestato il Ridolfi e il Capponi, e che infesterà sempre tutti, sorgessero pure dal sepolcro Robespierre e Saint-Just, o avessero la presidenza Proudhon e Raspail. Sotto pretesto che il Guerrazzi tradiva la causa repubblicana, il che era vero in sostanza, tendevano ad atterrarlo per sorgere essi sulle rovine di lui; il Pigli, rabbioso per essere stato dimesso dal governatorato di Livorno, il Cipriani, preso per i capelli dall'ambizione non mai dissetata; il Modena e il Di Lieto e non so chi altri di fuori, perchè la Toscana non es-

sendo il paese loro, facevano a confidenza; gli altri tribolati, per pescare in Depositeria. Per allora erano i meno, ma da un'ora all'altra potevano accaparrarsi altri e fare la barba di stoppa a Francesco Domenico, il quale era sull' undici once o di doventar dittatore o di tornare al pane di ghianda. Ciò, oltre al non essere per il suo fegato, non era nemmeno per il fegato degli altri, che tenevano la cima dell'antenna; e già si parlava del ministero in erba, designato a scambiarli dalla ditta Pigli, Cipriani e Compagni, e già sull'osso dello stato si ringhiavano contro i cani dell' una e dell' altra parte. Interrogati così alto alto taluni di noi, come la pensassimo sul conto del Guerrazzi, dicemmo liberamente che oramai ai ferri ai quali eravamo giunti, il Guerrazzi ci pareva più al caso degli altri. Tra il male acuto e

la febbre terzana, meglio la febbre terzana che il male acuto (35). Allora sì, che ci stettero addosso per averci all'assemblea e per allettarci; credendoci teneri del principato perchè non avevamo intinto nell'anarchia, cominciarono a parlare più scopertamente del Principe, a dire che oramai non v' era altra via per mantenere, se non altro, le franchigie ottenute e che la repubblica era un sogno da matti. A udirli, pareva che fossero stati sempre gli uomini più onesti e più moderati che facesse la Toscana. A stringer le cose in breve ci volevano all' assemblea per far gente al Guerrazzi, e non osando dire essi la parola Granduca, volevano che la dicessimo noi e così levare la ciccia dalla pentola collo zampino del gatto e rimanere intatti al cospetto del partito repubblicano, e darne la colpa a noi, una volta

che ne capitasse il destro. Dal canto mio, accorto della ragia, dissi che a loro essendo i più, era inutile cercassero appoggio; che il nostro voto avrebbe annacquato il partito per il Guerrazzi; che alla parte avversa, vedendolo salire dittatore anche per fatto nostro, non sarebbe parso vero di poter dire che egli, pure d' arrivare alla cima, s' era fatto forte persino dei codini; lo mandassero su da per loro, che bastavano a ciò, e non dessero appiglio ai loro avversari; quanto a richiamare il Granduca io non avendolo rimandato, non mi sentivo di richiamarlo, e che o andare o no all' assemblea non avrei toccato mai questo tasto. Gli altri dissero presso a poco lo stesso e così andammo là là, fin a tanto che il Guerrazzi fu fatto dittatore, senza bisogno che noi gli dessimo una mano.

Riepilogando, qui avevamo il dittatore che si barcamenava; gli Austriaci si affacciavano a Pontremoli e a Fivizzano; il D'Apice si ripiegava coi nostri; i tumulti di Genova erano sedati dal generale La Marmora. Frattanto nella settimana santa era piovuta a Firenze l' ultima mandata di volontari livornesi che erano proprio il fondaccio della più bassa plebaglia di là. Vagavano strasciconi per le vie di Firenze, orridi, sciatti, cenciosi; con pistole e stiletti alla cintola, con un piglio e con certi ceffi da fare spavento e ribrezzo; guardavano a traverso, urtavano, provocavano, minacciavano quanti s' imbattevano a passare, e Fiorentini quà e Fiorentini là e ingiurie e bestemmie da fermare il sole. Il popolo fiorentino che in sei o otto mesi di subbuglio non s'era dispogliato interamente della sua gentilezza nativa, un

po' stordiva, un po' tentennava il capo, e gonfiava. Di questo popolo hanno falso concetto coloro che non lo conoscono a fondo; perchè non è rissoso, perchè ha modi urbani e cortesi, perchè sopporta quanto può, credono taluni che sia un popolo fiacco da non risentirsi neanche se lo scorticano; ma ciò che in esso pare mollezza e paura, non è altro che longanimità, e n'ha dato le prove ab antico. Direi del popolo fiorentino ciò che dicono del cammello; fino a un certo peso, sta giù acchinato e si lascia caricare; da quelle tante libbre in su, si rialza, e chi lo volesse aggravare più oltre, si scuote da dosso tutta quanta la soma. Firenze non si muove, se tutta non si duole, dice l' antico proverbio, e più d' uno ha dovuto pentirsi d' averle aggravata di soverchio la mano sul collo. Ma quegli scempiati di Livorno vedendo

la gente girar largo credevano di far paura e facevano schifo, e avvezzi a vivere come animalacci sbucati di sottoterra, prendevano per dappocaggine o per viltà il fare garbato e la tolleranza fiorentina. Cresceva insolenza a costoro il sapere che un loro paesano era il Potta di Toscana, e nel nome suo e a un punto preso ricalcitrando anche contro di lui, tenevano Firenze come un paese preso d'assalto, e il governo come roba da mangiarci e da beverci su. La guerra contro il Tedesco era una scusa per loro come per quelli che gli avevano salariati: la vera guerra era ai beni dello stato.

Non contenti di scorrazzare la città come bestie scatenate, entravano nelle osterie e non pagavano, si facevano scarrozzare per la città e pei dintorni e non pagavano; e per tutto beghe, sussurri e picchiamenti,

nei quali non sapevi dire se fosse maggiore in loro la paura o l' oltracotanza. Ma è raro che l' una si scompagni dall' altra, anzi nelle anime basse si tengono a braccetto come sorelle. La città ne mormorava, ma credendo di vederli partire da un giorno all'altro, si limitava a fare alto là e pazientava; cominciò a colmare la misura il fatto di via Gora che rimane tra l' Arno e la seconda metà di Borgo Ognissanti. Il lunedì di Pasqua, la sera sul tardi una parte di loro che era accovacciata nei chiostri del convento di Borgognissanti, irruppe in via Gora e là pigliando di forza le persone e le cose, voleva mangiare, rubare e stuprare di violenza; quei poveri popolani trovandosi quella peste addosso, prima si spaventarono non sapendo che si fosse nè con quanti l'avessero a fare, nè chi gli avesse

mandati; ma poi la sorpresa dando luogo allo sdegno, afferrarono donne e uomini ciò che venne loro alle mani, e con una tempesta di strida e di percosse gli rincorsero spauriti fino al loro covaccio, ove si rinserrarono con tanto di chiavistello. Il popolo concitato volendoli nelle mani a ogni patto, messe le fascine alla porta, l' avrebbe mandata a fuoco e a fiamma se non fosse sopravvenuto chi potè impedire quella vendetta; saputo quell'insulto e la codardia di coloro, fu un grido per tutta Firenze, e dileguato il timore non v' era fanciullo che avesse sopportato un sopruso.

Di questa gente invasata e briccona, piovevano ricorsi da ogni banda a Francesco Domenico. Il ministro dell' interno, il prefetto e quanti salariati e quanti partigiani gli stavano d' intorno lo con-

sigliavano a porvi rimedio prima che il guaio andasse più oltre e a sbarazzare la città di quel sudiciume; ma Francesco Domenico ascoltando più le viscere di livornese che la testa d'uomo di Stato, parte chiamava ragazzate le turpitudini dei suoi cagnotti, parte prendeva in burla lo sdegno fiorentino tenendolo per un fuoco di paglia; forse aveva la catena al piede, e stava egli stesso in sospetto di quei barbari pronti a voltarglisi in mano come un coltello smanicato. Essi dal canto loro, vedendosi in odio all'universale, cominciavan già a porsi la coda tra gambe e a tentare di piantar lì il fucile e a tornarsene ai vicoli di Livorno; e già la mattina dopo il fatto di via Gora, disertavano a branchi, quando alla Porta al Prato che mette al vapore per Livorno, giunse un ordine severo del governo di

non permettere l' uscita a nessuno che avesse segno di soldato, se non mostrasse un permesso in iscritto. Là tra la guardia nazionale e costoro che volevano trafugarsi, nacque un altro trambusto, e il popolo corse in ajuto coi bastoni e accaddero alterchi e percosse; accorse Francesco Domenico, e entrato nel corpo di guardia ove erano in arresto parecchi Livornesi fermati sull'evadersi, gli trattò di tutti i vituperi, dicendo che erano la vergogna della Toscana e la sua. Poi arringando il popolo, e ribollendogli nel fegato l'amore per Livorno si lasciò scappare di bocca che infine i Livornesi erano là per andare a battersi contro il nemico di tutti; che i Fiorentini dovevano rispettarli, e che alle brutte avrebbe tenuto in cervello il popolo col cannone. Lascio immaginare il senso che fece quel discorsaccio; so

anch' io che per sedare una lite, bisogna dare il torto di qua e di là, ma chi entra di mezzo dee sempre avere il capo alla cosa di che si tratta e misurare le parole; anche la guardia nazionale ne fu indignata e il generale Zannetti protestò contro i provocatori e disse che a un caso, avrebbe fatto dare nei tamburi. Il giorno dipoi 11 aprile attaccarono baruffa nei Camaldoli di San Lorenzo, per avere avuto che dire con un oste e per avere stuzzicata una donna. Allora la gente non ne potè più e a furia di stangate e di forconate te gli rincorse da per tutto che pareva dessero la caccia a tanti cani guasti; ed essi, gli eroi della rivoluzione, il popolo modello della Toscana, fuggivano di quà e di là, di sotto e di sopra come smemoriati, e non pratichi delle vie, s' intralciavano per mille andirivieni, e

andavano di nuovo a battere il capo in mano di chi gli perseguitava; gli vidi io stesso fuggire a branchi con quanta n'avevano nelle gambe, e rifugiarsi a caso nel prim'uscio che capitava loro davanti. La cosa sarebbe finita lì, se non le avessero volute a ogni costo. Pare che il Guerrazzi avvisato di quel nuovo tumulto gli sollecitasse a partire subito per Prato colla via ferrata; il grosso di loro era alloggiato all' Uccello di là d' Arno; di là si mossero con armi e bagaglio, e quando furono sulla piazza del Carmine fecero sosta e caricarono. Il popolo, veduto ciò, cominciò a gridare e a mettersi sottosopra, ma fu calmato tanto che la frotta prese la via per andarsene senz' altro scompiglio: giunta là da S. Maria Novella, o che volesse riattaccarla, o che entrasse nuovamente in sospetto d'essere assalita e

accerchiata dal popolo, a un tratto fece un fuoco di riga senza prima ordinarsi e rompendosi e sparpagliandosi appena sparato, come fa chi non sa un ette dello stare sull'armi. Al rumore delle fucilate, la gente dei dintorni e quanti udirono la romba di lontano, accorsero là; e ci accorse la guardia nazionale, e la municipale, e una sessantina di veliti che per gli strazii patiti a Livorno, fremevano di rifarsi. I Livornesi frattanto parte rifuggiti nella stazione della strada ferrata e parte nella chiesa di S. Maria Novella, di tanto in tanto s'affacciarono a far fuoco di sulle porte e senza sapere nè come nè dove tirassero, a mala pena tirato si rintanavano. La milizia accorsa sostenne due di queste scariche senza rispondere, poi vedendosi cadere accanto e feriti e morti, ci diè dentro anche lei e per due ore

buone si mantenne questo ricambio di colpi, e là da S. Maria Novella e altrove alla spicciolata. I particolari non istò a scriverli perchè l' animo rifugge dalla vista del sangue cittadino; dirò solo che i morti furono da venti; i feriti, intorno a una trentina. Ciò che fu detto dei veliti che s' erano scagliati là a far carne, non fu vero; anzi so dicerto che difesero la vita a parecchi caduti nelle mani del popolo che voleva finirli a ogni costo. A sera inoltrata, la guardia nazionale, gli trasse disarmati e tremanti dalla chiesa di Santa Maria Novella e da altre case ove s'erano riparati a frotte, e com'è stile del Fiorentino di scherzare anche in mezzo alle cose più serie e più tremende, si divertivano a impaurirli più che mai, dicendo che camminassero zitti e chiotti, che se no il popolo gli avrebbe fatti a pezzi (36). Anche

quel giorno il Guerrazzi s'era presentato a cavallo sul luogo della strage, e per le solite viscere di livornese, invece di abbonire il popolo giustamente esasperato, aveva preso la parte dei suoi paesani, e minacciato di far tirare a scaglia sopra coloro che gli offendessero; se non lo cuopre la cavalleria che era lì ferma, l' avrebbero accoppato coi sassi, e pare che gli sparassero contro una pistola. Era scritto che egli portato su dai tumulti di Livorno, un tumulto di Livornesi dovesse farlo precipitare. Perocchè l' essere egli livornese e quelle parole imprudenti che disse al popolo per due giorni consecutivi rilegarono più davvicino il suo nome alle brutture di quell'orda barbarica, e fecero dire di lui le cose più orribili che si potessero immaginare; sparsero, tra le altre, che gli aveva trattenuti in Firenze per servir-

sene a satelliti e che aveva loro promesso il saccheggio della città.

La zuffa era finita dalle ventitre e tolto quel discorrìo e quel moto che dopo siffatte cose si vede sempre in una città popolosa, tolto di più lo stupore e lo sdegno d'una città non assuefatta al sangue, fino alle nove o alle dieci di sera non fu udito altro rumore. Ma su quell' ora si raccozzò molta gente e gridando morte al Guerrazzi e viva Leopoldo II, cominciò a volere abbattere gli alberi della libertà; non riuscì a buttar giù altro che quello della piazzetta delle Belle Arti, agli altri e segnatamente a quello di Piazza trovarono chi s'oppose.

Vista la mala parata, Francesco Domenico, da un lato avvisò per telegrafo che la guardia municipale venisse da Lucca e da Pisa quanto più poteva sollecita e

numerosa; nello stesso tempo spedì staffette al Petracchi, al Guarducci e al Piola, perchè lasciassero la guardia del confine e si precipitassero a Firenze. Tanto premeva l'Italia al dittatore, che per tenersi in piede, sguarniva il passo dell'Abetone. La municipale fu in Firenze nella notte portata dalla via di ferro: agli altri furono intercette le lettere, e quando l' avessero avute non sarebbe stato in tempo e sarebbero giunti a tavola sparecchiata. Ricorso all'armi volle ricorrere anche all' astuzia; aveva udito nella sera che il popolo l' aveva cogli alberi e volendo vedere se con un tiro furbesco e senza porvi le mani, egli riusciva a toglier di mezzo quei segni di discordia, disse al Prefetto di chiamare a sè persona del municipio, e vedere d' indurre a levar via gli alberi il municipio medesimo. Andò Guglielmo

Digny e dettogli dal Prefetto che la tranquillità pubblica richiedeva che il municipio facesse atterrare gli alberi prima che si facesse giorno, il Digny fu pronto a rispondere che il municipio non avendogli fatti alzare non gli averebbe fatti por giù. Insistè, tempestò per tre ore il Prefetto, ma l'altro ste duro e finalmente disse: vuole il governo che il municipio lo faccia? Dia un ordine in iscritto ostensibile. L' ordine non vollero scriverlo, e gli alberi rimasero in piede.

Il ripiego era trovato benissimo, perchè quand'anche fossero stati pochi coloro che l' avevano presa cogli alberi, la sola faccenda dell'atterrarli, chiamava gente, non fosse altro, per curiosità, e in certe cose tutto sta nell' adunare la folla perchè cresca subito l' incendio, e i fabbricatori di subbugli ne sapevano quanto basta per

non volere che folla si facesse. Il popolo, la mattina, trovando gli alberi belli e messi giù, e mancatagli l' occasione del chiasso e del convergere a un dato punto, se ne sarebbe stato senz'altro rumore; poi fermate le palle c' era sempre tempo di rifarsi col municipio, incolpandolo d' aver tolto di mezzo quei segni, di suo pieno arbitrio e di salvar sè al cospetto dei repubblicanti. Francesco Domenico che non ha mai saputo un ette di furberie in grande, è dottore perfetto in queste furbacchiolate da procuratore: ma chi troppo s'assottiglia si scavezza, e la vera asinaggine del furbo di mestiere è quella di credere gli altri minchioni.

Il dì 12, la mattina di buon' ora cominciò a farsi gente gridando viva a Leopoldo II, e scagliando imprecazioni al Guerrazzi: quanti alberi trovò tanti ne

pose a giacere. I gruppi che si formavano qua e là correvano poi a metter foce nella Piazza della Signoria, e la folla, le grida e il trambusto ingrossarono spaventosamente di momento in momento; ed era l' veramente il buono del gioco. Apparve un 400 uomini di guardia municipale, i quali come dissi erano stati chiamati in Firenze a precipizio, e quella vista improvvisa e lo schierarsi sulla piazza con piglio minaccevole invece di sopire il fuoco lo fe' divampare in incendio. La moltitudine dopo avere titubato un istante dirimpetto agli schioppi, si fece innanzi più grossa e più fitta, gridando ferma e severa: che intendete di fare? Di tirare sul popolo? Ebbero a rispondere :... — Al piede l'arme, gridò il popolo inanimito e bisognò obbedire e star lì confusa in quella umiliante attitudine. Vide venirsi sopra la

gente e ste ferma: indi rispose: noi siamo cittadini come voi; e se ci vedete qui, è perchè ce lo hanno comandato. Il Guerrazzi e altri di sù dalle finestre accennavano ai capi, mandavano viglietti e ambasciate, ma i capi quand'anche avessero avuto animo di far sangue, non erano sicuri di tutta la gente loro e temevano che la moltitudine gli divorasse. Videro segare l'albero al piede, videro trarre di Palazzo e rimettere sul portone le armi granducali, udirono le più orribili contumelie al Guerrazzi, ai ministri, al prefetto e a quanti avevano le mani in quella pasta e stettero lì fermi senza dare altro segno che di vergogna e di smarrimento. Alla fine intimarono loro di sgombrare e convenne andarsene a orecchi bassi, accompagnati da una salva di fischi.

In quel frangente, il municipio alzò il

capo e spedì due dei priori a sentire l'animo del dittatore il quale si mostrò ostinato e minaccioso. Dicono che nella notte avesse ondeggiato in tre pensieri come colui che non aveva partito preso, o di antivenire gli eventi e proclamare risolutamente egli stesso la costituzione del 48, o di sottrarsi colla fuga al pericolo, o di resistere al turbine, di concerto coll' Assemblea, e con quelle forze che potrebbe accozzare. A quest' ultimo si tenne, ma l'Assemblea discordava in sè, la municipale fece mala prova, le frotte livornesi erano troppo lontane per giungere in tempo; l' artiglieria chiamata in piazza, non volle obbedire. Il Pigli, il Cipriani, il Ciampi e gli altri arcimatti, rinfacciavano al Guerrazzi la doppiezza e la dappocaggine e anche lì su quel filo di rasoio, volevano precipitarsi alle cose estreme; il Presi-

dente Taddei puttaneggiava: un po' voleva fare alto là e imprigionare il municipio; un po' voleva che l'assemblea s'unisse al municipio per assumere la cosa pubblica; il deputato Venturucci e altri più savi e più onesti non volendo essere ringraziati gridavano che bisognava cedere al torrente e ritrarsi.

Il popolo avvertito che i deputati macchinavano di resistere, staccatosi a furia di piazza, fece impeto alle porte dell'assemblea e urlò che si disciogliesse subito. A quella nuova tempesta, coloro che progettavano d' accomodarsi, scesero giù tra la gente a dispetto del Taddei che lo vietava; i più ostinati, passarono in Palazzo vecchio e là deliberavano a porte chiuse.

Il municipio mandando e rimandando e non venendo a capo di nulla nè col

Guerrazzi nè coi deputati, spinto dal popolo che infuriava e da taluni che lo sospingevano a troncare quella lungaggine con un atto risoluto, lasciate le pratiche con Palazzo vecchio, mandò fuori il manifesto seguente [1] (37). Poi per acquistar forza e autorità, aggregò a sè dei cittadini più riputati, Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Cesare Capoquadri, Carlo Torrigiani, e Serristori e gli invitò per lettera di portarsi subito alla Comune.

Io, alloggiato dal Capponi là dietro l'Annunziata in Via S. Sebastiano, me ne stava in casa a leggere tranquillamente senza sapere il vero nulla delle cose che accadevano giù nel cuore di Firenze; quando sento a un tratto dare a festa nelle campane del Duomo e rispondere di subito tutti i campanili e tutte le torri della

[1] Manca nel manoscritto.

città. Che è che non è, viene un servitore affannato e mi dice il fatto in confuso. Corro da Gino e non ne sapeva di più. Mi risolvo a uscir fuori per vedere da me, e dopo venti passi inciampo il Prefetto che mi dice di recarsi a casa Capponi e mi prega d'accompagnarlo. Che è stato? gli domandai. Ed egli interrottamente, e come se toccasse un ferro arroventito, è stato, mi disse, che hanno abbattuti gli alberi e rimesso sù le armi del Granduca; la guardia municipale s'è mostrata un po' viva e ha fatto peggio; il Guerrazzi ha commesso uno sbaglio: il popolo in questo momento non andava preso di punta. Ogni malattia vuol fare il suo corso; quando è in via di peggioramento, non c'è nè medicina nè precauzione che valga a fermarla, anzi il più delle volte la cura la irrita, e peggio che peggio,

se per fretta di guarire passi da una cura a un'altra. Già da quattro o sei giorni ha persa la tramontana, non è più lui. Parliamoci schietti, ripresi, ma che c'è stato qualcosa di serio? No, ma sai, il popolo è popolo, e da un'ora all'altra.... Giungemmo su e passammo da Gino, e lì il Prefetto disse presso a poco lo stesso, e in un caso consigliò il Capponi a farsi avanti, mettersi a capo dello stato e vedere di venire a una conciliazione. La conciliazione voleva dire serbare i posti a chi gli aveva e tutti insieme richiamare il Granduca; sapeva di certo che il Capponi era chiamato al governo, voleva in lui un appoggio, e farsi onore del sole di luglio. Il Capponi, che non sapeva a che punto si stava in piazza, rispondeva come si risponde a una proposizione fatta per dir qualcosa, ed io altrettanto. Entra in fretta

un servitore e dà al Capponi una lettera di premura. Era l' invito del municipio. Il Capponi a sgomentarsi e a dire: e ora che si fa? Noi a dirgli bisogna andare, e il pover'uomo s' infila una giubba e va. Colla lettera, essendoci giunte notizie più brusche del popolo, il Prefetto chiese di rimanersi celato lì in casa, e il Capponi gliela lasciò a disposizione dicendogli che facesse come se fosse in casa sua. Rimasto solo col Guidi, mi disse d' andare dalle sue sorelle a dire dov' era e che non temessero. Andai e rassicurai le sorelle sul conto suo; tornato a lui trovai che aveva scritta una lettera al Guerrazzi, nella quale lo consigliava a fare di necessità virtù, e risparmiare al paese peggiori calamità; me la lesse, poi mi pregò a fargliela recapitare. La lettera era onesta e non ricusai, a patto però di non recargliela io

stesso; tentai due persone di mia fiducia e non vollero saperne; andai allora sulla Piazza di S. Firenze e fatta la caccia ai municipali che si sbrancavano, proponeva loro di recare quel foglio al Guerrazzi e non ci fu verso che volessero acconsentire. Dissi che era della somma importanza, che veniva da persona autorevole, che poteva giovare sommamente al Guerrazzi, e fu come dire al muro. L'ebbi a riportare al Guidi, deplorando la sorte d' un uomo, che sul punto di cadere non trovava sostegno neppure in coloro che egli aveva tratto dal fango. Chi guasta il popolo agli altri non lo accomoda per sè. Quando hai avvezzato uno a rubare in casa del vicino, fai male i conti se credi di prenderlo per servitore e che non sia ladro domestico; l'adultero che ti seduce la moglie s' aspetti di vedersi punito da

lei medesima con altrettante infedeltà. Il Prefetto stupì un poco di queste repulse, ma un' anima di zanzara non poteva riscuotersene profondamente; ed io che non lo vidi piegare il capo sul collo e restare interdetto come fa l'uomo colpito da un vero inaspettato e tremendo, lo ribattezzai a ciuco per la millesima volta. S' erano trovati a galla senza saper come, e galleggiando per quattro mesi come cose vuote, e pensando di galleggiare in perpetuo, non avevano badato se l'acqua sulla quale nuotavano, era una gora, un padule o una pozzanghera. Venne il fiume e gli portò via. La potenza di certuni è come il denaro vinto al giuoco; ti dà il modo di sfarzare per un dato tempo e poi ti lascia più povero e più disgraziato di prima; chi s' è fatto uno stato col suo sudore, come sa le vie dell' acquistare sa le vie

del perdere e si tiene lontano dal voler troppo come dall'abusare dell'ottenuto. Il salire non è tutto; bisogna sapersi tenere in alto. Quand'erano in piana terra, misurarono coll'occhio bramoso quanto v' era di piazza al secondo piano di Palazzo vecchio, ma quando furono andati su, non si rammentarono mai di misurare quanto c'era dalle finestre in piazza.

Intanto i ministri, chi per un verso e chi per un altro, se l' erano svignata di Palazzo vecchio, e altrettanto avevano fatto i deputati dopo un lungo oscillare tra l' inviare al municipio ora minacce, ora proposte d' accomodamento. Il Guerrazzi era rimasto solo lassù, o che aspettasse soccorsi come taluni pensavano, o che sperasse di veder piegare il municipio a unirlo seco e sfuriare la folla di piazza. Ma il municipio ste fermo a non volere altri

in compagnia, e il popolo nelle ore pomeridiane invece di scemare ingrossava. Sollecitavano taluni il municipio di lasciare le stanze della Comune e andare a prender possesso di Palazzo vecchio; il municipio titubava e per vero dire il passo era arrischiato oltremodo; ne corse o ne fu fatta correre voce tra la folla, e la folla a bandiere spiegate andò a prenderlo e lo portò in trionfo a palazzo. Non era quella una mano di gente pagata che a furia d'urli e di strepiti, raguna intorno a sè un contorno di curiosi e compensando il numero collo schiamazzio giunge a farsi credere moltitudine agli occhi degli attoniti e degli inesperti; quello era il popolo vero il quale non lasciava la presa finattantochè non aveva ottenuto di mettersi nelle mani di chi s'era eletto a reggerlo. Quell'atto, in quella Piazza, rammentava ciò che si

legge del popolo fiorentino ai tempi della sua grandezza, e quel cieco venerabile portato su tra i vortici di una moltitudine plaudente cresceva la solennità e la commozione in quanti avevano cuore e intelletto. Quei monumenti alzati dall' animo dei nostri antichi, si rifacevano a un tratto delle mille brutture che aveano dovute vedere per mesi e mesi, e dopo trecento e più anni, tornava Firenze a mostrarsi degna d' averli.

Entrato il municipio in Palazzo vecchio, il Guerrazzi ci rimaneva chiuso o per ostinazione o per non aver saputo vedere quanto fosse grave la cosa. Il popolo sempre affastellato sotto le finestre chiamava sulla terrazza i nuovi governanti, udiva la lettura d'un proclama e applaudiva. Dagli applausi passava alle ingiurie contro il Guerrazzi che di dentro

alle persiane dei mezzanini vedeva e udiva tutto. Vi fu un momento che lo credettero fuggito e lo chiesero ad alte grida e lo volevano nelle mani a ogni patto; il Capponi si fece alla terrazza e gli racchetò alla meglio colla sua autorità, coll'assicurarli che era sempre lì, col promettere che l'avrebbero fatto custodire diligentemente; nonostante vollero vederlo per meglio assicurarsi e andò su una deputazione accozzata in piazza lì per lì, e il Capponi non potendo disdire, dopo aver tentato più modi pregò il Zannetti (38) di condurli su che si capacitassero. Il Zannetti, salito alle stanze del Guerrazzi, lo chiamò sull'uscio ed egli venne franco più che potè, e cominciava a dire: non so d'aver fatto nulla al popolo fiorentino perchè m'abbia.... ma non potè proseguire, che fu coperto dalle grida e dagli insulti; tentò più volte

di riprendere la parola e fu sempre coperto dalle imprecazioni. Il Zannetti che s' era fatto promettere che non l' avrebbero nè toccato nè ingiuriato rammentò loro i patti, ed essi risposero: stia zitto lui, staremo zitti anche noi: siamo venuti per vederlo e non per sentirlo. Allora il Zannetti lo fece tornar dentro. Uno che gli fu dato a custode mi raccontò che egli in tutte quelle ore d'agonia e d'obbrobrio, ora passeggiava, ora si faceva alle stecche delle persiane, ora accarezzava una nipote rimasta chiusa con lui e diceva ogni tanto: vedete che cosa è il popolo! ma sono in buone mani; m' hanno dato la loro parola, e non posso temere. Chi mi diceva questo, conchiuse così: a vederlo si sarebbe detto che la portava bene, ma chi avesse durato un giorno a dire paura, non ne avrebbe detta tanta, quanta n' a-

veva in corpo lui. E lo credo, perchè il coraggio non è il suo forte; che se paresse a taluni che egli n'abbia fatto mostra più e più volte, credano a chi era presente, che egli mostrava i denti quando sapeva di non risicare nulla.

Ora per valutare degnamente il coraggio della Commissione e perchè veda ciascuno quanto la Toscana deve saperle grado d' essersi fatta avanti in un momento di tanta difficoltà è d'uopo sapere che in Firenze, tolto il favore del popolo che può voltarsi dalla mattina alla sera, e tolti sessanta veliti, non v' era forza sulla quale potesse farsi assegnamento sicuro. Di più aveva si può dire lì appiè dell' uscio cinque in seicento guardie municipali tutte creature del Guerrazzi, che intendevano male di vederlo andar giù non tanto per lui, quanto per il grasso stipen-

dio che temevano di perdere; stavano in cagnesco e facevano temere d' un colpo di mano sopra Palazzo vecchio. Sulla guardia nazionale potevano contare sino a un certo segno: quanto a fare atto di presenza e impedire che in una sommossa non fosse usata violenza o nella roba o nella persona, ma quanto a fare argine alla sommossa medesima non v' era da farci su assegnamento. La guardia nazionale di Firenze è stata sempre ammirabile per prestare il servizio ordinario, ma non direi altrettanto rispetto ai disordini che hanno avuto luogo in quella città; è accorsa sempre più o meno numerosa, ma in sostanza è stata muta e immobile spettatrice di tutti i rovesci accaduti dalla caduta del Ridolfi alla caduta del Guerrazzi. E se il dì 13 aprile i guerrazziani avessero assalito Palazzo vecchio, ella

avrebbe lasciato riporre in seggio Francesco Domenico, come lo aveva lasciato deporre il giorno innanzi. Non ho mai veduta un' immagine più parlante della neutralità armata. Il generale Zannetti poi, purchè non si scemasse d'un' oncia il favore popolare, aveva preso il vezzo di dare un ditino a tutti, e credendo di stare a cavallo dei due partiti, era cavalcato da tutti e due. Egli nel giorno 12 passò per guerraziano presso i costituzionali; passò per aguzzino del Guerrazzi al cospetto dei guerraziani e così pillottato dalle due parti si trovò perso; quando poi vide scritto sui muri — abbasso il Zannetti — e gli fu indirizzata una lettera cieca, la sua pelle di delicatissimo capopopolo non resistè e si dimesse come una vera donnicciola. La gloriola di stare sull'altarino, incensato da tutti, l' aveva tanto inebriato,

che per un turibolo che cessò di fumargli davanti si scorrucciò colla chiesa e lasciò in tronco ortodossi e eterodossi; il Zannetti in quell' atto, mi parve l' ipocondriaco che per uno stranuto chiama il prete e fa testamento. Di questi uomini che non sanno reggere a un colpo di vento contrario, non se ne fa mai nulla. L'uomo vero deve tracciarsi una via onesta e percorrerla fino in fondo, senza badarsi nè di quà nè di là; se gli fa ombra qualcosa che sventoli a destra o a sinistra si metta i paraocchi come i cavalli. Il Zannetti tra i due partiti, mi rammentava l'uomo di mezza età che aveva due amanti, una fanciulla, l' altra vecchiotta: la fanciulla gli strappava i capelli bianchi, la vecchiotta i neri, e così rimase pelato. Se è vero che la guardia nazionale rappresenti il paese dirò liberamente che la To-

scana non ha opinione ferma: o la guardia teneva dal principato costituzionale e doveva far fronte al Guerrazzi fino dall' ottobre; o era repubblicana, e non doveva lasciare che fosse restaurato lo statuto del 48. Che guardia è una guardia che non sai come pensi? Quando poi a questa guardia è dato un capo che non si vuol disgustare nessuno, che dà un colpo al cerchio e uno alla botte; sfido chicchessia a cavarne un costrutto.

Dirò cosa che parrà incredibile a chi sente tanto o quanto la propria dignità. La mattina del dì 13 il Guerrazzi sempre chiuso in Palazzo vecchio mandò a dire alla Commissione che egli sebbene accusato per ladro non aveva da mandare in piazza a fare la spesa, e che gli facessero sborsare mille lire che doveva avere dallo stato per un mese di provvisione;

visto che i libri dicevano lo stesso, gliele mandarono. O fu astuzia o fu derisione, o fu pirchieria; se fu astuzia per parere di non essersi appropriato nulla, fu astuzia da bimbi; se fu derisione come dire: disgrazia per disgrazia, è meglio che mi becchi queste mille lire, lo scherno ricade sullo schernitore; se fu pirchieria, vedasi in che mani porche era caduta la Toscana. Egli, a confessione sua, aveva 45 mila monete in tante cambiali quando salì ministro; e quand'anche non avesse avuto un soldo, doveva piuttosto cascar morto di fame, che infangarsi a chiedere in quei momenti; quand'era tempo di sollevarsi coll'altezza dell'animo dall'ignominia della sua caduta, volle avvoltolarcisi dentro più che mai. Ma chi nasce granchio, non può camminare di fronte.

Dal dì 12 a tutto il dì 15, seguitai a an-

dare due o tre volte al giorno in casa del Guidi, ove s'era nascosto il Marmocchi, e ove capitavano fuggiaschi e alla spicciolata altri funzionari del governo caduto; portava loro le nuove di piazza e gli assicurava da parte di Gino che non avrebbero patita molestia, ma che stessero a sè, perchè i loro nomi si udivano in piazza gridati ostilmente. Diceva gridati ostilmente e avrei dovuto dire gridati a vitupero e a morte, ma coi caduti si vuole usare discretezza e addolcire la sventura. M'accorsi però che io lavava la testa all'asino e che essi credevano più a chi diceva falsamente che quello era un fuoco di paglia, che a me che per il loro bene diceva che non si lusingassero. Videro tosto chi era che s'ingannava. M'accorsi inoltre che non si contentavano dei piccoli servigi che io prestava loro e che avrebbero voluto

imbarcarmi più oltre che non mi permettevano i miei principii e la mia situazione: come per esempio a volermi fare indagare gli intendimenti del governo per poi riferirli a loro, perchè se ne facessero pro. Veduto l'onor mio a repentaglio mi congedai da loro con queste quattro parole: io sono amico e ospite del Capponi, col quale mi fo uno scrupolo di non entrare nelle faccende di stato se non quanto piace a lui di parlarmene; ma siccome si fida di me, è cosa d'ogni giorno che mi dica ciò che si fa in Palazzo vecchio, ed io debbo corrispondere a questa fiducia con altrettanta segretezza; venendo qui potrebbe fuggirmi di bocca cosa che non dobbiate sapere nè voi nè altri, e vedete bene che mancanza sarebbe la mia quand'anche ci cadessi senza volere. Dall'altro canto chi è disgraziato è sospettoso, e non vorrei che

vi potesse mai cadere nell'animo che io versassi altrove ciò che avessi potuto attingere qui in questa casa. A queste parole mi dettero sulla voce, protestarono che mi conoscevano per galantuomo, mi dissero le più belle cose del mondo, ma io conoscendomi incapace di schermirmi da chi sa tirarmi su le calze, fui fermo a uscire del ginepraio e con mille esibizioni d'essere sempre disposto a soccorrerli per quanto stava in me solo, mi licenziai contento. Vidi che la ingollarono a stento, o non intesero o non vollero intendere: intesi io e tanto basta. L'uomo onesto davvero, sia nella prospera o sia nell'avversa fortuna, non abusa mai dell'amico; ma costoro ci volevano per puntello quand'erano in alto e quando furono caduti volevano che gli facessimo spalla per risalire. Questo è un fare troppo a

confidenza, e io che per salvare uno metterei la testa nel fuoco, quando mi vedo preso così a pigione, me ne sdegno fortemente e sento il bisogno di tirarmene fuori, anche per non prorompere. Ciò m'accadde spesso, perchè sono troppo facile a prestarmi...........

Il dì 4 arrivò il Commissario e il dì 5 sapemmo che gli Austriaci erano entrati in Toscana. Questo addolorò e indignò tutti: dico gli uomini veri e non fo conto di pochi insensati che facevano festa degli Austriaci credendo d'uscire di pena o di rientrare in ufficio. Tolte le parti, le quali non mirano ad altro che a soffiare nel fuoco, e quasichè non bastasse la comune sventura, trovano sempre una parola d'accusa da ributtarsi in faccia scambievolmente, l'universale non ruppe la mestizia e il silenzio se non per biasimare

altamente il Principe e il Commissario. Il Granduca, o avesse o non avesse impegni colla diplomazia, era in obbligo di rispondere più onestamente a un paese che aveva ripristinato la costituzione del 48, sorgendo intero e spontaneo a rovesciare una fazione che s'era intrusa nel governo colla frode e colla violenza; e oltre a ciò gli correva debito avere un riguardo agli uomini della Commissione i quali con tanto animo e con tanto pericolo impugnarono in nome suo le redini della cosa pubblica, in un giorno nel quale i più sicuri dubitavano e tremavano. Quanto al Commissario o sapeva dei Tedeschi e doveva dirlo apertamente fino da principio; o i Tedeschi entravano all'insaputa di lui, e allora perchè non protestare e rimuovere da sè ogni sospetto di connivenza? Livorno tumultuava ancora, Arezzo e Pistoia non

erano quiete del tutto; qua e là per la Toscana ripullulavano tuttavia i germi della fazione, ma a chi ci aveva l'occhio e la mente erano cose da nulla e in ogni modo non dovevano essere chetate con una occupazione d'Austriaci.

Il Granduca, amato e stimato fino allora come uomo dabbene, è tagliato oggimai alla misura del Duca di Modena e del Duca di Parma, e quando facesse miracoli non laverà di questa macchia nè il nome suo nè quello della famiglia. Se l'aveva raggirato ingannato e tradito una mano di pazzi ambiziosi, la Toscana intera provò alla faccia del sole che non gli aveva lasciati fare se non per quel senso di stupore che impiglia l'animo alla vista d'una cosa inaspettata; e v'erano tali che in fondo non tengono dai Principi e che s'erano lasciati calunniare e malme-

nare per tenergli in piede il trono costituzionale. — I due o tre che lo costrinsero a fuggire non v'è animo onesto che possa scusargli, ma sono stati male ricompensati i Toscani che lo sostennero. I Principi, più fanno il loro mestiere e meno se n'intendono. La moltitudine ostinata a volere un capo colla corona circonda i Principi di reverenza e d'amore, si fa scannare per loro, gli ricerca quando se ne sono andati, ed essi con un tratto insensato si volgono contro in odio l'amore, la reverenza in dispregio. Iddio m'ha tenuto le mani in capo consigliandomi a non servirli mai [1].

[1] Qui finisce propriamente la *Cronaca:* il frammento che segue, scritto sopra un foglio staccato, stimo piuttosto che una continuazione un rifacimento; anche perchè vi si ripete la narrazione di fatti che già si raccontarono: parve al Giusti, forse, di non aver prima valutato abba-

Il moto di Firenze per il quale è caduto il Governo provvisorio non è nato da conflitto d'opinioni, come credono taluni non bene al fatto della cosa, o come disseminano altri che vorrebbero travolgerlo; il moto di Firenze è nato dall'oltraggio recato alla morale pubblica negli insulti fatti alle donne, nella violazione delle pareti domestiche, nel rifiuto di pagare chi doveva avere. Covava lo scontento da mesi e mesi, e come in tutti i rivolgimenti civili, non aspettava altro che l'occasione del prorompere: questa occasione è raro che sia offerta alle moltitudini da un sentimento, da una opinione contrariata, combattuta o depressa; l'opinione, il sentimento

stanza quanto di buono nel governo dello Stato operò il Guerrazzi a frenare le enormezze de' facinorosi, e volle emendare i giudizi e mitigarli e addolcire l'asprezza delle parole. La morte non lo consentì.

M

preparano la materia, un fatto poi, anche lontanissimo dall'opinione o dal sentimento che agita sordamente un popolo intero, è la scintilla che suscita l'incendio. L'odio alla tirannide dei Tarquini, scoppiò per il fatto di Lucrezia; quello contro i Decenviri per il fatto di Virginia; quello di Sicilia contro i Francesi, per avere un Francese oltraggiata una donna nella pubblica via; quello dei Genovesi contro i Tedeschi per le percosse date da questi a un ragazzo: e questo di Firenze contro i volontari di Livorno, per i furti e li stupri consumati in Via Gora, per le provocazioni fatte qua e là ai cittadini nelle pubbliche vie, insomma per essersi dato il piglio di gente venuta e tenuta in Firenze per diritto di conquista. Sappiamo di certo che il Marmocchi Ministro dell'Interno, il Guidi Rontani Prefetto di Fi-

renze e altri cittadini che avevano mano alla cosa pubblica, avvertivano da più giorni il Guerrazzi di rimuovere quella gente da Firenze, di troncare sul nascere la radice dello scandalo; sapere che il paese si lagnava e mormorava forte; che le lagnanze e il mormorio doventavano già accuse contro il governo, tenuto complice o trascurato; che il bollore cresceva di giorno in giorno, d'ora in ora, e minacciava di traboccare da ogni banda. Ma il capo del governo, o che credesse la cosa lieve e passeggera, o che in lui potesse troppo la predilezione ai suoi paesani, o che il travedere sia fatale conseguenza di chi sale in alto, non solamente non volle sanare la piaga, ma la toccò in modo che s'inasprì e divenne incurabile. A queste parole conviene fermarsi, perchè egli ha scontato l'errore acerbissimamente,

e all'uomo caduto non è onesto calpestare la persona o la fama; anzi è debito dell'uomo dabbene che non si lasci acciecare da avversione di parte, pessima delle pesti, è debito dico onorare in lui l'ingegno; onorare il volere tenace in tanta fluttuazione degli animi e dei cervelli; lodarlo d'avere impedito in questi ultimi tempi i precipitosi . . . .

Note

di Ferdinando Martini.

I (v. pag. 25).

DON NERI CORSINI.

La Toscana è piccola, il quarantotto lontano, i più degli uomini de'quali il Giusti discorre poco noti fuor di Toscana, in Toscana dimenticati da molti. Non c'è obbligo mettiamo, per un piemontese, o per un napoletano, anche discretamente colti, di sapere o di ricordarsi a puntino chi fosse per esempio, e poichè capita il primo, Don Neri dei principi Corsini; m'è parso dunque necessario di dare via via qualche notizia o da rinfrescar la memoria, o da servire alla più facile intelligenza de'fatti che la *Cronaca* narra:

Ignari discant, ament meminisse periti.

Cominciamo dal Corsini. Apparteneva ad antica famiglia toscana, fiorentina secondo alcuni, secondo altri venuta in Firenze dalla Val di Pesa. Il titolo di principe in Toscana non si conferiva; a questa regola, non conosco che una sola eccezione: quella di Anatolio Demidoff marito di Matilde Bonaparte fatto dal Granduca Leopoldo II principe di San Donato; i Corsini furono principi di Sismano,

quando Lorenzo salì nel 1730 al pontificato col nome di Clemente XII. — Parecchi della famiglia ebbero parte nel governo della Toscana durante la prima metà del secolo: questo don Neri, *seniore*, don Neri *juniore*, marchese di Laiatico e del quale avrò a riparlare, e il fratello suo don Andrea duca di Casigliano, ministro degli affari esteri dopo la restaurazione del 1849.

Don Neri *seniore* nacque nel 1771 e morì sul finire d'ottobre del 1845. Legato di Ferdinando III a Parigi sotto il Direttorio, durante l'Impero consigliere di stato, rappresentò la Toscana al congresso di Vienna e fu poi ministro sotto segretario di stato per l'interno nella amministrazione presieduta dal conte Vittorio Fossombroni. Quando questi, quasi nonagenario, non potè più regger l'ufficio e si ostinò a conservare il titolo di primo ministro, il Corsini lo sostituì nel disbrigo degli *affari esteri* e gli succedè poi nel titolo e nell'ufficio quando il Fossombroni venne a morire (13 aprile 1844). Non fu, come il Giusti dice, ministro dell'interno, degli affari esteri e di altre due o tre cose; fu per circa diciotto mesi, dall'aprile 1844 all'ottobre 1845, ministro segretario di stato, o primo ministro che è tutt' una, cioè, come oggi si direbbe, presidente del consiglio: se non che, nella Toscana, retta allora da governo assoluto, un consiglio vero e proprio non esisteva, e gli altri ministri i quali, a dimostrazione della inferiorità del loro grado, si chiamavano *sotto segretari di stato*, erano poco più che esecutori degli ordini del ministro segretario; e per quel che spettava alle faccende importanti della politica non avevano molta voce in capitolo.

Del Corsini i contemporanei giudicarono variamente e, al solito, secondo gli umori.

Il Montanelli (*Memorie*, I, 81) che gli consente " ingegno ornato e cortesia di modi „ e lo loda dell'avere *dignitosamente soddisfatto importanti carichi diplomatici* afferma che al governo dello stato si dimostrò *patrizia nullaggine e negli ultimi anni ingrullito così, da parere davvero il sonno governante in persona.* Circa agli ultimi anni si potrebbe credergli, chi pensi che il Corsini morì di settantaquattro; ma posto anche dormisse, egli è certo sapeva svegliarsi a tempo; e a tempo si svegliò per rifiutare, con parole ed atto che furono onore del governo toscano e segno della sua temperanza e della sua rettitudine, Artedoro Maccolini medico alle autorità pontificie, le quali ne chiedevano l'estradizione dicendolo autore di reato comune, quand'era noto non poterglisi fare processo se non per cause politiche.

Meno ingiusto il Ranalli (*Storie*, I, 87). " Professava il Corsini quasi le stesse massime del Fossombroni: educati amendue nella medesima età, e cresciuti fra le opinioni e le mutazioni del passato secolo. Ma quanto il Corsini era migliore dell'altro nell'animo, rettissimo e lealissimo, altrettanto era minore nell'ingegno: non privo di eletta istruzione, ma sfornito di vigore, e incapace di pronte e proficue risoluzioni. Lo avresti detto più faticante che operoso, miglior esecutore che ordinatore, e tale da favoreggiare gli abusi non desiderandoli. In due sole cose riuscì a mantenere un qualche legame di continuazione della sapienza leopoldina, camminando sull'orme del suo antecessore: e fu nell'opporre un resto di argine alla podestà ecclesiastica, che, morto il Fossombroni, faceva sforzi per risorgere, e nel seguitare una certa indulgenza verso i desiderosi di novità; lasciando per quanto ei poteva, che in Toscana trovassono rifugio uo-

mini cui tirannide spietata di altri paesi avrebbe voluto esiliati dal mondo. „

Del ministro di un arciduca d'Austria governante in Toscana nel 1845 non è poco dire: ma il Corsini fece di più; serbò verso ogni pretensione di ingerenza forestiera, contegno che poteva parere audace in uno stato così piccolo e così debole; e, del rimanente, il riordinamento del regno delle Due Sicilie proposto da lui dopo il congresso di Lubiana dimostra quanto egli fosse avveduto e largo; egli consigliatore al Borbone di riforme, che Napoli e la Sicilia non ottennero se non nel 1860. — Dice il vero la iscrizione dettata dal Salvagnoli per la medaglia coniata in onore di lui nel 1846: *A Neri Corsini toscano — perchè nei ministeri di stato — mantenne la dignità — del principe e della patria.*

II (v. pag. 26).

Le sette in Toscana. — Giuseppe Montanelli.

Di tali *fratellanze segrete* più d'uno narrò la storia ed espose gl' intendimenti. Quelle, come il Giusti dice, capitanate dal Montanelli, strascichi della *Giovine Italia* non erano; chè le dottrine mazziniane ebbero pochissimi seguaci in Toscana e que' pochi di nessuna autorità, salvo Pietro Bastogi, Enrico Mayer e il Montanelli che presto se ne distaccò. Sebbene distinta dalla *Giovane Italia*, le si accostava nel concetto dell' unità repubblicana l' altra *famiglia* " *I Figli di Bruto* " della quale fu capo Carlo Guitera, chi dice côrso, chi maltese, domiciliato in Livorno. Vi appartennero Niccola Magliulo, Alessandro Foggi, Emanuele Montefiore, Guglielmo Barigazzi, Angelo Ottolenghi, Luigi Balzano, Raffaello Viviani, Giovanni Panaiotti-Palli, Carlo Tuticci, i più non toscani, come da' cognomi apparisce. I *Carbonari riformati* che si raccoglievano in Pisa e dei quali era l' anima Carlo Pigli, professore di fisiologia in quella Università, parlatore pronto ed enfatico, s'accordavano col Mazzini in un punto solo: la necessità di rovesciare i governi costituiti. Così i *Veri Italiani,* che avevano la sede principale in Marsilia: sospettati di farne parte, pati-

rono prigionia nel 1833 quale all'Isola d'Elba, quale nella fortezza di Livorno, Vincenzo Salvagnoli, Gio. Antonio Venturi. Leopoldo Pini di Firenze, Giuseppe Vaselli e Giuseppe Porri di Siena, Pietro Contrucci e Francesco Franchini di Pistoia, Alamanno Agostini e Angelo Angiolini di Pisa, di Livorno Carlo Bini e il Guerrazzi; prigionia toscana, tanto mite che il Salvagnoli chiamava sè e gli altri compagni di carcere *vittime candite.* Di fratellanze, dirò così, *indigene* la Toscana non ebbe che queste.

La *Legione italiana* imaginata dal Ribotti e da altri commilitoni suoi dell'esercito costituzionale di Spagna e che si proponeva di combattere sull'appennino guerra di bande, come quelle nelle quali gli Spagnoli si erano segnalati, prese piede in Livorno nel 1840, per opera di Leopoldo Ruschi medico e di Costantino Razzetti tenente, ambedue persuasi da Niccola Fabrizi, che raccoglieva in Malta le fila dell'associazione e la governava; si sciolse dopo la strage dei Bandiera e il fallito tentativo del Ribotti nelle Romagne (V. Farini, *Storie,* I, 84 e seg.). Il Giusti accenna probabilmente ai *Fratelli Italiani, famiglia* sorta verso la fine del 1843 e della quale il Montanelli stese il programma; ma essa non aveva nulla che fare con la *Giovane Italia.* “La fratellanza senza escludere la sua partecipazione, secondo le occorrenze, ai fatti politici, intendeva sopratutto a fine morale; e ripetendo dall'aridità dei cuori e dalle discordie di municipio e di provincia le cause della servitù e divisione italiana, dichiarava guerra ai tre egoismi — il personale — il municipale — il provinciale; indicava le virtù da praticare, le opere da intraprendere, affinchè i fratelli dell'associazione fossero in ciascun luogo additati come i migliori cit-

tadini, e nell'amore dei veri italiani il popolo apprendesse l'amore all'Italia. Questa fratellanza si distese fra gli studenti; se ne fece propagatore in Livorno Vincenzo Malenchini, per egregie virtù e condizione civile in quella città reputato. „ (Montanelli, *Memorie cit.*, I, Cap. X).

Il Montanelli nato a Fucecchio il 21 gennaio 1813 fu professore di diritto commerciale all'Università di Pisa. Ferito a Curtatone e creduto morto, gli si celebrarono funerali solenni, mentr'egli era prigioniero nel Tirolo con Giovanni Morandini e un Colandini popolano livornese. i quali potendo esser liberi preferirono rimanere ad assisterlo. Tornato in patria dopo l'armistizio che prese nome dal generale Salasco, capo dello stato maggiore di Carlo Alberto, fu dalla fine dell'ottobre 1848 alla partenza del Granduca (8 febbraio 1849) presidente del Ministero toscano, nel quale il Guerrazzi ebbe il portafogli dell'interno; poi fra i triumviri del governo provvisorio insieme col Guerrazzi stesso e con Giuseppe Mazzoni. Andato con ufficio diplomatico a Parigi dopo che il Guerrazzi fu dall'assemblea costituente nominato dittatore, vi rimase esule fino al 1859. Rimangono di lui oltre molti scritti giuridici e polemici le citate *Memorie sulla Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850;* un *Frammento di dramma filosofico,* una tragedia. *Camma,* scritta per Adelaide Ristori e da lei rappresentata per la prima volta a Parigi nel 1856; un poema drammatico, la *Tentazione;* un libro di storia e di politica, *L'impero, il papato e la democrazia in Italia;* alcuni articoli critici sulle *Passeggiate solisarie* del Prati editi nella *Rivista di Firenze,* e finalmente un volumetto di liriche, una delle quali (il *fanciullo cieco*) il Guerrazzi

chiamò "*pianto musicato da un angiolo sopra la sua lira celeste.*„ Perchè popolarissimi un tempo in tutta Italia e oggi, credo, introvàbili al più solerte dei bibliografi, mi piace riportare qui alcuni versi da lui scritti mentr'era prigioniero di guerra: daranno un'idea del suo modo di poetare, non ultima cagione dell' autorità che egli esercitò tra' giovani dal 1840 al 1848.

Prigionier d'Italia in bando,
D'Alpe in Alpe errando vo:
Io ti lascio e non so quando
Patria mia, ti rivedrò.

O rimasti alla difesa
Del Vessillo tricolor,
Voi con l'ira in campo accesa,
Io combatto col dolor.

Questa lacrima che brilla
Sulla guancia al Prigionier
Nel perdon di Dio sfavilla
Come il sangue del guerrier.

E trasfusa arcanamente
Dove ferve la tenzon
Scoppierà dal combattente,
Qual da fitta nube il tuon.

Mi percuoti, mi conquidi,
O sacrilego crudel;
Dall'amplesso mi dividi
De' miei cari e del mio ciel;

Ponmi in clima ove al ramingo
Soffi in volto aura brumal,
Ponmi in carcere solingo
Colla pietra per guancial;

Tu non puoi l'ascoso fondo
Delle gioie mie vuotar,
Non dell'arbitro del mondo
Il decreto cancellar.

Benchè inerme prigioniero,
Io son vita e gioventù:
Benchè principe guerriero,
Un cadavere sei tu.

Circa alle sue spesso mutate credenze filosofiche e politiche confronta le parole del Giusti con quanto di sè scrisse il Montanelli medesimo (*Memorie cit.*, I, Cap. XII). Morì nel paese natale il 17 giugno 1862, da poco eletto deputato al parlamento per il collegio di Pontassieve. Ebbe esequie solenni in Livorno dove ne lesse l'elogio Aristide Provenzal; in Fucecchio dove parlarono il Guerrazzi, e il prof. Gaetano Pini. — Alcuni *Ricordi biografici* del Montanelli raccolse e pubblicò, non ricordo bensì nè quando nè dove, Enrico Redi che gli fu amicissimo.

III (v. pag. 20).

PIETRO CAPEI. — VINCENZO SALVAGNOLI.

Pietro Capei fu professore di Pandette nell' Università di Pisa, e uno dei fondatori e degli scrittori più solerti e autorevoli dell'*Archivio storico* edito dal Vieusseux; notissimo in Italia e fuori per i suoi studi intorno alla storia del diritto. Il Capponi che gli diresse le *Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia* ne dettò l'elogio (*Scritti*, vol. II). Nacque a Lucignano in Toscana nel 1791, fu uno dei compilatori dello statuto toscano, vicepresidente del Senato durante il reggimento costituzionale e morì a Firenze nel 1868.

Del Salvagnoli scrittore non disadorno di prose e di versi, che gli valsero le lodi e l'amicizia di Gio: Batta Niccolini, oratore di pronta eloquenza e avvocato di gran fama, tanta parte ebbe negli avvenimenti politici della Toscana dal 30 al 60, si trovano notizie in tutti gli storici contemporanei. Vedi anche: PUCCIONI — *Vincenzo Salvagnoli* (nella *Galleria dei contemporanei*, Torino, Unione Tipografico-Editrice) e PROCACCI — *Della vita e degli scritti di Vincenzo Salvagnoli* (Firenze, Mariani, 1862). — Di lui mi restringerò a dire qualche aneddoto non ancora, ch'io sappia, narrato.

Il Salvagnoli fu uomo argutissimo. Processato, come si è detto, insieme col Guerrazzi nel settembre del 1833, lo imputarono di essersi adoperato ad unire i *Veri Italiani* con la *Giovine Italia;* ma poichè egli negò sempre di appartenere a queste come ad ogni altra fratellanza segreta, e della verità dei fatti onde era addebitato non si potè addurre alcuna prova, fu nel dicembre di quello stesso anno prosciolto. Aprendogli le porte del carcere il commissario gli ingiunse di *non praticare persone sospette;* e il Salvagnoli: *Ella abbia la compiacenza di dirmi quali sono le persone sospette ed io non le praticherò.*

S'accostò in seguito al Capponi e fu tra coloro i quali in ogni cosa da farsi per preparare il rinnovamento civile si consultavano con lui: più tardi, parendogli soverchia la prudenza di Gino, abbandonò quella che dal nome della strada ov'è il palazzo Capponi, chiamò la *scuola storica di S. Bastiano* e prese a berteggiare le idee *cappone* con epigrammi e nelle lettere agli amici (Cfr. *Lettere e documenti di Bettino Ricasoli*, I, 149). Nel 1848 eletto deputato per il collegio d'Empoli andò al centro sinistro, presso al Ricasoli e al Lambruschini, sul banco detto de' *parricidi*, perchè si suppose i tre che vi sedevano intendessero a porre la Toscana in dominio di Carlo Alberto. Chiaritosi nei discorsi e negli scritti avverso al Ministero democratico presieduto dal Montanelli, incorse nell'odio della plebe, che, senza freno in quel tempo, un giorno del novembre gli ruppe i vetri delle finestre e minacciò d'invadergli la casa; sì che egli, intimoritosi, rifugiò prima nel castello de' Ricasoli a Brolio poi a Nizza; per il quale timore lo rimproverarono gli amici e i nemici lo dileggiarono. È a dire bensì che allora dalla plebaglia si cantava per tutta To-

scana una canzonetta, la quale ricordo aver io stesso, bambino, udita e ripetuta, senza sapere naturalmente ciò che mi dicessi:

> Noi siamo livornesi,
> Noi siamo barcaioli,
> L'infame Salvagnoli
> Un dì s'ammazzerà.

È poi da aggiungere che se egli si perse d'animo per le enormezze demagogiche, fu de' pochissimi che in Toscana non si sgomentassero per le vittorie dell'Austria e serbassero fede nel prossimo trionfo della libertà; il 25 maggio 1849 scriveva alla signora Eleonora dei Pazzi con la quale era legato da antica amicizia: " *C. E. Oggi gli Imperiali sono entrati in Firenze. Fra dieci anni, il figliuolo di Carlo Alberto sarà re d'Italia.* "

E in que' dieci anni il Salvagnoli combattè contro il governo toscano con quante armi poteva: ora stampando scritture piene di alti spiriti e di senno politico come il discorso sul *Monumento di Vittorio Alfieri* e l'altro sulla *Indipendenza Italiana;* ora flagellando Leopoldo e i ministri suoi con epigrammi roventi. De' quali uno andò famoso, nel 1857, quando Pio IX visitò Firenze, e vi giunse nella carrozza istessa del Granduca, che gli sedeva dappresso:

> Esempio d'umiltà sublime e raro,
> Cristo in Sionne entrò sopra un somaro;
> Entrò in Firenze il suo vicario santo,
> Anch'ei col ciuco.... ma l'aveva accanto.

IV (v. pag. 30).

Il ministero toscano del quarantacinque. Giovanni Baldasseroni.

Le mutazioni nel ministero toscano non furono quelle soltanto accennate dal Giusti, il quale tace della più importante. Nell'ufficio di primo ministro o ministro segretario di stato succedè al Corsini Francesco Cempini, il solo notevole, per più conti, in quella schiera di mediocrissima gente; se ne riparlerà altrove. Egli prese a governare le finanze; Giuseppe Paver l'interno, Alessandro Hombourg gli affari esteri e la guerra; di famiglia lorenese ambedue, senz'altra cultura che la pratica acquistata negl'impieghi, timidi, pii, buone persone insomma, ma da sagrestia, non da ministero. Il Paver, a vero dire, non entrava allora nel consiglio; ve lo avevano chiamato provvisoriamente a reggere l'*interno* sin dalla morte del Fossombroni. Era stato dapprima nella *segreteria intima* del granduca, il quale, fu detto per disfarsene, lo aveva mandato in seguito a dirigere le poste. Il pubblico da quell'ufficio relativamente umile (che tutto vi si riduceva allora a provvedere cavalli e staffette) vedendolo balzato di un tratto, e non più per istarvi temporaneamente, sulla poltrona di ministro, non seppe capacitarsi di quegli alti e bassi, e il

giorno in cui il Paver tornò a Palazzo Vecchio trovò scritto su per le scale: *dalle stelle alle stalle, dalle stalle alle stelle.*

Giovanni Bologna ebbe la presidenza del Buon Governo, che era su per giù, ciò che si chiamò in Francia *ministero della polizia*, e sostenne l'ufficio con molta equità e temperanza: tanto che quando egli vecchissimo e da un pezzo fuori delle cose pubbliche morì, Celestino Bianchi potè dirne nello *Spettatore* lodi che parvero censure del nuovo governo granducale. Tanto eran peggiorate le condizioni politiche della Toscana che si vide anche questo: un giornale punito di sospensione nel 1854 per aver encomiato un presidente del Buon Governo del 1845!

Giovanni Baldasseroni finalmente, nominato allora ministro senza portafogli, fu poi in quasi tutti i ministeri che la Toscana ebbe sino all'annessione; e in quello che promulgò lo statuto, e in quello che lo sospese e in quello che lo abolì, e in quello che raccolse i frutti dello averlo sospeso e abolito. Volle essere l'istoriografo del proprio tempo e del proprio principe e scrisse in stile da circolari su *Leopoldo II gran duca di Toscana* (Firenze, 1871) un libro, che si direbbe fatto apposta per confermare la opinione dai più illuminati professata sempre sul conto del Baldasseroni; impiegato integro, operoso, assiduo, e, perchè ai massimi salito dagli infimi uffici, rotto di lunga mano alle faccende amministrative, ma non altro che impiegato; avveduto quanto basta a governare un paese piccolo in tempi piccoli, ma senza il menomo sentore delle necessità e delle minaccie dei nuovi; persuaso in fede buona che alla fiumana della rivoluzione si ponesse argine con qualche

economia nel bilancio e qualche opera di pubblica utilità. Basti che a dimostrare la bontà del governo granducale e l'affetto dei Toscani all'antico ordine delle cose, riportò fra i documenti del suo volume le epigrafi erette in onore del principe, tuttavia regnante, sulla fonte artesiana di Grosseto e nella chiesa di Cecina! Era pio senza ostentazione e, per un voto fatto da giovane, non mangiò se non cibi magri fino alla morte; del grand'uomo aveva la impostatura: tanto che i Fiorentini invece di Sua Eccellenza Baldasseroni, lo chiamavano motteggiando *Sua Baldanza Eccellenzoni*. Per dieci anni diresse la finanza, fu in Toscana onnipotente, e morì poverissimo; ma a reggere gli stati, la scrupolosa onestà, che è pur gran dote, non basta

V (v. pag. 32).

I ministeri costituzionali in Toscana.

Il marchese Cosimo Ridolfi entrò a far parte del ministero Cempini nel settembre del 47 e vi rimase a governare l'interno fino alla promulgazione dello statuto; la quale avvenuta, e il Cempini ritiratosi, ebbe la presidenza del primo gabinetto costituzionale. Caduto il Ridolfi per i tumulti avvenuti nel luglio del 1848, fu incombenzato di comporre la nuova amministrazione il barone Ricasoli; questi propose che, data la presidenza al Capponi, fossero ministri, delle finanze esso Ricasoli, dell'interno il Salvagnoli, degli esteri Leopoldo Galeotti, della guerra Vincenzo Malenchini, della grazia e giustizia Adriano Mari, della pubblica istruzione Celso Marzucchi (Ricasoli, *Lettere e documenti,* Firenze, 1887, I, 375). Al Granduca il Salvagnoli non andava a sangue; parte per questa, parte per altre ragioni, le pratiche non approdarono, e salì al governo il Ministero presieduto da Gino Capponi, che durò sino al 12 ottobre e la cui storia breve e dolorosa narrò il Capponi stesso ne' suoi *Ricordi* (*Scritti,* II, 62 e seg.). Gli succedè il ministero democratico presieduto dal Montanelli col Guerrazzi all'*interno,* Mariano D'Ayala alla *guerra,* Francesco Franchini all'*istruzione,* Pietro Augusto Adami alle *finanze,* Giuseppe Mazzoni alla *giustizia*, e agli *affari esteri* il Montanelli medesimo.

VI (v. pag. 40).

La Consegna del Renzi.

Nel febbraio del 1827, essendo ministro il Fossombroni, il governo toscano e la Santa Sede “ volendo provvedere alla pubblica amministrazione della giustizia ed alla reciproca quiete „ stipularono una *convenzione*, il cui primo articolo era così concepito: “ Non saranno tollerati o assicurati in alcuno dei due Dominj, ma dovranno essere arrestati e consegnati a quello dei due governi che ne farà richiesta, e nel territorio del quale il delitto sarà stato commesso,... gli imputati di delitti di lesa maestà, di resistenza alla pubblica forza e di pubbliche violenze: „ si enumeravano poi altre sedici specie di reati, tra i quali la propagazione di massime eterodosse e il furto sacrilego. La convenzione doveva durare cinque anni e intendersi confermata via via, di quinquennio in quinquennio, se uno dei due stati contraenti non la disdicesse in tempo debito. Sino al 1843 rimase lettera morta; ma ripetendosi frequenti le sommosse in Romagna, e i ribelli, varcato agevolmente il confine, riparando di consueto in Toscana, il governo pontificio domandò in quell'anno la consegna di Filippo Violi dicendolo imputato di delitto comune; ottenutala, il Violi fu processato invece per reato politico e condannato a 15 anni di catena.

L'inganno non era inutile: perchè la curia sapeva che, nonostante i patti e le convenzioni, nè il mite animo del principe, nè l'accorgimento del Corsini, nè la opinione pubblica, alla quale in quel tempo i governanti toscani tendevano volentieri l'orecchio, avrebbero mai consentita la estradizione di profughi per delitti di stato. Difatti, un anno dopo, all'astuzia del cardinale Lambruschini ministro di Gregorio XVI, il Corsini oppose astuzia più sottile. Si chiedeva la consegna di Artedoro Maccolini del quale fu detto altrove; il governo toscano domandò a sua volta si dimostrasse che il reato del quale trattavasi era tra gli enumerati nella convenzione; il Lambruschini si affrettò a provarlo, ma non tanto che il Maccolini non avesse agio, nel frattempo, di passare in Francia.

Così stavano le cose quando, per i consigli di Filippo Canuti avvocato bolognese, fuoruscito del 1831 e che, dimorando a Parigi, era tenuto interprete autorevole di Terenzio Mamiani, Luigi Carlo Farini stese e il Montanelli corresse, il noto *manifesto delle popolazioni dello Stato romano ai principi ed ai popoli d'Europa* (v. Farini, *Lo stato romano,* I, 98 e seg.); pubblicato il quale, e deliberatosi di " pigliare le armi in nome delle riforme, rispettando la sovranità e le insegne del Pontefice „ avvenne nel settembre 1845 la sommossa di Rimini capitanata da Pietro Renzi; durò due giorni, perchè le altre città della Romagna non aiutarono; tanto che, persisi d'animo, il Renzi co' suoi si volsero al confine toscano. Era a guardarlo il capitano Odoardo Facdouell; consentì lo varcassero a patto di deporre le armi. Al solito il governo pontificio chiese gli consegnassero il Renzi e gli altri, e i dibattiti su questo argomento tra i ministri toscani

ed il Nunzio furono lunghi e spinosi. I consigli del Cempini e un voto giuridico di Vincenzo Salvagnoli sottoscritto da quattro autorevoli giureconsulti toscani, Ferdinando Andreucci, Celso Marzucchi, Adriano Mari e Gaspero Capei bilanciarono nell'animo del granduca le pressure di monsignore Sacconi; fu risposto: in primo luogo la convenzione trattare di *singoli delinquenti* non di *bande armate;* poi il governo toscano non essere obbligato a mantenere i patti, violati dal pontificio con la istituzione di tribunali straordinarii; la consegna si negò e il Renzi ed i compagni di lui forniti di vesti e di danaro furono imbarcati a Livorno per Marsilia; con questo obbligo bensì, di non rimettere più piede in Toscana, sotto pena di tre mesi di reclusione nelle carceri di Volterra. L'ira prelatizia per quel rifiuto fu tanta che il Cempini impose al figliuolo, il quale da Napoli ove era col Montanelli si preparava ad andare a Roma, di tornarsene a casa subito e per altra via, temendo che se capitava nelle unghie del Lambruschini, questi lo imprigionasse per vendetta.

Di lì a poco, per non so quale ragione, il Renzi ricomparve in Toscana e fu arrestato; alle istanze nuove del Nunzio si aggiunsero quelle di tutti i diplomatici residenti in Firenze, compresi i ministri della Regina Vittoria e di Luigi Filippo, secondo il Guizot dovè confessare al Tocqueville che lo interpellava su tale argomento. Tentò ancora ogni via di difesa il Salvagnoli; la Consulta di Stato, la quale equivaleva al ministero di giustizia, parte opinò per la consegna, parte per il rifiuto; dopo un mese di dibattiti pro e contro, la diplomazia l'ebbe vinta, e il governo, sebbene a malincuore e più timido che persuaso, cedè. Il Renzi nella notte del 24 gennaio 1846,

sotto buona scorta fu condotto a Borgo San Sepolcro, ove un picchetto di soldati pontifici era ad attenderlo e lo ebbe in custodia.

L'atto del governo toscano fu censurato da tutti gli uomini di animo liberale, il Renzi consacrato martire de' governi dispotici; la censura era giusta, la consacrazione poteva spendersi meglio. Il Renzi " uomo di nessuna convinzione e di nessuna morale non volle nemmen rispettare la bella condizione a cui da' casi era stato sollevato; giunto a Roma, e racchiuso entro le mura della Mole Adriana, prese immediatamente l'impunità, e con insigne e vergognoso tradimento abbandonò all'ira del governo Romano i suoi compagni, dando a quello tutti i bramati schiarimenti sui disegni fatti a Parigi, sulle intenzioni de' rivoluzionarii e sugli uomini che avevano determinato e soccorso quel movimento. „ Così di lui il Gualterio; (*Rivolgimenti,* I, 326) e lo Zobi: " Il Renzi non valeva un pensiero dei mille ad esso consacrati, più per toglierne occasione di liberal progresso, che per affezione e stima alla sua persona ripiena di magagne. „ (*Storia civ. della Toscana,* V, 606). Non altrimenti il Ranalli (*Storie,* I, 89). Queste cose non si seppero bensì che molto dipoi; e, subito liberato dal carcere, il Renzi potè col Galletti di Bologna presentarsi a Pio IX, e, amorevolmente accolto, autorevolmente parlargli in nome de' liberali italiani (v. AZEGLIO, *Scritti politici,* Firenze, 1872, I, 155).

Quando il Renzi fu consegnato correvano gli ultimi giorni di carnevale: e perchè il governo permise allora la prima volta il *corso con i moccoletti,* secondo l'uso di Roma, G. B. Niccolini, istigato dal Salvagnoli, scrisse questo epigramma che, stampato alla macchia, fu sparso a profusione e gettato dalle maschere nella istessa carrozza del Granduca:

Per farti Roma amica,
A' carnefici suoi Renzi tu desti;
Gli usi or ne imiti, e qui verrà Loiola
Colle tenebre sue; nei moccoletti
Noi pure avrem, da giogo vile oppressi,
I soli lumi che saran permessi.

Ne fu fatto anche un altro. Allora nei botteghini del lotto in Toscana si *prendevano giocate* non soltanto per le estrazioni delle diverse città dello stato, ma anche per quella di Roma. Una mattina sui muri di Firenze si vide ripetuta, centinaia di volte, la iscrizione che con molto diverso significato soleva essere apposta ai botteghini medesimi: — *Si prende per Roma.* — Ne trarrei argomento a credere che anche il popolo minuto volesse come poteva dimostrare il proprio malcontento, se il Montanelli non avesse detto, ciò che il Giusti conferma, i *viva* e gli *abbasso* scritti col carbone sui muri essere opera sua e de' suoi.

VII (v. pag. 40).

La stampa clandestina.

Non soltanto gli amici del Montanelli ma altri più temperati e meno operosi di lui si valsero della stampa clandestina in quel tempo; con fortunata audacia, foglietti stampati alla macchia si fecero piovere da' palchi nella platea della Pergola, presente il Granduca, senza che alla polizia riuscisse incolpare nessuno. Il Gualterio consacra alla *stampa clandestina in Toscana* un intero capitolo de' *Rivolgimenti;* ma non c'è da fidarsene perchè vi dà notizie o incompiute o erronee. — Il Marchese Giuseppe Arconati, lombardo, carbonaro del 21, comprò a proprie spese due torchi e sovvenne la stampa con duecento lire mensili; altri offrirono altro e la pubblicazione de' foglietti potè essere frequente. — Un torchio si teneva a Pisa; uno, di riserva a Lucca, cioè fuori di Stato, e lo custodivano Eugenio Giorgi e Angelo Bertini; cassiere del comitato pisano era Rinaldo Ruschi oggi senatore del Regno.

VIII (v. pag. 40).

Antonio Mordini.

Il Mordini, unico superstite dei molti che il Giusti nomina nella Cronaca, non s'avrà per male dell'epigramma: la gioventù trascorsa nell'esilio, la parte ch' egli ebbe negli avvenimenti posteriori provano come non per chiacchiere soltanto manifestasse il forte e costante amore all'Italia; nè io aggiungerei verbo, se non fosse questa propizia occasione per attestare pubblicamente all'illustre uomo il mio affetto devoto. Del rimanente, le pratiche del Mordini approdarono ad un convegno che non fu senza molta importanza ne' fatti d'allora e di poi; fu tenuto in casa del Montanelli, il novembre del 46; vi intervennero il Mordini stesso, Carlo Fenzi, Leopoldo Cempini, Antonio Galletti e Cesare Della Ripa, tutti repubblicani unitari, sebbene persuasi che, intanto, si avesse a chiedere solamente riforme. Intanto; ma dai carteggi contemporanei si rileva che le parole dette in quella adunanza, i desideri finali che vi si manifestarono fecero presa sull' animo del Montanelli: e forse gli sorse nell' animo in quel giorno la sua nuova fede.

IX (v. pag. 42).

La vedova di Ferdinando III.

Maria Ferdinanda nata il 27 aprile 1796 da Massimiliano ultimo duca di Sassonia, sposata da Ferdinando III in seconde nozze nel 1821, vedova il 28 giugno 1824.

A questo matrimonio Ferdinando che aveva passato la cinquantina (n. 6 maggio 1769) si indusse per desiderio di conservare la dinastia ed evitare che la Toscana passasse nel dominio di casa d'Austria, secondo i patti di famiglia e le stipulazioni dei trattati; perocchè il futuro granduca, Leopoldo, unico figlio di lui, ammogliatosi nel 1817 anch'egli con una principessa di Sassonia, Maria Anna Carolina, sorella di Maria Ferdinanda, nel 21 non aveva ancor prole; e da quella unione non ebbe poi che quattro femmine, tre delle quali morirono giovanissime e l'altra, Maria Augusta, andò sposa a Luitpoldo ora reggente di Baviera.

X (v. pag. 46).

Casa Parra.

Della casa Parra i pochi che la frequentarono e vivono tuttavia parlano oggi, da vecchi, con commozione ancor fresca. Laura Parra, poi moglie al Montanelli, era donna di molto ingegno e coltura; colti i figli Antonio e Pietro, morto quest'ultimo a Curtatone.

“ E, scrive il Tabarrini, v'erano con la madre due gentili giovinette, Sofia ed Emilia, che si sarebbero dette l'ideale della donna nella società moderna. Belle d'una bellezza serena e casta, d'ingegno finissimo, di rara coltura, semplici e modeste, spiravano intorno a sè un' aura di bontà che faceva credere alla virtù.... Emilia cantava come un angelo, Sofia suonava d'incanto e le armonie del Bellini, dell' Haydn, del Beethoven, si diffondevano nell'aria profumata del Lung'Arno, con ammirazione di quanti le udivano.... Nello stesso giorno le due sorelle andarono spose al medesimo altare ed il Tommasèo, il Poerio ed altri fra i piu gentili poeti d'Italia concorsero a salutare il gemino connubio. Ma gl'inni nuziali, comunque venuti da luoghi diversi, riuscirono tutti una melodia malinconica. E fu presagio; chè in breve la morte tolse dal mondo una presso all'altra quelle care anime che ebbero gioie d'un giorno. „

Sofia sposò Alessandro Cipriani di famiglia côrsa domiciliata in Livorno; questi servì dapprima nell'esercito francese, soldato semplice; tornato in patria ebbe parte precipua in una congiura, ordinata e preparata dal comitato di Malta, la quale dovea sommuovere l'Italia nel 1843. Perchè que' disegni riuscissero senza effetto sarebbe lungo e inutile raccontare; fatto è che una sequela di malintesi li mandò a vuoto e il Cipriani fu tenuto colpevole, per accidia, del triste successo; giovanissimo, pieno di ardimento e di fede più aveva sperato ed oprato e più l'accusa ingiusta lo lacerò; e tanto, che morì a Parigi di febbre cerebrale nel novembre di quell'anno, dopo due mesi di matrimonio. Nel farmi il mesto racconto, ci dice un amico, la vedova alzava al cielo i belli e grandi occhi cerulei e sospirando esclamava: *Ah l'Italia!* Consumata nel desiderio del perduto compagno, anch'essa poco dopo, martire d'Italia, morì!

XI (v. pag. 46).

Giovanni Frassi, Adriano Biscardi,
Gio. Batta Giacomelli.

Il Frassi abitava allora in Pisa all'ultimo piano della casa contigua al Palazzo Prini e che fa cantonata tra il Lung'Arno e la Piazza S. Niccola. Intorno a quel *Lieto inverno* vedi nella vita del Giusti, premessa dal Frassi medesimo all'epistolario di lui, il capitolo che così appunto s'intitola; le lettere del Giusti al Manzoni e al Montanelli (*Epist.*, II, *Let.* 231, 235, 322) e il seguente frammento di una a suo padre [1]:

.... La salute seguita ad andar bene, e meglio andrà se a Primavera o nell'Estate che viene potrò fare un'altra corsa. Siamo al solito a desinare in cinque e qualche volta in sei o in sette, tutta gente dello stesso colore, gente unita da vent'anni e che non si dividerà mai più. Desiniamo alle cinque, e quell'ora l'aspettiamo tutti con un'impazienza da non dirsi.

Quando penso che son qui in mezzo a tanti

[1] Inedita, presso i signori Babbini-Giusti.

motivi di contentezza non ho più coraggio di lamentarmi di nulla e ho dato di frego al passato.

Le bacio le mani e sono di vero cuore

Pisa, 28 del 1846. *suo aff. figlio*
GIUSEPPE.

Tutti coloro che hanno letto l'*Epistolario* sanno quale fraterna amicizia legasse il Giusti con Adriano Biscardi " anima calda degli affetti più gentili, che studiava il latino colla pazienza d'un filologo tedesco e coll'amore di un umanista del Rinascimento. „ Così di lui il Tabarrini. Il Biscardi era livornese, concittadino di Gio. Batta Giacomelli, un altro de' commensali del Giusti:

fui di Livorno,
Ero un spirto strambo
Da non cavarci un ambo,
Giacomelli ebbi nome
E vissi non so come.

Chi voglia conoscere il Giacomelli legga le pagine stupende che di lui scrisse Edmondo De Amicis nel *Museo di famiglia,* non so se ristampate poi altrove; chi avere maggiori ragguagli intorno alla sua vita, il discorso del Tabarrini preposto alla raccolta delle *Poesie* di lui edite in Firenze coi tipi de' successori Le Monnier nel 1876. — (V. anche GIUSTI, *Epistolario,* II, *Let.* 203, 236).

Giovanni Frassi fu de' più benemeriti cittadini di quel tempo; nacque a San Casciano presso Pisa nel febbraio del 1806 da Luigi, repubblicano del 99, primo a caldeggiare in Toscana la istituzione degli asili infantili; il quale, perchè scuole non potevano

aprirsi senza averne licenza ed egli sapeva che gliela avrebbero negata, pose l'asilo in casa propria; dove non osando la polizia violare il domicilio d'uno dei più rispettati ed amati cittadini di Pisa, durò tollerato e andò innanzi per così dire, di sotterfugio. Morto Luigi nel 1838 tral compianto di tutti i buoni, Giovanni continuò l'opera paterna e non gli asili soltanto, ma parecchi nuovi istituti di pubblica beneficenza fondati in Toscana dal 40 in poi, e vanno messi in capolista gli *Ospizi Marini,* ebbero da lui aiuto di consiglio e di danaro. Studiò e scrisse molto, tra le altre cose parecchie commedie; poco stampò. " Credè, scrive il Vannucci (*Nuova Antologia*, 1868, Vol. IX, 265), come allora credevano il Niccolini, il Giusti e molti altri, che senza unità di lingua fondata sopra un idioma naturalmente parlato dal popolo, non vi potesse essere vera unità di nazione, e tenne per fermo che il non parlar tutti nello stesso modo in Italia fosse causa principalissima del non intendersi, del non essere concordi in ciò che più importa, e quindi dell'essere travagliati da tante domestiche e civili calamità. E anche da ciò trasse argomento ad una commedia o apologo messo in azione in cui, ponendo i personaggi di varie provincie, parlanti ciascuno a suo modo secondo i diversi dialetti, studiava di inculcar quella idea e di destare interesse e giocondità coi ridicoli equivoci che portano strani fatti, e confusione babelica e contese e duelli. „

E di duelli il Frassi s'intendeva: schermitore abilissimo, si adoperava sin d'allora a raccomandare che con la educazione dell'intelletto si mandasse di pari passo nelle scuole l'esercizio del corpo; " con fermezza che talvolta poteva parere ostinatezza e strava-

ganza di umore, poneva ostentazione nel cercare avventure e contrasti difficili e dure prove. D'onde i duelli nei quali si trovò volentieri a combattere per sè o per altri, pigliando le parti della giustizia a pro del debole contro il più forte: andava allegro innanzi al pericolo e quando le cose gli apparivano chiare, non eravi forza di argomenti nè affetto di preghi che potesse farlo recedere. „

Uno de' duelli ai quali il Frassi assistè come testimonio fu quello tra Fabio Uccelli fiorentino e Pietro Cassoli di Modena, avvenuto il 20 novembre 1848 in un podere del banchiere Fenzi, in luogo detto *Gli Scopeti*, da Firenze distante poche miglia; ebbe incentivo da rivalità d'amore per essersi l'Uccelli dimostrato soverchiamente assiduo in casa di una bella signora modenese della quale il Cassoli era o desiderava di divenire l'amante. A celare la causa vera della contesa, i due pattuirono di trovarsi una sera nell'ufficio del giornale *l'Alba* e là venire a parole per cose politiche; fu arme la pistola; e, il Cassoli colpito nel petto cadde dicendo: *bella palla per un tedesco*. La cagione del duello mal dissimulata e la tragica fine fecero sì che molto se ne parlasse in tutta Italia a que' giorni. Come si rileva dal *sommario* doveva esserne trattato anche nella *Cronaca;* tra le carte del Giusti trovo, difatti, il seguente frammento tutto di suo pugno:

“ In questo tempo un po' a motivo di donne e un po' per divergenza d'opinione, vennero a duello Fabio Uccelli del partito moderato e .... repubblicano rosso e finì che l'Uccelli lasciò morto sul campo il......... Furono testimoni per l'Uccelli il conte Mo-

retti e Giovanni Frassi; per............ il Marchese Rosales uffiziale.

"Il ministero democratico che aveva chiuso quando un occhio e quando tutti e due alle più flagranti infrazioni della legge, fu severissimo in questa occasione. Una palla di pistola è un certo *codino* da passare lo stomaco a Robespierre se tornasse al mondo, senza paura di circoli in furia, o di popolo chiamato in piazza a danaro contante. E il ministero democratico, veduto che le palle potevano spingersi avanti in senso retrogrado, e forse un giorno o l'altro arrivare fino al loro reveritissimo ventre, si armò di tutto il rigore delle leggi e non potendo raggiungere l'Uccelli fuggito a Venezia, chiappò i quattro testimoni e te li messe alle merie. Ma fin qui la giustizia era per loro. Il male fu che quando si trattò d'assegnare un carcere ai testimoni, Rosales e.......... e Moretti furono chiusi in fortezza e tenuti larghi e con tutte le comodità, perchè i due primi erano uffiziali e il terzo cavaliere; il Frassi popolano fu lasciato al Bargello nelle carceri comuni senza fuoco e senza alleviamento di sorte.... "

E al Frassi imprigionato dirigeva il Giusti una lettera, nella quale si accenna ad altri fatti accaduti in quel torno, e che tutti, stando al *sommario*, dovevano nella cronaca essere narrati.

Mio caro Gianni,

O chi sapeva che ti avessero riposto? mi fu détto ieri e credei di sognare. Che diavolo hai fatto? Hai scalate le fortezze di Portoferraio? Rotte l'urne elettorali? Tirati i sassi alle vetrate? Bastonato il Prati? Ho capito: avresti a essere stato a far legna in San Rossore o in Barbaricina! Bravo davvero! Così si giuoca la gloria militare acquistata in Lombardia, eh? E poi dicevano che il Governo d'ora non puniva i facinorosi! Vedete che imposture! chi l'avrebbe detto due anni fa? Il Montanelli ministro, io codino, e tu in prigione! Questi sì che son rivoltoloni davvero. Oggi o dimani m'aspetto di leggere nella gazzetta che t'hanno levato di peso dal Bargello, e portato, glorioso e trionfante in Palazzo Vecchio. Nel caso dei casi, rammentati di farmi segretario, e non fare come Gino Capponi, che m'aveva lì per la casa, e in due mesi di ministero non si rammentò di me neanco per sogno. Ci siamo intesi.

Se non avessi una tosse dannata, verrei a vederti, ma per ora mi tocca a stare qui come la paglia nelle sorbe. Credo che sarai presto sciolto, intanto guardati dal freddo e vivi tranquillo. Addio.

Pescia, 7 Dicembre 1848.

Tuo affezionatissimo

GIUSEPPE GIUSTI.

Dileguatesi le speranze italiane, il Frassi esulò volontariamente e visse più anni in Piemonte: anzi vi chiese la cittadinanza, ma non l'ottenne; nel 1859, sebbene malato da molto tempo degli occhi, andò soldato comune alla guerra. " Non vi fu osservazione o preghiera che potesse farlo avere riguardo a sè stesso, o rimuoverlo da quel pensiero. Rispondeva che i vecchi dopo aver tanto parlato dovevano dare ai giovani esempi di fatti concordi colle parole. „ Dopo la pace di Villafranca, per aver modo di servire ancora il proprio paese, si arruolò tra' carabinieri toscani e vi ebbe grado di sottotenente; ma, già malandato, le fatiche del campo e della caserma gli nocquero: e intanto che si preparava ad un nuovo lavoro il quale pienamente illustrasse gli scritti del Giusti e servisse a nuovi soccorsi per gli asili di Pisa, morì di febbre cerebrale il 5 aprile del 1860.

XII (v. pag. 49).

Le Signore del Sacro Cuore.

La petizione de' Pisani, e la dichiarazione de' professori di quell' Università che l'aveano sottoscritta, dichiarazione apertamente da loro consegnata al Provveditore, ch'era a quel tempo monsignor Giulio Buoninsegni, levarono ambedue grande rumore non soltanto in Toscana, ma in tutta Italia e fuori; il giornale dei *Débats* le tradusse per intero, celebrandole come il primo atto di resistenza civile in Italia e dando lodi al senno degli uomini che le concepirono; il Gioberti ne colse occasione a parecchie pagine fra le più calde del *Gesuita moderno* (ed. di Losanna, IV, Cap. XIX). Nel giorno stesso nel quale la petizione fu presentata (27 febbraio 1846) Gino Capponi mandava a Pietro Capei, uno dei sottoscrittori: “ io non credo la quarta parte di quello che dicono de' Gesuiti; e crederò che le donne del Sacro Cuore abbiano divieto di confessarsi da' Gesuiti, se così vuole il Fanteria. Ma fatto è, che sempre e da pertutto quelle donne furono tenute gesuitesse e che il farle venire a Pisa è (nella opinione di moltissimi) un promettere i Gesuiti alla Toscana. Dunque il farle venire a Pisa fu errore gravissimo in sè stesso e più

che gravissimo in quella condizione di tempi e di cose e d'uomini e di governo. E se potranno sbrigarsi delle gesuitesse, faranno bene; bene per tutti; benissimo per il Fanteria e per ciò ch' egli vuole e ch'io voglio. Imperocchè (e qui mi metto addosso il piviale), io credo il proselitismo protestante, che si faceva in Pisa da taluni, brutta e cattiva, ma più che brutta e cattiva, ridicola cosa. E credo poi, che a farla diventar seria, i gesuiti sieno fatti a posta; e che sieno progenitori legittimi di Voltaire, e (salvo la cronologia) anche di Lutero. Queste cose io vi prego, signor professore, a meditare e a commentare come fosséro un responso di Paolo; e vi prego dirle al Fanteria e all'Arcivescovo. „ E giorni dopo in lettera diretta al Giusti, la quale non ci pervenne ma fu citata più volte da coloro che la lessero, si rallegrava del veder aperta a quel modo “ una gran via „; egli “ dopo sì bel principio intuonare il cantico di Simeone, il *nunc dimittis servum tuum Domine.* „

Non dirò l'ardimento, perchè col governo toscano di allora mite un po' per tradizione e per principio, alquanto per debolezza, ogni cosa poteva osarsi senza pericolo; ma la importanza di quel fatto parve e fu tale che Giuseppe Arconati, scampato con l'esilio allo Spielberg nel 1821 e allora dimorante in Pisa insieme con Giovanni Berchet; dopo che il cognato suo Giuliano Prini patrizio de' più ricchi e stimati ebbe sottoscritta la petizione, si buttò al collo del Montanelli e piangendo: “ un giorno, disse, una pietra attesterà ricominciato in questa casa il movimento italiano. „ La petizione e la dichiarazione dei professori chi voglia vederle le troverà tra i documenti posti in appendice al *Gesuita moderno* (*ed. cit.*, V, 221 e seg.).

Filippo de Boni affermò che le signore del Sacro Cuore *cacciate di Pisa non uscirono mai di Toscana; mascherate col titolo edificante di Suore della Carità ricoverarono a Firenze e stanziavano fuori la porta di San Miniato nella villa de' Reverendi padri Scolopi detta la Fantina.* (*Così la penso*, Losanna, 1845, p. 343 e seg.); e, se è da credere a' foglietti clandestini che si sparsero allora, quel tentativo fu fatto; ma certamente andò a vôto per le rimostranze che succederono a quella di Pisa, in Prato per opera dell'avvocato Benini, di Vincenzo Malenchini in Livorno, di Carlo Fenzi e di altri in Firenze.

Il conte Serristori.

Due altre cose par necessario notare: l'una che si riferisce al Conte Serristori. l'altra alla propaganda protestante cui il Capponi accenna.

Il conte Luigi Serristori, di famiglia toscana che ebbe parte importante nelle cose di stato durante gli ultimi tempi del principato mediceo, nacque a Firenze il 17 novembre 1793; servì da giovane nell'esercito russo, e coi Russi combattè nel 1828 la guerra contro la Turchia; tornato in patria si dette agli studi, facendosi coltissimo nelle discipline economiche e fu tra' cooperatori più assidui degli Annali di Statistica che uscivano in luce a Milano, tra' più caldi promotori delle scuole di mutuo insegnamento; piuttosto partigiano di un dispotismo illuminato che di ordini liberi propriamente detti, e, secondo la tradizione leopoldina, ai preti avverso e fermo nel voler chiuse alle ingerenze ecclesiastiche le porte del governo. Dalle attestazioni de' contemporanei e da documenti si rileva che egli non si restrinse, come il Giusti scrive, a dir di no: ma egli invece rivelò a' Pisani

il pericolo che li minacciava e li incitò al riparo; alcuno anzi assevera la dimostrazione la quale finì poi con le *sassate*, delle quali parla il Giusti, si facesse, se non per consiglio, con l'acquiescenza di lui. Fu in quell'anno ministro insieme col Ridolfi, poi Commissario per il Granduca in Toscana, subito dopo la restaurazione dell'aprile 49.

La propaganda evangelica.

La propaganda evangelica fu, molto timidamente a dir vero, incominciata in Pisa da Matilde Calandrini ginevrina, discendente di una delle famiglie lucchesi, che, per aver seguite le dottrine della riforma nel secolo XVI, ebbero ad esulare. " Soleva la Calandrini, scrive il Montanelli (*Memorie cit.*, I, 39), a cert'ora di sera fare il suo culto domestico, consistente nella lettura della Bibbia e in una preghiera per lei ad alta voce proferita secondo la viva dettatura del cuore. A chi ivi si trovasse era impossibile udire quelli accenti d' un' anima credente, senza esserne scosso, e senza ripensarli dopo fra sè; e più d'uno, nei momenti che la creatura sente la sua infermità e il bisogno della preghiera, a quelle rimembranze s' accese d' affetto religioso, e dall' indifferenza ritornò a fede cristiana. „ Fra i " *più d'uno* „ fu anche lui, il Montanelli che in seguito addottrinato da Carlo Eynard, biografo e apologista della Signora de Krüdner, in una adunanza tenuta a Firenze si dimostrò propenso a istituire una comunione evangelica toscana; partito il quale non prevalse, perchè oppugnato dall'abate Raffaele Lambruschini, come quello onde, anzichè invigorirsi, sarebbero scemate le forze a combattere la Chiesa di Roma.

Cito questi fatti anche a dimostrare, poichè ne capita l'occasione, con quanta fallacia di

giudizi si discorse della Toscana da alcuni che non ebbero precisa nozione delle cose. Il movimento delle idee filosofiche manifestatosi in quel tempo non ebbe nulla che fare con la politica; prima assai della pubblicazione dell'*Arnaldo* e del *Primato*, il Niccolini s'era raffreddato col Capponi perchè lo credeva proclive alle pratiche religiose; ma nella politica non dissentiva da lui. Il liberalismo cattolico, del quale si fece antesignano Luigi Doubet, gallicano di Parigi venuto per salute in Toscana nell'inverno del 1844, trovò aderenti anche fra coloro, che giudicavano inconciliabile con lo stato dell'incivilimento e col rinnovamento dell'Italia il potere temporale de' Papi. Perchè si badò a quanto era avvenuto in Francia, piuttosto che imparare i fatti di casa nostra, fu possibile dire e facile credere che cattolici liberali e neo-guelfi fossero allora in Toscana tutta una cosa: errore capitale, fonte di altri che si durano a propagare tuttavia.

XIII (v. pag. 51).

Il Giusti e il Montanelli — Curtatone.

Il 25 maggio 1845, il Giusti scriveva da Pescia al Montanelli: “ Tu sai che noi due siamo del numero di quei tali che quando si sono presi una volta, non si lasciano mai più a dispetto dell'età, della lontananza, della diversità delle occupazioni e anco delle opinioni. „ Si scordò di aggiungere: se non si tratti di opinioni politiche; la storia del 48 è prova patente che i dissensi politici spezzano i vincoli più antichi e più saldi. Del Montanelli il Giusti parla con molta commozione d'affetto anche in una lettera al padre; la quale perchè dà sul combattimento di Curtatone particolari non tutti noti e dice le alte concordi speranze di quei giorni stimo opportuno di pubblicare. Eccola [1]:

Caro babbo,

Ora poi Peschiera è presa davvero; questo fatto è stato annunziato qui con centun colpo di cannone ed io mi son goduto la musica da letto, perchè in fortezza, per non perder

[1] Inedita. L'autografo sta presso i signori Babbini-Giusti.

tempo, ci hanno dato dentro all'alba. Il campo Toscano, sebbene si sia ripiegato, oltre al coprirsi di gloria, ha impedito agli Austriaci di prendere i Piemontesi di fianco e alle spalle. Radetsky con un grosso di gente s'era spiccato da Verona e gettato in Mantova. Di Mantova era uscito sulla destra del Mincio, con animo di sfondare il campo Toscano e passando sul corpo dei nostri, riescire di costa a quelli che assediavano Peschiera. Ma l'intrepida resistenza che hanno fatto i nostri per sei ore ha fatto fallire il colpo; e sì che avevano contro da 15 mila uomini con diciotto pezzi d'artiglieria! Il dì 29 gli austriaci affrontarono l'esercito Italiano su tutta quanta la linea, da Verona a Mantova. A Verona, è l'estrema sinistra appoggiata a Pastrengo, a Mantova l'estrema diritta formata da' nostri; Peschiera, il centro. Ora a Pastrengo gli Austriaci hanno avuta la peggio; Peschiera è presa; i punti di Curtatone e di Montanara, son costati cari a noi, ma sono stati difesi tanto, da dar vinta la intera battaglia alle armi Italiane. Il professor Pilla, il Parra, il povero Beppe Montanelli son morti. I due Palagi di Firenze, Leonetto e Beppe Cipriani di Livorno, Cencio Malenchini, Niccolino 'Antinori e altri si son portati da eroi. Neri Palagi, che è un cosino come uno zolfanello, ha salvato battendosi contro venti i cadaveri del Pilla, del Toti e del Parra ed ha potuto trasportare il Montanelli moribondo. Scrivendole ciò, mi s'empiono gli occhi di lacrime,

ma in fondo io mi rallegro che siano morti tanto gloriosamente. Firenze è passata dal terrore alla gioia con moltissima dignità. Ieri sera e stamattina la città aveva un aspetto imponente. In questo momento, ricevo le nuove che il dì 30 i nostri si son battuti daccapo e hanno vinto coi Piemontesi. Il piano di Radetsky era bello, il fatto d'arme che l'ha sventato è bellissimo. Ora l'Italia è risorta in tutta la sua grandezza.

Le bacio le mani.

Fir., 2 Giugno 1848. *suo aff. figlio*

GIUSEPPE.

XIV (v. pag. 74).

L'opuscolo di Massimo D'Azeglio

Si accenna a *Gli ultimi casi di Romagna.* L'Azeglio aveva fermato di non pubblicare lo scritto, se prima non lo avessero approvato in ogni sua parte quattro amici: il Balbo, il Capponi, il Montanelli, il Giusti; al Balbo, cui fu poi dedicato, lo lesse la sera di natale del 45, presenti il Lisio, il Villamarina, il Sacchi, il Provana (V. *Lettere di M. D'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, Milano 1870, pag. 196); al Capponi il 21 gennaio del 46; nell'intervallo al Montanelli ed al Giusti. — Questi suggerirono correzioni e non di forma soltanto: tra le altre, dove discorrendo del moto di Rimini il D'Azeglio l'aveva detto *colpevole*, proposero si sostituisse *intempestivo* e *dannoso.* Il Montanelli (*Memorie cit.*, I, 90) scrive: “ queste minuzie sono importanti a dare l'idea delle opinioni liberali a quel tempo; ed è curioso a pensare che quell'epiteto di colpevoli che feriva liberali come Farini, Canuti e Mamiani, fu cancellato nel manoscritto dei *Casi di Rimini* per fatto mio! „

L'Azeglio sostituì difatti al primo epiteto gli altri consigliati dal Montanelli e dal Giusti: ma che lo cancellasse così alla lesta non pare: poichè egli, una diecina di giorni dopo,

scriveva a sua moglie.... “ Gino m' ha fatto varie osservazioni: invece di *colpevole* si metterà *biasimevole*. „ (*Let. cit.*, 199).

Sui moti di Rimini scrisse anche il Capponi un articolo nel n. 71 della *Gazzetta Italiana*, che si pubblicava tre volte la settimana a Parigi da Marino Falconi avvocato romano, andato a posta colà nell'inverno del 1845. La *Gazzetta* ebbe compilatori principali la Principessa Cristina di Belgioioso, Giuseppe Massari e Pier Silvestro Leopardi.

XV (v. pag. 70).

Il cardinal Gizzi.

" Dei pochi (cardinali) conosciuti dai Romagnoli due soli forse godevano maggiori simpatie, o almeno si credevano da molti capaci di comprendere i dolori delle popolazioni, in mezzo alle quali avevano vissuto e di apportarvi efficace rimedio. Uno di essi era Giovanni Maria Mastai Ferretti vescovo di Imola.... Un altro però riuniva in quel momento i voti più espliciti dei liberali, ed era il cardinal Pasquale Gizzi legato di Forlì. Massimo d'Azeglio nel suo opuscolo dei *Casi di Romagna*.... aveva tributato qualche parola di lode alla temperanza governativa di quel porporato, e sopratutto ne aveva encomiata la probità per non aver voluto tollerare nella sua provincia la nequizia delle Commissioni che desolavano le Romagne. Quegli elogi fruttarono al Gizzi la candidatura al pontificato;... non era perciò in Roma chi non preconizzasse, che l'encomiato da Massimo D'Azeglio ne sarebbe uscito pontefice. „ (Gualterio, *op. cit.*, II, Cap. 63. Cfr. Farini, *op. cit.*, I, 152).

Quella opinione era così radicata che la voce della elezione del Gizzi si sparse la sera del 16 giugno per tutta Roma e sino a Ceccano, suo paese natale, dove si fece

subito gran festa; e l'annunzio dato la mattina dopo dalla loggia del Quirinale della elezione del Mastai fu tiepidamente accolto (Cfr. Spada, *Storia della Riv. di Roma,* Firenze, 1868, I, 42).

Dicono che il cardinal Gaysruk arcivescovo di Milano, il quale, come è noto, non arrivò in tempo al conclave durato soltanto tre giorni, avesse dall'Austria mandato di opporre il veto alla elezione del Gizzi, e, in genere, di ogni altro cardinale reputato fautore di riforme civili.

Il Gizzi fu segretario di Stato dal dì 8 agosto 1846 fino alla istituzione della guardia civica (5 luglio 1847) oppugnata da lui; certamente il governare gli stati in que' primi tempi del pontificato di Pio IX non era agevole; ma il Gizzi si dimostrò di troppo inferiore ai tempi e all'ufficio. Nel 46 fecero grandi feste supponendolo Papa; un anno dopo maggiori, quando si seppe non esser egli più consigliere del Papa.

XVI (v. pag. 80).

I tumulti del 1847.

Chi desideri più minuti ragguagli intorno a questi, i quali benchè gravissimi parvero minaccia di tumulti maggiori, consulti lo Zobi (*op. cit.*, V, 40 e seg.). Non ebbero principio in Toscana, ma sin dall'ottobre 1846 nelle Marche e nelle Romagne; in Valdinievole accaddero il 4 e il 5 gennaio del 47: vi furono molti contusi e feriti e vi morì un tal Benassai di Lamporecchio. Un po'soffiarono in quel fuoco le sette, un po'gli emissarii dell'Austria: l'incendio divampò a un tratto, ma covava da un pezzo a cagione di precedenti imprudenze delle autorità governative; sin dal 1845 gli animi eran concitati in Valdinievole per avere la polizia istigato alcuni sciagurati, che andassero nel prossimo ducato di Lucca ad aiutare il boia, il quale doveva far la testa a cinque malfattori. Di que' torbidi scrisse lungamente il Giusti al padre in una lettera, che riferisco: e la quale per più conti sarà non inutile a chi scriva prima o poi una compiuta biografia del poeta [1].

[1] Inedita. L'autografo sta presso di me.

Al cav. Domenico Giusti, PESCIA.

Caro Babbo,

Era corsa voce anco qua degli scompigli di Monsummano e del Borgo, ma di quelli di Pistoia e di Prato non ne sapevamo nulla. Io, non vedendo lettere, un po'le credevo esagerazioni, un po'ne stavo in pena e specialmente udendo che erano stati invasi e vuotati i magazzini, immaginandomi che il nostro non fosse andato esente. Subito dissi che doveva esser cosa di gente di fuori e di pochi birbaccioni del paese e vedo che non, mi sono ingannato. Bisogna che i fattori facciano testa insieme e tengano lì pronto un grosso di contadini, i quali sono interessati come i possidenti a mantenere il buon ordine. So che hanno chiesto al granduca di ripristinare la guardia civica: se non l'accorda o se va per le lunghe, bisogna provvedersi da sè e subito. La grascia non è a un prezzo da gridar fame e non deriva da altro che dalla pasciona degli anni scorsi questo furore di quei tanti avvezzi a viver bene senza far nulla. Se certi in Pescia faranno i discorsi (parlo dei proprietari) che ho uditi io l'anno del cholera, si faranno levare anche il pastrano di su le spalle. In questi frangenti bisogna far muso franco, tanto in ogni maniera si sa come deve andare. E poi questi scompigli nascono alla sprovvista e per i primi giorni gli scompi-

gliatori trionfano, ma quando tutti son destati, la cosa non è più tanto liscia. So che a Fucecchio previdero e prevennero tutto e sono occasioni queste nelle quali si vede davvero chi ha testa e chi non l'ha. Qui a Pisa, paese che chiamano morto, fu tentata una sorpresa dello stesso genere, ma chi la tentò ebbe a fuggire colle trombe nel sacco, senza che i carabinieri ci mettessero mano; e noti che avvenne fuor di porta. Non s'accorgono questi perturbatori che il procedere in cotesta guisa è il vero modo di creare la carestia anco a granai pieni, perchè, turbata la sicurezza, il commercio se ne va. Veda lo spirito delle popolazioni! A Monsummano il paese fu in balìa de'ladri per sett'ore e parve che il popolo lasciasse soggiogarsi da'ladri; ma appena cessò la prima sorpresa, il popolo bastonò i ladri e gli cacciò alla peggio. In Toscana sono tanti gl'interessati alla proprietà che gli attentati contro di quella non possono avere nè piena nè lunga riuscita. Sa dove il subbuglio è spaventevole? Nei paesi delle grandi proprietà. Fra noi, possidenti, contadini, amministratori, capitalisti, capi di fabbrica, fabbricanti, mestieranti, operai sono tutti dal lato di chi ama l'ordine, perchè senz'ordine non v'è nè pane nè guadagno vero: ora, tolti questi, chi rimane a buttare all'aria? Pochi, pochissimi, e i pochi si schiacciano facilmente.

Delle altre cose che mi dice, capisco anch'io che Ella deve esserne afflitto. Senta, se

ella mi fa quella specie di rendiconto temendo ch'io possa rimproverarlo d'aver contratto degli obblighi necessari, si tolga pure dall'animo questa spina, che io non sarò mai tanto ingrato ai mille benefizii che riconosco da lei, da avere ardire di fare la minima osservazione alle cose fatte da lei. Io (lasci dire gli stolti) prima d'ogni altra cosa, ho fisso nell'animo la reverenza per chi m'ha data la vita, e credo ormai d'averne data la prova e che tutti lo sappiano; Ella faccia sempre ciò che crede ben fatto: io sono suo sottoposto, e lo sono non per forza ma per amore. Costà dove l'uomo onesto oggi si porta al cielo per ostentazione, domani si strascina nel fango per alienazione di mente, io non cerco nè voglio testimoni al modo mio di pensare; ma al cospetto di un tribunale migliore, al cospetto di quei tanti che valutano l'uomo per le sue azioni, so di poter tenere la fronte alta. Dunque quand'ella ha dei dispiaceri, gli dica pure a me che io son qua per udirli e per dividerli, ma delle cose sue, ne faccia ciò che le pare più utile; ed io rispetterò sempre, in qualunque occasione, ciò che avrà fatto. Se poi la salute mi si riordinerà stabilmente, metterò mano anch'io a rimediare. Io non ho nulla che mi trattenga dal prendere uno stato piuttosto che un altro, ma la buccia è tuttavia malconcia, e si va avanti lentamente e a forza di scherma.

Tornando alle cose dette sopra, direi che intanto si tenessero d'accordo tutti a far ar-

gine. Se ci saranno le solite tentennature, i soliti spaventi; se, per dirla in una parola, i birboni vedranno che i galantuomini s'inchinano a loro, bisognerà dire: mea culpa. Quell'avviso dato da lei ai contadini è stato savissimo: per sostenere un peso, la testa bisogna che faccia capitale delle braccia. Questo aumento di prezzo nelle granaglie è un colpo di rimbalzo che dalla Francia e dell'Inghilterra si fa sentire anco tra noi. Metta poi quello che si chiama agiotaggio per parte degl' incettatori, e tutto è spiegato. Difatto vede, la folla che serba un certo lume di senno anco quando vaneggia, si rifà più colli speculatori che co' possidenti. Le bacio le mani e sono di cuore

Pisa, 8 del 1847. *Suo aff. figlio*

GIUSEPPE.

XVII (v. pag 81).

I FOGLIETTI CLANDESTINI.

Di questi foglietti ne scrisse alcuni anche il Giusti: uno tra gli altri che frustava a sangue il duca di Lucca, e fu questo:

“ *Notizie italiane n.° 3.°* ”

Anni sono il duca di Lucca, scrivendo un biglietto a un suo conoscente di Firenze, si firmò *le petit tyran de Lucques*. Ora questo duca che di motuproprio s'è qualificato piccolo e tiranno, ha dato prove, in questi ultimi tempi, e della sua piccolezza e della sua tirannia. Non staremo a dire, a una a una, tutte le pazzie fatte; basta la nomina di un mozzo di stalla a ministro delle finanze. I lucchesi si sono ingoiate queste ingiurie in silenzio, lasciandosi spogliare e malmenare, come se non fossero uomini, e Dio li ravvegga. Il granduca di Toscana, invece, ha protestato, per pubblico affisso, che non intende di riconoscere i debiti che il tirannetto lascierà ne' suoi infelicissimi Stati. Sia lode al granduca, che almeno non tiene il sacco,

Toscana. 13 dicembre 1846.

XVIII (v. pag. 83).

I Comunisti di Pisa.

Nell'aprile del 1846 il dottor Francesco Leoli e l'ingegnere Alessandro Bicci fondarono in Pisa una società segreta che si chiamò de' *Progressisti italiani;* la componevano uomini del basso popolo, spartiti in decurie, per la massima parte dimoranti nelle parrocchie di Gello, Vecchiano e Ponte a Serchio. Fu detto allora proporsi il Leoli e il Bicci la propagazione delle dottrine dei *comunisti;* il processo economico, del quale il Giusti parla, dimostrò soltanto aver eglino l'intendimento di riunire tutte le regioni d'Italia in dominio di Re Carlo Alberto. Il primo impulso alla istituzione di quella società venne, secondo il Montanelli, da Livorno, per opera di " fuorusciti settatori di formalismo rivoluzionario „; e questo è certo anche per altre attestazioni; intorno ai propositi della setta non si fece mai luce piena; ma è probabile che tra i soci, gente di fantasia fervida e i più di nessuna coltura, si adoperassero a spargere seme di commovimenti sociali, segreti emissari del Metternich cui premeva, con lo spettro del comunismo, impaurire i principi italiani e fermarli sulla strada delle riforme. Di ciò si venne in sospetto sin da quando un Lorenzo Giribaldi di

Pinerolo, autore di un opuscolo violentissimo contro Carlo Alberto e arrestato anch'egli in occasione di quel processo, fu fatto liberare dal Neumann ministro d'Austria in Toscana, il quale pagò perfino i debiti di lui. Conferma autorevolmente una tale ipotesi la lettera diretta da Sir Ralph Abercromby, ministro inglese in Torino, a lord Palmerston: " The author of the pamphlet against His Sardinian Majesty is a certain Giribaldi..... By some persons it is asserted that this individual has been employed by Austrian agents on the present occasion, and that his work and the other revolutionnary publications have been smuggled into this country through their means, for the purpose of alarming the mind of King Charles Albert, and of turning him from all bias favour in of liberal opinions, ecc. „ Su questo che fu chiamato il *processo del Ponte a Serchio,* vedi altresì quanto ne scrisse Gino Capponi a Pietro Capei (*Lett.*, vol. 2.°, pag. 278, 285).

XXI (v. pag. 85).

Il giornale del Capponi.

Il giornale di scienze, lettere ed arti, doveva uscire una volta al mese, e, per accennare alla risurrezione dell'*Antologia*, intitolarsi: *La Fenice*. Se ne pubblicò soltanto in foglio volante, oggi divenuto assai raro, il manifesto, dopo un mese che la legge del 6 maggio 1847 aveva conceduta la libertà della stampa. Eccolo:

LA FENICE

Rassegna Italiana

EDITA E DIRETTA DA

GIO. PIETRO VIEUSSEUX.

Assumendo nuovamente la direzione di un giornale, mostrerei soverchia presunzione delle mie forze, e meriterei la taccia di temerario, se al pari d'allora ch'io dirigeva l'Antologia, non potessi oggi confidare nell'assistenza, nei consigli e nella cooperazione dei miei antichi amici toscani; e di molti altri, i quali, sorti negli ultimi quindici anni per l'onore del nome e delle lettere italiane, diedero prove non dubbie del loro ingegno e di saviezza nelle dottrine. Ma, per mia buona ventura, tale assistenza mi è assicurata: e il nominare tra i primi il Dott. *Emanuele Basevi,* il Prof. *Pietro Capei,* il March. *Gino Capponi,* l'Ing. *Ridolfo Castinelli,* il Prof. *Silvestro Centofanti,* l'Ab. *Raffaello Lambruschini,* il Cav. *Leonida Landucci,* il Sig. *Luigi Leoni* da Pistoia, l'Avv. *Celso Marzucchi,* il Signor *Enrico Mayer,* il Prof. *Gio. Batta Niccolini,* il Prof. *Mario Pieri,* il March. *Cosimo Ridolfi,* l'Avvo-

cato *Vincenzo Salvagnoli;* e tra' secondi l'Avv. *Ferdinando Andreucci,* l'Avv. *F. B. Aquarone,* il Prof. *Giuseppe Arcangeli,* il Dott. *Stanislao Bianciardi,* il Professor *Enrico Bindi*, il Prof. *Francesco Bonaini*, il Prof. *Raffaele Busacca,* il Conte *Guglielmo de Cambray,* il Sig. *Giuseppe Canestrini,* il Dott. *Francesco Franchini,* l'Avv. *Leopoldo Galeotti,* il Prof. *Gio. Batta Giorgini,* il Sig. *Giuseppe Giusti,* il Sig. *Cesare Guasti*, il Signor *Giuseppe La Farina,* il Sig. *Carlo Milanesi,* il Prof. *Giuseppe Montanelli,* il Sig. *F. S. Orlandini,* il Cav. *Ubaldino Peruzzi,* il Dott. *Napoleone Pini,* il Signor *Filippo Luigi Polidori,* il Barone *Bettino Ricasoli,* l'Avvocato *Alberto Rinieri dei Rocchi,* il Sig. *Luciano Scarabelli,* l'Avv. *Marco Tabarrini,* il Sig. *Pietro Thouar,* il Prof. *Atto Vannucci,* ecc., è un dare al pubblico italiano sufficiente guarentigia degli intendimenti che dirigeranno il nostro Giornale, e delle dottrine che saranno ivi professate.

A questi nomi ho fondata speranza di potere in seguito aggiungere, e di Toscana e d'altre parti d'Italia, altri non meno rispettabili, e degni della fiducia di coloro i quali bramano che la stampa serva ad incamminare a buon fine il gran movimento impresso oggimai nello spirito umano.

Dopo ciò, credo inutile fare una più estesa dichiarazione di principj, perchè essa emerga bastevolmente dai nostri nomi: ed oso inoltre sperare, che in breve la Fenice verrà a dar saggio di sè medesima nel primo fascicolo.

Dirò ora qual è l'assunto e quali saranno le parti di questo Giornale.

La Fenice tratterà principalmente le scienze storiche, morali, politiche ed economiche; nè trascurerà le lettere e le arti belle, sopratutto pigliando a considerarle rispetto all'azione ch'esse debbono esercitare sullo svolgimento morale e civile della società.

Verrà diviso il giornale nelle seguenti sezioni:

1.° Scritti originali.
2.° Rassegna di opere.
3.° Rassegna di storia contemporanea.
4.° Annunzi bibliografici e di cose varie.

Possa l'impresa nostra trovare benevola accoglienza presso il pubblico, e tanta larghezza di concorso, quanta è necessaria per farla onoratamente rivivere e progredire.

Vieusseux.

Firenze, 12 Giugno 1847.

Questo manifesto non è inserito già qui come una curiosità bibliografica, ma come documento del quale a chi conosca la storia toscana di quel tempo apparirà la importanza. Consentivano nel giugno 1847 ad essere insieme collaboratori di un giornale che doveva largamente trattare dei negozi politici, uomini che poi scrissero quale nello *Statuto*, quale nel *Conciliatore*, chi nella *Patria*, chi nell'*Alba*, giornali non pur di diverse, ma di opposte opinioni; ciò prova che a quel tempo i dissensi o non v'erano o non osavano tutti manifestarsi. Il Montanelli per esempio irride (*Memorie cit.*, I, 117) al disegno dei *Capponiani* di pubblicar la *Fenice;* ma il manifesto parla chiaro e pone tra' *Capponiani* anche lui. — Ed è a notare che intorno al Vieusseux, per dare opera a quel giornale si raccoglievano, tranne il Guerrazzi, quanti ebbero la parte maggiore negli avvenimenti del 48 e del 49. Furono senatori il Landucci, poi ministro dell'interno dopo la restaurazione, il Capei, il Centofanti, il Niccolini, il quale bensì, non intervenne mai al Senato: deputati, quali prima, quali dopo, il Ricasoli, il Lambruschini, il Salvagnoli, il Castinelli, il Giusti, il Tabarrini, il Thouar, il Vannucci: presidenti del Consiglio il Ridolfi, il Capponi, il Montanelli: ministri l'Andreucci, il Marzucchi, il Franchini.

XX (v. pag. 87).

Cosimo Ridolfi.

Del Ridolfi sono notizie in tutti gli storici del tempo nè occorre ripeterle qui; gioverà bensì a dichiarare le parole del Giusti si ricordino alcuni fatti. Il Granduca Leopoldo II andato a Vienna nell'estate del 1830, la rivoluzione francese scoppiò mentr'egli appunto vi soggiornava; si temè che, un po' impaurito da quegli eventi, un po' sobbillato dalla compagnia che frequentava in que' giorni tornasse in Firenze fatto arrendevole alle suggestioni austriache; per mostrargli subito che ritrovava la Toscana quale l'aveva lasciata, tranquilla e benevola, il Ridolfi e il marchese Rinuccini, allora gonfaloniere di Firenze, imaginarono di preparargli molto festose accoglienze. Richiesto, assentì volentieri il Capponi a quel disegno; il quale prima ebbe fervorosi incoraggiamenti dal ministero, poi, a un tratto e senza che ne sapesse il perchè, divieto reciso e per giunta villano. Il Rinuccini e il Capponi rinunziarono gli uffici che avevano in Corte, il Ridolfi quelli di direttore della *Zecca* e della *Pia casa di lavoro;* e a' Pitti non posero più per molti anni il piede; il Ridolfi anzi si ritirò nella villa di Meleto in Val d'Elsa e là fondò e diresse la

Scuola sperimentale d'agricoltura decantata in tutta l'Italia. Nel 1839, com'è noto, Leopoldo II consentì, senza troppo farsi pregare, alla preghiera voltagli da Carlo Luciano Bonaparte principe di Musignano e di Canino di permettere, cioè, che s'adunassero in Toscana congressi di scienziati, dei quali il primo appunto si tenne in Pisa nel 1839 e il secondo in Firenze nel 1841. Di questo fu presidente il Ridolfi: ed egli in tale occasione si rimpaciò col Granduca e fu poco dopo nominato aio del principe ereditario.

XXI (v. pag. 88).

Francesco Cempini.

Il Cempini nacque nel 1775 da un piccolo possidente di campagna, a Terricciola paesetto in quel di Pisa; della originale ruvida semplicità qualcosa gli era rimasta ne' modi e nel costume ed egli desiderava e procurava gli si vedesse; affermano che in quei versi del Gingillino:

> Insáccati una giubba alla carlona
> E piglia per modello un'Eccellenza,

il Giusti alludesse a lui; e se fu vero, il Cempini, che i versi del Giusti li sapeva tutti a memoria, non se l'ebbe a male di certo. Fornito di soda coltura classica, era giureconsulto dottissimo, singolarmente nel diritto romano, e, come tale, la risoluzione dei negozi pubblici sempre si studiava ricondurre a principii di giustizia. Senza larghi concetti di governo, bensì integro e per scrupolo affaccendato nel disbrigo di ogni menomo affarucolo del suo ministero; giansenista da giovine, avverso da vecchio ad ogni inframettenza chiesastica, a ogni maniera di concordati; senza neanche imaginare si potesse mettere in dubbio la bontà del governo assoluto,

lo voleva equo e non fastidioso a' sudditi, e fin dove era lecito, senza scuoterlo o senza mutarne addirittura l'essenza, anche largo. Quando sentì bucinare della domanda per pubblicare un giornale, affermano esclamasse: *po' poi non hanno tutti i torti se voglion dire la loro opinione!* Egli del rimanente si rivelò intero in alcuni colloqui che ebbe nel 1847 con Bettino Ricasoli e che questi riferì (vedi *Lettere e documenti* del Barone B. R.. Firenze, Le Monnier, I, pag. 123, ecc.).

La domanda della quale il Giusti discorre fu stesa da Gino Capponi e presentata al Cempini dal Corsini, dal Ridolfi e da Guglielmo De Cambray Digny. — Sta fra i documenti editi dallo Zobi (*op. cit.*, V, doc. V).

XXII (v. pag. 94).

(v. pag. 94)

I PRIMI GIORNALI.

I primi giornali pubblicati in Toscana dopo la legge del maggio 1847 furono l'*Alba*, l'*Italia*, la *Patria*: l'*Alba* e la *Patria* si stamparono in Firenze, l'*Italia* a Pisa. Nell'*Alba* scrissero dapprima insieme col La Farina (che il 10 marzo 1848 lasciò la direzione per andare in Sicilia), Atto Vannucci, Giuseppe Mazzoni, Giuseppe Arcangeli, Enrico Mayer, Bartolomeo Aquarone e altri de' più accesi fra i liberali d'allora; l'*Italia* fu fondata dal Montanelli e la diresse Adriano Biscardi del quale è altrove parlato; vi cooperarono segnatamente Silvestro Centofanti, Gio. Batta Giorgini e Giovanni Fabrizi, i quali pur essendo, quali poi si serbarono sempre, *moderati*, non giudicarono a sè disdicevole lo aiutare il Montanelli, moderatissimo a quel tempo anche lui. La *Patria* fu il giornale di Bettino Ricasoli, ed ebbe principali sostegni Vincenzo Salvagnoli, Raffaele Lambruschini, Marco Tabarrini e Celestino Bianchi segretario della direzione, e durò dal 2 luglio 1847 al 30 novembre 1848; in quel giorno cessò perchè, dimostrandosi avversa al ministero democratico del quale il Guerrazzi faceva parte, i numeri del giornale furono bruciati per le vie, e gli scrittori minacciati d'ogni maggiore violenza. Darà a questo proposito un'idea di ciò che fosse la Toscana nella seconda metà del 1848 il telegramma

seguente, mirabile nella ingenuità sua, da Livorno inviato al Guerrazzi, ministro dell'interno il 29 ottobre di quell'anno: “ Questa sera a ore 11 fu bruciato lo infame e tristo giornale La *Patria.* Il medesimo urtava il nuovo ministero, e quindi la intera popolazione livornese. Fu condannato ad essere bruciato in mezzo di piazza; poscia il popolo ha proibito al direttore della posta, pena la *morte,* di farlo introdurre in questa valorosa città di Livorno. *A scanso d' inconvenienze rimetto a lei giudicare chi ha torto o ragione.* „ (*Apologia,* pag. 42).

A questi tennero dietro altri fogli moltissimi, dei quali basterà citare i più notevoli: il *Conciliatore* giornale temperato nel quale scrissero Marco Tabarrini e Leopoldo Galeotti: il *Popolano* diretto da Enrico Valtancoli da Montazio, che fu l'eco di tutte le intemperanze de' circoli e stampò qualche volta anche articoli di Gustavo Modena: la *Costituente* fondata da un *comitato lombardo,* le cui dottrine erano assai chiaramente significate dal titolo: lo *Stenterello* e la *Vespa* fogli popolari, faceti, moderatissimi; l' uno ebbe principale collaboratore Pietro Fraticelli, nell'altro fu detto scrivere il Prati, che preso di mira per quel sospetto, fu prima pubblicamente oltraggiato, poi mandato fuori di Toscana dal ministero del quale il Guerrazzi era parte; egli il rammarico suo espresse in un canto nobilissimo intitolato *Dolori e giustizie.* Due furono i giornali del Guerrazzi: a Firenze l'*Inflessibile,* che ebbe corta vita, diretto dal Guerrazzi stesso, da Francesco Costantino Marmocchi e da Ermenegildo Potenti: a Livorno il *Corriere Livornese,* al quale dettero opera assidua sin dal suo nascere Silvio Giannini ed Antonio Mangini, più tardi anche Giovanni La Cecilia ed altri.

XXIII (v. pag. 97).

La congiura di Roma.

Gran cosa non se ne sa neppur oggi: non si sa, per meglio dire, per opera di chi la notizia della congiura si propagasse; la sommossa dicevasi sarebbe scoppiata il 17 luglio, anniversario dell'amnistia, e Pio IX tradotto in carcere e i liberali sterminati da'carabinieri; la sera del 14 furono attaccati per le strade di Roma cartelli che nominavano i congiurati: il Freddi, il Minardi, il Benvenuti, ecc. Questi, che, per quanto sembra, non avevano mai neppur pensato a quelle trame, parvero congiurati davvero il giorno nel quale, designati da que' cartelli al popolo, scapparono tutti in un tempo, chi per un verso chi per un altro. Al Minardi, se anche innocente di quanto ora gli s'imputava, abiettissimo uomo, venne opportunamente in soccorso la parola del padre Ventura che predicando pace, a stento lo salvò dall'impeto popolare. Intorno ai truci disegni che si imputavano alla congrega imaginaria (v. anche il Ranalli, *op. cit.*, I, 123. Farini, *op. cit.*, 202. Spada, *op. cit.*, II, 249) il D'Azeglio scriveva da Roma a sua moglie: "V'eran le porte segnate con un *S* — *sacco* e una † *morte*. In molti luoghi v'eran tutte e due. Questi segni è vero che c'erano; se poi vi fossero per quel che si suppone non so.... Comunque sia la cosa è andata bene per noi. Papa ha aperto gli occhi e i gregoriani sono *enfoncés*." Più diffusi ragguagli dava il D'Azeglio stesso al Doubet (V. *Correspondance politique* pubblicata da E. Rendu, Paris, Didier, 1867, p. 16).

XXIV (v. pag. 99).

Il duca di Lucca.

Carlo Lodovico, lo dipinge benissimo il Giusti, non fu

> .... nella lista de' tiranni
> carne nè pesce;

colto, affabile, argutissimo uomo, nonostante dimorasse di rado nel Ducato e dilapidasse in viaggi il danaro pubblico, non perdè mai tutta la benevolenza de' sudditi. Nel 47, o perchè, abiurata in cuor suo la fede cattolica, avesse in uggja quel fanatismo per il nuovo Papa, o per altra ragione qualsiasi, s'impuntò nell'inibire fosse celebrato con feste cittadine l'anniversario della elezione di Pio IX al pontificato; ne nacquero tafferugli, fatti più gravi dalle minaccie del principe ereditario, testa balzana, prepotente, libertino, che poi duca di Parma finì tristamente come aveva vissuto. Carlo Lodovico volle dar prova di insolito e vigore e rigore: a Luigi Fornaciari, dotto uomo, allora notissimo per gli *Esempi di bello scrivere* da lui raccolti e in uso in tutte le scuole, perchè aveva promosso quelle feste, tolse il grado di consigliere di Stato; mandò in riposo il Raffaelli ministro, perchè

chiaritosi avverso alle sfrenatezze della sbirraglia. Fu peggio: il popolo cominciò a chiedere la guardia civica, e il Duca a negare: ma piu egli si mostrava restìo all'accondiscendere e più crescevano i desideri; il Fornaciari uscì fuori a ricordargli che, secondo il trattato di Vienna, Lucca non doveva essere sottoposta a reggimento dispotico, ma governata con lo Statuto del 1805 e avere un senato. milizia cittadina e altri istituti consimili. Si mandavano ambasciatori a persuadere e commuovere Carlo Lodovico; ma egli, per risparmiarsi la visita importuna, passava da una nell'altra delle molte ville che aveva, e pareva aggiungere la irrisione al rifiuto. Il primo settembre 1847 finalmente una deputazione composta del marchese Antonio Mazzarosa, di un Fascetti e di un Brancoli, seguita da molto popolo riuscì a braccarlo nella villa di S. Martino a Vignale e ottenne la concessione della Guardia Civica e la promessa di “ *prender quanto prima in esame tutto ciò che poteva convenire al bene del suo popolo sulle tracce di quello che andavasi di mano in mano maturando nella vicina Toscana.* „ Narra un contemporaneo che il duca, nel veder tutta quella gente accalcata innanzi alla villa, si fece bianco come un panno lavato e al marchese Mazzarosa che entrava da lui mediatore: “ Che vogliono? disse.... firmo tutto, mi dia qua il foglio, ma che quei signori non salgano.... La prego, signor marchese, dica che firmo tutto ma non salgano su. „ E il Mazzarosa buttò giù, *stans pede in uno*, poche righe di motuproprio, le quali il duca sottoscrisse immediatamente; e dopo quello sforzo se ne andò a Massa, cioè fuori dello stato, con tanta furia che per istrada gli scoppiò un cavallo.

Non pare tutti prestassero gran fede a

quelle promesse: e la prova di ciò sta in una *Costituzione accordata ai Lucchesi dal Duca l'anno della passione 1847,* satira arguta e tagliente, stampata alla macchia, di soppiatto divulgata in quei giorni, e riferita dal Cantù nella *Cronistoria* (Vol. II, P. II, Cap. 38); i più le tennero a ogni modo per valide e furon fatte in Lucca gran feste, alle quali il Giusti assistè (Vedi la lettera al marchese Mazzarosa, posta per errore tra quelle del 1848, nell'*Epistolario,* Vol. II, n.º 352). Nonostante i fatti esposti, Carlo Lodovico non perdè, neanche quando per l' aggregazione del ducato alla Toscana e la sua rinunzia al trono di Parma tornò cittadino, l' affezione dei Lucchesi: anzi, sul finire del 48 ci fu in favor suo un tentativo di restaurazione. L'otto gennaio del 1849 così al Palmerston ne scriveva sir Giorgio Hamilton, incaricato d'affari della Regina Vittoria presso la corte di Firenze: “ Some serious disturbances have lately taken place at Lucca, where the mob have endeavoured to proclaim Carlo Ludovico, their former duke. „

XXV (v. pag. 106).

La famiglia e la giovinezza del Guerrazzi.

Qui invece di pregare il lettore, il quale potrebbe scordarsene, che apra il secondo volume delle *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui* alla pagina 175, gioverà riferire il passo d'una lettera mandata l'8 settembre 1844 dal Guerrazzi in risposta al Capponi medesimo, che gli aveva scritto dell'Isabella Orsini da poco uscita in luce per il Le Monnier, e a lui intitolata:

".... Tu mi dici qua e là cose da fare palpitare di superbia, ma va' pur sicuro che oramai ho fatto il letto e non mi muovo; bensì la dimostrazione di questa benigna e sincera mente mi circonda di un'aria che non sono assuefatto a respirare. Lascio di parlare dello stile: con molta volontà, e un senso mediocremente arguto noi giungiamo a conseguirlo a bastanza sopportabile; ma questa è opera della testa, è un lavoro, una scelta pacata: può esser cominciata, interrotta, ripresa, saldata a freddo; ma per la idea, la bisogna cammina altramente, come direbbe la buona anima del Botta. La idea nasce dal cuore, come il fabbro leva il suo ferro ardente dalla fucina. Ora il cuore rimane bene commosso dalle cose degli altri mortali, ma i primi germi riguardano te, e

unicamente te. Quando il buon sangue è fatto, dove sopraggiungano affanni, egli s'inacerbisce ma non si guasta così, che diventi irremediabilmente atro. Quali sono le dolcezze dello infante? Quelle che derivano dalla madre.... Ah! io non le ho avute; — io porto nella coscia sinistra una profonda margine di ferita fattami da.... mi trema la mano a scriverlo. — Dello adolescente? — Gli amici: io li ho sepolti tutti, e qualcheduno prima di morire ferì questo mio cuore superbo, geloso, amante, ma irritabilissimo: poi fui povero anzi poverissimo; perchè abbandonata la casa paterna non volli più tornarvi a costo di morire, e dormii sul pavimento nudo, e vissi correggendo stampe di librai; dura fatica! Insomma fa' conto di vedere in me un fiore annacquato con l'acqua forte. Poi le ingratitudini dei beneficati e le disoneste persecuzioni degl' invidiosi, le delusioni politiche, la guerra del Governo, gli astii del fôro, e lo spettacolo infelicissimo che ci presenta lo esercizio della nostra professione, d'interessi che diventerebbero ladri, omicidi, e parricidi, se bastasse loro il coraggio. — Amor? — Non lo conosco, — come dice Loredano; e quando descrivo qualche fanciulla, la piglio a prestanza come un vestito da maschera dal rigattiere. Tutte queste cose hanno bollito e bollono; e i sudori di Mitridate non potevano essere uguali a quelli di coloro che si nutriscono di ambrosia.... „

Intorno al fatti narrati dal Giusti, cfr. *Memorie di F. D. Guerrazzi scritte da lui medesimo.* Livorno. *Poligrafia Italiana,* 1848. p. 19 e seg. — In quelle il Guerrazzi non dice di nascere da famiglia patrizia, bensì *di gente antica.* “Gli avi miei agricoltori e soldati seppero versare il sangue per la patria e

per la fede come senza troppo svolgere di carta ve ne porge testimonianza l' *Odeporicon* del Proposto Lami. Guerrazzi combattè in Ungheria contro il Turco quando pendeva lite se il mondo dovesse obbedire a Cristo o piuttosto a Maometto, e se alla causa della umanità avesse a prevalere quella della barbarie; nè egli si ritrasse dai campi di battaglia prima che lacero di ferite non divenne incapace alla milizia come si ricava dalla patente amplissima del Principe Don Mattias de' Medici datata da Vienna: ebbe la insegna di Santo Stefano e la potè portare senza vergogna perchè prezzo di sangue. Raffaello, regnando Cosimo I, governò Livorno dove io suo discendente dimoro senza neppure il titolo di cittadino. Donato avo mio condusse una compagnia di soldati armati a proprie spese a Napoli col principe Carlo: nella speranza di future duchee vendeva in parte i paterni poderi. Il principe Carlo acquistato il regno, seguendo il vecchio costume attese a tenersi bene edificati i sudditi nuovi e i suoi sovventori gli increbbero. „

C. Augusto Vecchi nell'*Italia-storia di due anni* (Torino 1851) scrive: " Io ho veduto nello scorcio del 48 in Firenze siccom'egli (il Guerrazzi) dispregiatore in altrui degli aviti vezzi facesse imprimere sur un polizzino un blasone di propria fattura, in cui tra bandiere, picche e pastorali mitrate appariva un lione rampante. „ La quale accusa il Guerrazzi così ribattè nell'*Apologia* (pag. 299): " L'arme trovai in casa, nè avevo punto mestieri falsarla, commettendo opera infame per fine da nulla, imperocchè la si trovi murata nel mastio della fortezza vecchia di Livorno, come tutti i Castellani costumavano fare, e nelle sepolture della mia famiglia nella chiesa di Santa Caterina in Pisa. „

XXVI (v. pag. 111).

I Nuovi Tartufi.

Accenna probabilmente a' *Nuovi Tartufi*, racconto nel quale il Guerrazzi proverbiò mutui insegnamenti, guardie civiche, casse di risparmio, congressi scientifici " di effetti pessimi, non in sè, ma per la intempestività loro e pei modi co'quali procedono „ e ne bollò con pungentissimi sarcasmi i promotori. — I *Nuovi Tartufi*, furono pubblicati la prima volta nel 1847; ma i pensieri ivi espressi il Guerrazzi aveva manifestati anche prima; sin dal 1840 scriveva al Capponi " Beati gli uomini di facile contentatura: quando hanno acconciato una dozzina di bastardelli in una stia, o sala d'asilo, esclamano: Andiamo a rendere grazie a Giove fulminante in Campidoglio. Forse avranno ragione; e per questo rispetto, beati i poveri di spirito, perchè è per loro il regno de' cieli. „

Domenico Orsini del quale si parla poco dopo fu compagno di carcere del Guerrazzi per tempo brevissimo e amico suo per tutta la vita.

XXVII (v. pag. 122).

L'affitto di Lucca.

Per gli articoli 101 e 102 dell'atto finale stipulato in Vienna il 9 giugno 1815 si statuì che il ducato di Lucca sarebbe “ posseduto in tutta sovranità „ da Maria Luisa infanta di Spagna, ex-regina d'Etruria e suoi discendenti mascolini *con reversibilità* alla Toscana, quando o la linea mascolina si estinguesse o l'Infanta o il figlio Carlo Lodovico *ottenessero un altro collocamento*, cioè, per dirlo con parole che non menomano la squisitezza del pensiero, trovassero da raccattare altrove uno straccio di clamide. Al quale “ collocamento „ provvide il trattato di Parigi del 1817; Maria Luisa e i suoi discendenti, andrebbero da Lucca a regnare nel ducato di Parma, dopo la morte dell' altra Maria Luisa vedova di Napoleone, e Lucca si aggregherebbe alla Toscana.

Dopo i fatti del settembre 1847, Carlo Lodovico, non si sa se indispettito o impaurito, ma di danaro bisognoso di certo, da Massa passato a Modena, propose al Granduca Leopoldo, l'aggregazione anticipata del ducato alla Toscana, mediante un compenso di 9000 francesconi mensili (L. it. 51,100) da pa-

garsi a lui, e lui morto, al figliuolo fino a che l'un de' due salisse sul trono di Parma; la proposta fu accolta, e il dì 11 ottobre il marchese Pier Francesco Rinuccini, commissario per Leopoldo II, prendeva possesso del ducato. Questa cessione della Lucchesia il Giusti la chiama più oltre *un affitto*; la parola gli è forse suggerita da un contratto di pochi mesi a quello anteriore, e per il quale Carlo Lodovico dava *in affitto* alla Toscana le dogane, le aziende del sale, del tabacco e del lotto pubblico per 350,000 francesconi annui (L. it. 1,760,000).

XXVIII (v. pag. 125).

Enrico Mayer.

Insigne cultore delle discipline pedagogiche, d'origine inglese ma nato in Livorno, fu un de' pochissimi mazziniani della Toscana; per incombenza avutane dal Mazzini andò a Roma nel 1840; venuto in sospetto del governo e sequestratigli i carteggi, patì parecchi mesi di prigionia che senza potenti intercessioni, sarebbe durata più anni. Altri toscani furono in quel tempo istesso, o poco dopo, imprigionati a Roma; Antonio Badii, senese, per avervi distribuito esemplari delle *Parole d' un credente* del Lamennais; e Vincenzo Malenchini perchè in una delle lettere intercettate al Mayer domandava notizie di *sua madre* la quale, secondo l'inquisitore (e forse anche secondo l'accusato) era l'Italia. — Il Mayer scrisse in carcere la canzone *A una rondine,* pietosa eco delle sue trepidazioni, che posta in musica si cantò allora e si canta tuttavia in Toscana dal popolo.

XXIX (v. pag. 128).

I Bartolomei. — Antonio Petracchi.

Luciano e Giampaolo Bartolomei, côrsi d'origine, facoltosi e de' più stimati cittadini di Livorno, tutte le volte che ne furon richiesti, ajutarono del proprio danaro ogni impresa, la quale valesse a tener vivi la speranza del risorgimento italiano e il proposito di conseguirlo; ambedue legati in stretta amicizia col Guerrazzi, la prima volta che questi andò in Corsica, nel 1840 o in quel torno, un di loro lo accompagnò. La vecchia amicizia tra il Guerrazzi e i Bartolomei fu rotta chi dice per gare di supremazia, chi per dissensi politici; credo gli uni e gli altri sieno nel vero. Bandita la guerra, Giampaolo "largo di cuore, tempra di buon soldato, fior di galantuomo [1]„ assoldò a proprie spese e condusse in Lombardia un battaglione di volontari; il quale, discioltosi dopo l'armistizio Salasco, egli si propose di ricomporre a custodia de' confini poco innanzi la restaurazione granducale. In tale occasione il Guerrazzi telegrafava a Luigi Fabbri gonfaloniere di Livorno: "Sarei un infame se per private dispiacenze ricusassi anche un bacio per la difesa della patria. Favorisci ed eccita G. P. Bartolomei; per ridonargli la mia amicizia, anzi, cotesta è l'unica via. Componga il battaglione subito.

[1] Montanelli, *Mem. cit.*, II, 12.

Appena fatto lo manderò in Garfagnana o all'Abetone „ (*Processo di lesa maestà, cit.,* Doc. 445). Posteriormente il Guerrazzi scrisse: “ G. P. Bartolomei, sovvenendo alla dura necessità della mia condizione, ha protetto il mio nipote in Piemonte; e venuto in Toscana lo accolse in casa sua guardandolo con amore e diligenza paterne „ (*Apologia*, 53). Sebbene fosse più che agiato, ricco, quelle spese ed alcuni rovesci capitatigli addosso a cagione delle mutate fortune d'Italia, condussero il Bartolomei quasi a rovina: e i suoi vasti possedimenti di *Limone e Suese* furono alienati con una lotteria.

Antonio Petracchi, detto *Giannettino,* del quale si parla poco dopo nella Cronaca, era un popolano prima, come il Giusti dice, de' più avversi al Guerrazzi (è tra coloro che andarono ad arrestarlo la notte del dì 8 gennaio), poi de' suoi partigiani più caldi. Nemico ed amico gli nocque gravemente del pari: e in buona parte per colpa delle sue intemperanze, fu traviata nel 1849 la opinione de' Toscani intorno a parecchi degli atti del Guerrazzi e ai suoi intendimenti. Tra alcune carte di quel tempo trovo un manifesto se non scritto sottoscritto da lui e fatto affiggere nelle principali città della Toscana, il 2 d'aprile; quando al Guerrazzi i poteri conferitigli, come a dittatore, dall'assemblea non bastavano per infrenar la orribile bufera che da ogni parte gli si scatenava contro. Manifesto più idoneo ad anticipare la caduta della parte allora dominante che ad incutere terrore negli avversarii: perchè oramai le sorti eran tratte, e le minaccie delle carneficine, parevano smargiassate e nulla più; lo riferisco a ogni modo perchè giova a dare un'idea del linguaggio e delle follie di quel tempo.

Ai retrogradi di Toscana.

Uomini aborriti

Voi ridete? voi gioite della disgrazia della penisola? Veri demoni abitatori di questa terra infelice, voi non siete capaci nè di rossore nè di sentimenti di onore. Voi non avete altro istinto che quello del male, voi non nudrite che il desiderio della rovina d'Italia. Ma tremate! Andrete sotterra e voi e le traditrici corone a cui vi siete vilmente venduti. Carlo Alberto ci ha traditi, ma per l'ultima volta. Il tedesco è vicino, è stato messo dappresso dall'infame Sabaudo alle nostre case, ma non le profanerà, no. Noi siamo disposti a tutto; e le corone ed i nostri nemici cadranno sotto i colpi dei bravi che sostengono la causa santa dell'italico risorgimento: e quando tutto fosse finito per noi e che il croato fosse alle porte della nostra città, voi o *infami cadrete* sotto i nostri pugnali e non avrete il tempo di mirare la distruzione di questo paese, contro il quale avete sempre congiurato.

Sappiano intanto i buoni che le calunnie da voi fabbricate contro il sommo italiano e nostro concittadino Guerrazzi, a cui abbiamo affidato i nostri destini, sono falsissime ed io l'asserisco perchè consta a me. Leopoldo d'Austria non è stato richiamato da nessuno e la dinastia di Lorena è decaduta per sempre.

A. Petracchi.

Certamente il Petracchi non lo sapeva, ma della intenzione del Guerrazzi di ricondurre in Toscana il principe costituzionale non si può dubitare dopo la pubblicazione dell'*Apologia* e de' documenti che vi si contengono. Il contegno di *Giannettino* durante tutto il tempo nel quale il Guerrazzi tenne il potere supremo è la prova provata che questi non ebbe mai le mani libere, anzi trovò impedimenti là donde dovevano venirgli gli aiuti; la quale tristissima condizione delle cose il Giusti o non seppe o non valutò abbastanza. Nel febbraio 1849 il Petracchi nominato (meglio nominatosi) comandante una spedizione livornese in Lunigiana telegrafava: *io son buono di bruciare tutta la Toscana;* e il Guerrazzi a lui: *Invece di accomodare, arruffate.* (*Doc. del Processo civ.*, p. 16, 167.)

XXX (v. pag. 139).

Il Giusti e la Guardia civica.

In quell' occasione così il Giusti scriveva a suo padre:

Caro babbo

Giravolta! Ora mi vogliono maggiore. Vuol Ella spendere un migliaio di lire? Mi risponda più presto che può.

La repubblica una e indivisibile pare proclamata in Francia quanto è larga e lunga. Oggi non abbiamo giornali di Francia o per la neve caduta sulle Alpi o per il sangue corso a Parigi.

Le bacio le mani in somma fretta

Firenze, 3 Marzo 1848. *suo aff.*

Giuseppe.

Anco nel Belgio è proclamata la signora Repubblica [1].

[1] Inedita, presso i signori Babbini-Giusti.

XXXI (v. pag. 143).

Il principe Giuseppe Rospigliosi.

Fu nel 1814 delegato da Ferdinando III, tuttavia fuori di Toscana, a prendere “la consegna dello Stato„ dal duca di Rocca-Romana, a quest'uopo inviato da Giovacchino Murat. Dei più sfegatati conservatori e bigotto sino al punto di recitare ogni mattina la *messa secca*, propose l'abrogazione immediata di tutte quante le leggi e i decreti promulgati dal 99 in poi; il che non gli venne fatto per essere consigliere oculato del principe Leonardo Frullani; ma aiutato da Aurelio Puccini, giacobino convertito e zelante nel dar segni del proprio ravvedimento, gli riuscì ordinare a suo modo la polizia con i bargelli ed i birri de' quali il Giusti discorre.

XXXII (v. pag. 145).

Lorenzo Guidi Rontani.

Avvocato, meno noto prima del 1848 per i suoi lavori forensi che per certi scritti nei quali si studiava di imitare lo stile guerrazziano e che furono pubblicati in alcuni giornali letterarii, tra gli altri nella *Rivista di Firenze,* diretta da Enrico Montazio. Eletto deputato al consiglio Generale fu uomo politico come era stato scrittore: imitatore cioè pedissequo e infelice; sedè alla sinistra insieme col Guerrazzi e col Montanelli, e quando questi ebbe la presidenza del consiglio nell'ottobre 1849 lo nominò prefetto di Firenze.

XXXIII (v. pag. 151).

Carlo Pigli. — Emilio Cipriani. — Clemente Busi.
Francesco Gherardi Dragomanni.

Carlo Pigli nacque ad Arezzo: fu professore di fisiologia nell'Università di Pisa, e scrittore a tempo avanzato di versi che toccarono l'ultimo limite delle astruserie romantiche, lodatissimi perciò a quel tempo da' lettori volgari. Una romanza sua, posta in musica, se non erro, dal maestro Campana, ebbe, tra le altre, gran voga e si canta tuttavia:

> Anima, mente e core,
> Dio, Paradiso, amore,
> Sono diverse imagini
> Sotto un istesso vel, ecc.

Da' propri concittadini eletto deputato al consiglio generale, ove sedè all'estrema sinistra, il Guerrazzi, ministro dell'interno, lo mandò nel novembre di quell'anno a governare Livorno, che in un anno de' governatori ne aveva ingoiati parecchi: il Corsini, il Tartini, lo Sproni, il Guinigi, il Bargagli, ecc. Intorno alla nomina del Pigli a quell'ufficio il Giusti scrisse un articoletto da pubblicare in qualche giornale; ma che, per quanto io so, non fu poi stampato altrimenti e rimase tra le carte del poeta presso Gino Capponi. Eccolo:

È questo l'odontalgico
Mirabile liquore
Dulcamara.

" Il Pigli governatore a Livorno è un tratto così ameno, che io sfido la storia burlesca del genere umano a metterne fuori un altro, che lo valga di bizzarria. — Se non che mi salta una pulce negli orecchi che il ministro dello interno, coll' inviare un medico a governare il suo paese nativo, abbia voluto fare la burletta coi suoi paesani. Badiamo, il ministro dello interno la sa lunga in fatto d'ironia; io non mi stupirei punto che egli, colla nomina del Pigli, avesse mirato a prendere due piccioni a una fava, cioè a fare un tiro al governatore e uno ai governati. Perchè, una di due: o i livornesi finiscono di perdere la tramontana sotto la *cura* del Pigli, o il Pigli in quella *cura* ci perde la medicina e la fisiologia.

" Pagherei non so quanto per sentire il discorso d' apertura che farà al popolo dalla terrazza. Il *Corriere Livornese* se lo sarà rivisto e corretto, e vedrete che farà un discorso fatale, sfatato, fatidico e faticoso. A ogni modo sarà italianissimo, perchè il Pigli dà così facilmente nell'Italia, che, quando faceva lezione a Pisa, la metteva perfino nella glandula pineale.

" Che il ministro dello interno sia partigiano dell'omiòpatia? Nòn già che il Pigli sia medico omiopatico, ma giocherei che il mini-

stro quando lo scelse aveva in testa l'aforismo di Hanneman: *similia similibus curantur.* Dice il proverbio: a popolo matto, curato spiritato; e vi sono dei cancheri che si curano coll'arsenico e colla cicuta. Salute e buon pro.

" Parlando sul serio, anco questo del Pigli, è un frutto del nipotismo ministeriale, morto in Paver, risuscitato dopo tre giorni come Lazzaro, in Montanelli e in Guerrazzi. Il primo nipote fu il Marmocchi; il secondo nipote fu il Busi; il terzo nipote fu il Guidi Rontani; il quarto nipote è il Pigli. Questi sono nipoti dal lato maschio. Ora tocca a quelli da parte di donna, che ce n'è una stidionata. Per esempio il Dragomanni è là che grida sull'aria della *via Crucis:*

Mio caro zio,
ci sono anch'io,
confido in lei:
memento mei. "

Giudicando anticipatamente del *discorso di apertura* del nuovo governatore di Livorno, il Giusti dette nel segno; il Pigli mostratosi sulla terrazza del palazzo del governo al popolo che adunato in piazza, nonostante la pioggia dirotta, lo acclamava, parlò in questo modo:

" Cittadini! Ecco finalmente un bel giorno che mi ricompensa di tutti i patimenti sofferti. Nel 1830, benchè giovanissimo tuttora, una mano di ferro mi compresse il cervello e ne spremeva ogni giorno lacrime e sangue.

" Oggi quella mano me la son levata dal capo, ma c'è rimasta indelebile la impronta, e la mia salute si è piegata per sempre. E io non ho potuto coll'arme dei no-

stri prodi crociati valicare il Po e ricevere il battesimo della rigenerazione, dalle acque lustrali di questo novello Giordano. A me non è stato concesso presentarmi a voi, come l'egregio Montanelli si presentava, col petto lacero per onorate ferite, ma mi presento almeno colle stimmate profonde del mio lungo martirio.

“ E voi, ne son certo, vi spargerete sopra il balsamo del conforto e dell'oblio. Fratello di Guerrazzi e di Montanelli, di pensieri, di affetti e di sventura, io spero tutto da voi.

“ . . . .

“ Rammentiamoci quanto questa povera Italia è stata in mille maniere straziata.

“ Ella sola ha già più volte tutta intiera subita la passione del Cristo. Ma se i cieli avessero decretato che dopo aver tanto sofferto, fosse anche spenta! se dovesse persino sparire sepolta nelle acque dei mari che la circondano, a somiglianza espressa del Cristo, risorgerebbe gloriosa a trionfar de' nemici.

“ Cittadini! Gl'imperatori romani il giorno dell'avvenimento al trono, consegnavano un pugnale al capo della guardia del palazzo per significare che intendevano affidare alla loro custodia la propria vita. Ebbene; voglio anch'io un pugnale, ma per dirvi come Trajano: io vi do questo ferro per difendermi, se governerò bene; per uccidermi, se governerò male. Viva Livorno! „

Il *Corriere Livornese* (N.° 229, 11 novembre 1848), giornale fondato dal Guerrazzi (*Vedi Nota XXII*), nel riferire il discorso, avverte “ *che non fu possibile raccoglierlo e riordinarlo interamente* „ e pretende dare a credere fosse improvvisato: ma chi bene lo consideri vi scorgerà il faticoso studio del guerrazzeggiare e stenterà a crederlo tale. Comunque, se d'altro non fosse colpevole il Pigli, gli si potrebbe volentieri perdonare questa marachella oratoria. Ma egli, smanioso di popolarità, e pronto a ogni partito estremo per acquistarsela o conservarla, resse la città di Livorno in guisa da intralciare non soltanto, ma da far vani gli sforzi del Guerrazzi per ricondurre la pace in Toscana e

persuadere i più avventati de' pericoli gravissimi che le sovrastavano. Per dirne una, quando avuta notizia della uccisione di Pellegrino Rossi, la plebe di Livorno, a scimmiottare quella di Roma, percorse le vie facendo *plausi feroci*[1] e vociando:

> Benedetta quella mano
> Che il tiranno pugnalò;

il Pigli, uscito al solito sulla terrazza, non seppe o non volle trovare una parola sola di rimprovero o di ammonimento: "*il Rossi*, disse, *non era amato dall'Italia: Dio ne' suoi arcani consigli ha voluto ch'egli cadesse per mano di un figlio dell'antica Repubblica*„ e parve si rallegrasse anche lui per quell'assassinio. Invano il Guerrazzi lo *confortava a fare più parca copia di sua favella al popolo, a imitare la rosa la quale*

> Quanto si mostra men tanto è più bella[2]:

il Pigli seguitava ad arringare ogni giorno: *per ogni via studiandosi di usurpare il potere e diventando intanto più che capitano mancipio della fazione demagogica*[3]. Si arrivò a tal punto da dovere intimargli di renunziare all'ufficio e vi renunziò difatti nel 14 marzo 1849; ma il Guerrazzi lo ebbe da allora in poi nemico acerbissimo. Vedi su di ciò quanto scrisse il Guerrazzi medesimo nell'*Apologia* e la *Risposta* che l'altro si credè in debito di pubblicare a propria discolpa.

Il Giusti affermando che il Pigli "quando faceva lezioni a Pisa metteva l'Italia perfino nella glandula pineale„ allude a un aned-

[1] GUERRAZZI, *Apologia*. 246.
[2] Ivi, 45.
[3] Ivi. 366, 372.

doto nel quale quegli, a dir vero, non ha nulla che fare, e confonde una persona con un'altra. L'estate del 1848, chiudendosi l'anno scolastico, i professori dell'università di Pisa trovarono tutti modo di incastrare nell'ultima lezione qualche accenno alla politica e discorrere delle presenti e delle future condizioni dell'Italia: facile passaggio a chi trattasse di diritto o di storia o di lettere. Il professore d'ostetricia non volle esser da meno; ma la materia non si prestava, sì che egli descritta agli scolari la difformità di certi organi in un corpo di donna conchiuse d'un balzo: “ diremo questo un bacino anomalo, e come vi sono de' bacini anomali, così vi sono de' re tiranni. „

Qualche parola gioverà dire anche intorno agli altri che il Giusti ricorda sia in questo punto della *Cronaca*, sia nell'articoletto il quale ho riferito. Del Marmocchi e del Guidi Rontani è detto altrove; Emilio Cipriani, medico, di parte repubblicana, fu nel marzo del 1849 dal compartimento di Firenze eletto deputato all'assemblea costituente con 21187 voti; esulò dopo la restaurazione granducale e dimorò lunghi anni in Oriente: tornato in patria, fu più volte deputato al parlamento italiano e questore della camera, quando in Firenze ebbero sede il governo ed il parlamento. Serbò fino alla morte l'antica fede politica, pur astenendosi dal far atto che contrastasse alla volontà espressa dal popolo ne' plebisciti. Diverso da Clemente Busi, fiorentino anch'egli, di ingegno vivo e di molta coltura, scrittore bensì contorto e nebuloso, il quale, segretario del Montanelli quando questi resse il portafogli degli esteri, poi del Governo provvisorio, piegò dopo il 1849 al pietismo e pubblicò libri che avreb-

bero potuto dettare il Bonald e il De Maistre. Francesco Gherardi-Dragomanni, per ultimo, nacque in S. Sepolcro di nobilissima ma non ricca famiglia, e per parte di donna fu stretto parente del conte Vittorio Fossombroni. Del Dragomanni repubblicano sfegatato nel 1849, focoso oratore ne' circoli non corse, neppure fra i democratici, buona la fama. Una *Nota illustrata dei candidati all' assemblea costituente che si sono intrusi nella lista del Circolo del Popolo di Firenze,* foglietto stampato alla macchia, e che io conservo, lo designa così: DRAGOMANNI GHERARDI FRANCESCO *Cavaliere dello spron d'oro, ex-gesuita ed ex-pellegrino a Roma, disperazione dei pellegrini, speculatore di politica e di medaglie d' accademie.*

Molte e gravi cose furono dette sul conto suo le quali non giova qui ripetere; certo è bensì che nel 1825 adunò e guidò a Roma una comitiva, ad acquistare le indulgenze del giubileo: fu compromesso poi nei moti del 1831, e quelli repressi, tornò o simulò tornare alle antiche credenze, convertito, disse, da' Gesuiti; e pubblicò un *Elogio storico di monsignor Roberto Costaguti vescovo di Borgo S. Sepolcro* (Firenze 1836), scrittura non calda di fede, ma molto inzavardata di unzione fratesca. Con decreto del 10 aprile 1849, un giorno avanti la propria caduta, il Guerrazzi lo nominò cancelliere della legazione italiana a Costantinopoli (il legato fu Luigi Muzzi, *principe dell'epigrafia*) dov'egli ebbe a mala pena tempo di rifugiarsi e dove credo morisse.

XXXIV (v. pag. 154).

IL GUERRAZZI E GINO CAPPONI.
FRANCESCO COSTANTINO MARMOCCHI.

Sebbene il Giusti non dica, forse non se lo ricordava appuntino, in che giorno il Capponi tornando a casa insieme con lui, trovò il Guidi Rontani che li aspettava, si può con certezza affermare che il fatto avvenne, tra il 29 e il 31 di quel mese di marzo. Era già avvenuta, afferma il Giusti stesso, la battaglia di Novara, e il Guerrazzi già dittatore. Or bene: la notizia della sconfitta di Novara (23 marzo) non giunse in Toscana che il 26 per una lettera mandata a Gustavo Modena, allora in Livorno, dal Direttore della Posta di Genova (*Documenti del processo di Lesa Maestà*. Firenze, 1850, p. 511). Dal Modena lo riseppe Giorgio Manganaro e senza indugio ne fece avvertito per telegrafo il Guerrazzi; e questi, perchè ragguagli di altra fonte annunziavano invece che i Piemontesi avevano sopraffatto gli Austriaci, si trattenne dal divulgarla sino al 27 quando cioè la nostra sconfitta fu certa. Ma il 27 il Guerrazzi non era ancor dittatore: l'assemblea consentì a conferirgli autorità straordinaria nella adunanza tenutasi la sera del 27 medesimo e che si protrasse fino alle quattro antimeridiane del giorno

dopo. E non è a dire che una volta nominato dittatore il Guerrazzi non avesse più bisogno di cercare aiuti nella parte più temperata dell'assemblea; perchè l'assemblea si radunava ancora e parecchi pretendevano le si desse conto via via del modo onde quella autorità si esercitava, sì che la dittatura era un nome e non altro.

Dittatore di nome e di fatto il Guerrazzi non fu se non dopo la seduta indescrivibilmente tumultuosa del 2 d'aprile. Le necessità oramai urgevano; e chi metteva innanzi un partito e chi un altro, tutti de' più strambi e tali da proporsi non già allora che l'Austria occupava gran parte della penisola e sino alle vette degli Appennini, bensì quando le armi nostre stringessero Vienna d'assedio: ma, in que' giorni, come disse il Capponi, *l'Austria fu dimenticata dagli arguti repubblicani nostri nei loro computi sulla Italia*[1].

Fra gli strambi partiti anche i ridicoli: sorse un deputato a proporre un indirizzo al Parlamento subalpino; e allora Giovanni Morandini scattò in queste che furono le sole nobili e assennate parole le quali si pronunziassero in quel giorno là dentro. Le riferisco traendole da un *diario inedito* del tempo, perchè ne' giornali non si trovano se non compendiate alla peggio; e perchè a chi sappia intenderle dicono di quel tempo ogni cosa e confermano opinioni che il Giusti esprime nella *Cronaca* intorno ai casi ed agli uomini.

“ È tempo una volta di finirla colle parole. Siamo cinque milioni di corpi umani che ingombriamo l'Italia centrale e ne consumiamo i frutti; e nessuno di noi ha sperimentato le sorti delle battaglie, laddove un popolo generoso si levava fino all'altezza di

[1] *Scritti*, II, 141.

un sacrifizio sublime, di un coraggio che meglio si direbbe temerità. Finiamola una volta colle menzogne, colle commedie politiche. Il modo di attirare a noi la moltitudine confusa da tanti gridi, invilita da tante frodi, corrotta da tanti incentivi, è questo. Noi rappresentanti del popolo dobbiamo educarlo cogli esempi, non facendogli credere che è grande, adulandolo: che è forte, illudendolo sui nostri pericoli. Lo straniero passerà come fuoco sopra le nostre contrade, ma cadiamo almeno con onore. Firmiamo un foglio tutti quanti qui siamo, di portare il Parlamento sotto le tende militari. Chi vuol venire si firmi, chi non vuol venire resti al giudizio del paese. „

Il Guerrazzi, parendogli fosse venuto il momento di uscire da quelle strette, aveva mandato frattanto un messaggio nel quale asseriva “ quattro cose essere necessarie al bene della Toscana: 1.º che si conferiscano al capo del potere esecutivo, qual ch' egli sia, pieni poteri nè sottoposti a continuo e pettegolo sindacato; 2.º che sia prorogata l'Assemblea; 3.º che si metta in disparte, ora, ogni questione di forme politiche; 4.º che i deputati restino a Firenze a disposizione del capo del potere esecutivo, per coadiuvarlo e per essere, occorrendo, mandati nelle provincie come commissari di guerra o altrimenti. „ S' alzò Restituto Trinci a combattere quelle proposte e a propugnare la instaurazione della repubblica e la unione della Toscana con Roma; ma il pubblico accalcato nella galleria, animato da spiriti diversi, non potendo aver parte nella discussione ora rompeva in applausi ora in fischi acutissimi; e sempre apostrofava di parole inverecondo questo e quello dei deputati; il presidente ordinava il pubblico fosse cacciato... Da chi? La minaccia

impotente aizzava a maggiore baccano. Scesero i deputati nell'emiciclo disputandosi non soltanto a parole: fu impossibile la seduta continuasse. Gli Austriaci si raggruppavano intanto e a plotoni serrati marciavano verso Firenze. Il partito proposto dal Guerrazzi fu vinto nella seduta del giorno dipoi, sebbene lo oppugnassero gagliardamente il Modena, il Trinci ed il Pigli.

Non è meraviglia Francesco Costantino Marmocchi, allora ministro dell'Interno, avesse parte nelle pratiche narrate dal Giusti. Il Marmocchi chiaro negli studi e autore di un *Trattato di geografia,* ottimo per quel tempo, era nato in un paesello della provincia di Siena prossimo a Poggibonsi; fu imprigionato nel 1831: nel 1848 mentre il Guerrazzi stava prigione a Portoferraio gli si mostrò recisamente nemico, fino a impedire che nell'*Alba* fossero stampate parole a difesa di lui [1]. Più tardi, rimpaciatisi, il Marmocchi fu uno dei compilatori dell'*Inflessibile,* ebbe parte ne' nuovi torbidi livornesi e patì nuova prigionia; eletto in seguito deputato al consiglio generale per il collegio di Dicomano, si schierò fra i più accaniti avversarii del ministero Capponi e lavorò con quelli che si adoperarono a rovesciarlo. Fu in seguito segretario particolare del Guerrazzi ministro dell'interno, e quando questi, nominato triumviro, dovè cercare chi lo surrogasse in quell'ufficio, scelse appunto il Marmocchi. Addentro adunque da parecchi mesi nella conoscenza delle condizioni del paese, egli sapeva meglio di ogni altro che pensassero, che volessero, e che preparassero i toscani. In quella seduta del tre d'aprile, penultima dell'assemblea, interrogato dal Pigli non esitò

[1] Guerrazzi, *Apologia,* 77.

a confessare *in Toscana l'animo delle popolazioni volto all'ordine antico di cose.*

Intorno queste pratiche del Guidi Rontani e del Marmocchi rimasero documenti fra le carte del Capponi. (Vedi *Lettere cit.*, II. pag. 475-80).

Finalmente: se le lettere dirette al Capponi fossero simulate, come il Giusti afferma, non so; ma una delle due: o furono scritte per conto del Guerrazzi, o questi ordinò si aprissero e leggessero i privati carteggi; brutta alternativa. Chi sia curioso di conoscerne il tenore vegga quella diretta al Capponi e pubblicata a pag. 478, vol. II delle sue *Lettere,* ecc. — Le parole del Guerrazzi non erano poi così severe, come il Giusti dice. Eccole:

“ Signore: Vi rimetto lettera alla vostra direzione. Ne conosco il contenuto: so che voi siete ben lontano da partecipare a simili intrighi, che in questi momenti potrebbero riuscirvi fatali. Quanto io mi affatichi per mantenere la pubblica sicurezza, voi spero che sappiate e comprendiate, però vi scongiuro che pel fatto vostro, o piuttosto d'imprudenti vostre relazioni, non mi cresca il fascio già troppo alle mie braccia. Prendete questa partecipazione con lo spirito col quale io ve la faccio, e tenetemi per vostro devotissimo, ecc.„

XXXV (v. pag. 157).

L'Arruffapopoli. Il Giusti e il Ministero democratico.

Sin da quando il Guerrazzi mosse guerra al Ministero presieduto dal Capponi, e con armi che, se non altro, la quasi ventenne amicizia avrebbe dovuto trattenerlo dall'adoperare, il Giusti si adirò di quel contegno; e tra perchè lo accoravano i dolori di Gino, tra perchè presagiva a che punto di quel passo si sarebbe arrivati, le collere sue oltrepassarono subito il segno. I commentatori i quali affermarono che il Giusti non s'era neanche sognato di dipingere il Guerrazzi nel sonetto sull'*Arruffapopoli*, e pretesero confortare di molti argomenti la affermazione loro, discorrendo a vanvera e senza corredo di notizie positive dissero più spropositi che parole. Quel sonetto fu cominciato in una delle sedute del Consiglio Generale intanto che il Guerrazzi parlava sopra non so quale argomento; e se il Capponi non lo dette nella edizione de' *Versi* da lui stesso curata, ciò fece probabilmente per le stesse ragioni che lo consigliarono a vietare si pubblicasse la *Cronaca*. E prima che nel sonetto il Giusti chiamava il Guerrazzi *plebeo tiranno* nella lettera seguente, sin qui inedita,

e che debbo alla cortesia del signor avv. Fernando Mari figlio dell'illustre Adriano, al quale è diretta. Fu scritta a sfogo di molto rammarico il 17 d'agosto 1848: cinque giorni dopo, cioè, che il Ministero Capponi aveva dato le dimissioni.

Mio caro Adriano,

Ieri non fui all'adunanza, perchè non mi sentivo a modo mio, e avevo già deliberato di venire a casa per vedere di riavermi. Seppi che il Guerrazzi ruppe il ghiaccio, e mi dicono che dopo le solite adulazioni al popolo e le solite accuse ai governi d'Italia, e segnatamente a Carlo Alberto, concluse che il ministero toscano doveva esser chiamato a render conto di ciò che ha fatto negli otto giorni che ha durato il voto di fiducia. Quanto sia brutto l'abbandonarsi a recriminazioni in un tempo solenne come questo, e quanto sia bruttissimo al Guerrazzi frastornare il corso delle nostre occupazioni col porre in campo le sue stizze, le sue vendette, le sue ambizioni, non istarò a dirtelo, chè tu lo senti di per te stesso. E poi, di che vuol'egli incolpare il ministero? Del non aver fatto, non dico abuso, ma nemmeno uso dei poteri eccezionali che gli demmo il dì 5? Questo capo d'accusa sarebbe novissimo nella storia dei parlamenti; sarebbe tale da farci tutti passare per proverbio. Non dirò nulla quanto alla barbara e stolta compiacenza d'infierire contro un cadavere, per-

chè questa barbarie e questa stoltezza non è nuova in codesto tiranno plebeo: ma dirò bensì che il consiglio generale non dee prestarsi a questo vituperio, anzi a queste vituperevoli meschinità, seppure il consiglio generale non vuol essere chiamato dalla parte sana (che è più della malata) schiavo pauroso d'un itterico e d'un idrofobo. Il paese (non ce lo nascondiamo) vedute le difficoltà di formare un nuovo ministero, e veduto che il vecchio non era quel diavolo che dicevano i più clamorosi, quasi quasi ci accusa d'averlo lasciato andare. Sai che io mi opposi al Tassinari quando propose di confermarlo, ma avrei vergogna di me stesso se m'accomodassi ora a perseguitarlo. Non fummo noi che lo rimandammo; dunque l'avergli concesso il voto di fiducia non fu un contraddirsi. Di questo voto egli non si è servito a nessunissimo fine di male: dunque noi non errammo a darglielo, e sarebbe ora che peccheremmo davvero di contradizione se gli facessimo colpa dell'onestà dimostrata. Bisogna avere il veleno nell'anima per non vedere quanto è scandalosa una proposizione di quella fatta; scrivimene un rigo, te ne prego caldamente, e se mai vi fosse dibattimento e che io non fossi tornato, alzati tu a difendere l'onore e il decoro del consiglio generale. Colui è un matto ambizioso al quale bisogna dare sulle mani alle prime levate: se no chi potrà averne bene? Ti paiono amici dell'Italia quelli che vitupe-

rano adesso Carlo Alberto e male dissimulano il piacere avuto della sua disfatta? Non erano armi italiane le sue? E se l'assalto dato ai nostri antichi oppressori, non fu questa volta un moto passeggero d'una fazione, non lo dobbiamo tutto al Piemonte? Io non ho adulato e non adulerò mai nessunissima potenza, ma il vero è vero e mi fo un pregio di riconoscerlo, anco quando non si raffronti coi miei principii.

Saluta il Malenchini. Addio.

Pescia. 17 agosto, 1848. *Tuo aff.*

GIUSEPPE GIUSTI.

Nonostante queste dure parole, quando il ministero democratico del quale il Guerrazzi faceva parte ebbe in mano il potere, il Giusti non lo osteggiò: piuttosto tentò di aiutare, come suol dirsi, la barca, additando al timoniere le secche nelle quali correva rischio di arrenare. È prova di ciò l'abbozzo di un articolo che trovo anche questo fra le carte rimaste presso il Capponi, e che, si avverta, non fu poi pubblicato nemmeno.

“Il ministero attuale non va impedito nell'opera governativa fino a tanto che non le faccia grosse; ma va un po'corbellato, acciò non abbia a credere d'averla a fare con un popolo di mentecatti. Dall' altro canto, egli stesso quand'era fico ci ha dato l' esempio non solamente delle corbellature, ma anco delle contumelie. Le contumelie lasciamogliele per quando tornerà fico; ora che il fico è salito, contiamogli la favola della Rana.

Per cominciare noteremo che egli si fa bello di ninnoli, di ripieghi, di furberiole e di ostentazioncelle, come la cogliarella di campagna si fa bella di un catenaccio falso; e come i servitori di piazza si fanno belli di giubbe rivoltate e di cappelli ritinti. *Servatis servandis*, cioè non intendendo di mettere tutti i ministri in un mazzo, che sarebbe una vera ingiustizia, noi ci faremo arditi di dire che in taluno di essi c'è parso di veder trasparire un certo che di villan rifatto. Eccellenza, scusi la libertà in questi tempi liberi; e se le paresse che la libertà degenerasse in licenza sotto la povera nostra penna, abbia l'alta degnazione di rammentarsi che Ella nel suo programma ci concesse benignamente la licenza d'essere licenziosi. Se poi crede, nella sua saviezza, di ritirarci la parola, faccia lei, che noi pagheremo la multa e anderemo in *domo Petri*, lietissimi d'averle provato col fatto alla mano che Ella al solito, facendosi bella di cogliate liberalesche, ha allungate le gambe più del lenzuolo e si è scoperta da piede.

" Ripigliamo il discorso dove l'abbiamo lasciato. Il ministero fa una lavata di testa ai Lucchesi perchè hanno usato pacificamente e dignitosamente del diritto d'associazione, e cuopre sotto il *paletot* ministeriale i disordini accaduti a Portoferraio. La ragunanza di tutta una città per esporre al Principe il desiderio di stare in pace, è un peccato tale che scandalizza il ministero: l'attentato di

pochi contro a fortezze dello Stato nell' êra democratica, è un peccatucciaccio veniale, che non vale la pena nemmeno di confessarsene. Ma io compatisco il ministero se beve grosso a conto dei disordini. Da quando in qua i figlioli s'avrebbero a scatenare contro coloro che gli hanno messi al mondo?

" Il resto a un'altra volta. Intanto ci rallegriamo col ministero, delle viscere filiali che mostra d'avere verso il suo carissimo babbo. „

Sin da ultimo finchè gli parve che il Guerrazzi potesse spendere l'opera sua in benefizio del paese, il Giusti, quantunque ferito ne' sentimenti suoi più delicati, s'astenne dal contrastargli, prevedendo che la caduta di lui sarebbe principio di guai terribili per la Toscana. Il 21 di marzo 1849 poco innanzi le trattative alle quali egli accenna, così scriveva a suo padre:

" Credo che vi sarà aspra battaglia tra l'assemblea e il Governo. Le accuse sono incominciate ed è toccato al Guerrazzi ciò che toccò al Ridolfi e al Capponi, vale a dire, di portare il peso delle colpe del paese. Siamo poveri, piccini e inerti e vogliamo farla da ricchi, da grandi e da eroi. Se al Guerrazzi non riuscirà sostenersi, e che altri gli subentri, allora sì che il paese sarà bastonato, e se lo merita. Dico questo non perchè io divida col Guerrazzi tutte quante le opinioni in fatto di politica e d'arte di governo, ma perchè lo credo più uomo degli altri.... [1]. „

[1] Lettera inedita, presso i signori Babbini-Giusti.

XXXVI (v. pag. 169).

L'Undici Aprile.

Ecco come il diarista più volte citato narra i fatti dell'undici aprile; il racconto di lui in alcuni punti conferma quello del Giusti, in altri, come si vedrà, ne differisce sostanzialmente.

" Gravissimi avvenimenti hanno turbato la città in questo giorno, tali che non mi regge l'animo a raccontarli e vorrei che un velo li nascondesse alla memoria dei posteri. Così li perdoni Iddio a coloro che ne furono cagione! Una collisione da più giorni sembrava imminente tra la popolazione fiorentina ed i volontarii livornesi. La magistratura, non che molti savi e prudenti cittadini, aveano più volte avvisato il dittatore del pericolo, giacchè i sintomi di prossimo tumulto si facevano sempre più minacciosi. Difficile riesce il rintracciare da che questi fatti abbiano avuto l'origine ed ecco ciò che separato dal falso e dall'esagerato, risulta più vero nella dolorosa catastrofe.

" La legione livornese stava per partire quando alcuni di essi che avevan desinato presso l'oste alla Calla si ricusarono di pagare lo scotto, dicendo che avrebbe pagato lo Stato. L'oste insistè per essere soddisfatto

e per tutta risposta riportò un colpo di stile nel collo che segandogli la jugulare presto lo ridusse cadavere. L'orrendo fatto inasprì la popolazione di già irritata per lo stupro d'innocente fanciulla operatosi in altra parte della città. S' impegnò una lotta tra i livornesi e i popolani. In pari tempo da altri volontarii livornesi si commettevano violenze e nei contorni di S. Lorenzo e in piazza del duomo. La popolazione sempre più si inaspriva e ingaggiatesi da prima lotte parziali, presero in seguito l' aspetto di un conflitto generale, allorchè il restante della legione che erasi riunito sulla piazza S. Maria Novella per partire, fece a tradimento una scarica di fucili sul popolo inerme, che stava spettatore della loro partenza.

" Tutta la popolazione di Firenze fu in armi: vecchi, adulti, giovani, ragazzi accorsero contro i livornesi con ogni sorta di armi, con pali di ferro, con stanghe, con forche, con spiedi. Fu una lotta accanita che si ridusse dalla piazza del duomo a quella di S. Maria Novella traversando il canto alla Paglia, via de' Cerretani e via de' Banchi, e di là alla Piazza Vecchia, via dell'Amorino, via del Melarancio e via del Giglio. Battè la generale e la guardia nazionale accorse numerosissima; accorsero ancora le poche milizie restanti in Firenze, cioè circa 90 veliti e pochi uomini di cavalleria. Vari colpi di fucile ed un fuoco di fila ben nutrito stesero parecchie vittime, ma finalmente la guardia nazionale riuscì a separare la colonna livornese dal restante della popolazione, ed il conflitto cessò. In mezzo al tumulto della battaglia il dittatore ebbe il coraggio di presentarsi tra i combattenti e dirigendo severe parole alla guardia nazionale, le gridò: *vili, osereste tirare sui vostri fratelli?* E i livor-

nesi avean provocato e continuavano il fuoco! Un colpo di fucile sfiorò il cappello del Dittatore, un sasso lo colpì sul petto. Partì tra i fischi. I livornesi intanto cercarono rifugio nella stazione della via ferrata Maria Antonia, di là molti si sbandarono per la campagna, ove alcuni servirono di bersaglio ai fucili dei contadini che già sapevano il tradimento da essi commesso in Firenze. Altri livornesi sbandati per la città cercarono rifugio per le case che trovarono aperte e in quelle trovaron sicuro ricovero e nascondiglio, mentre da altre furono reietti e consegnati a chi gli inseguiva per metterli a morte. Officio di storico mi sprona a confessare che molte inumanità furono commesse n specie dai veliti che avevano da vendicare pari crudeltà con essi usate in Livorno nell' agosto decorso. Un velite uccise di sua mano tre miseri livornesi, che si erano nascosti in una bottega. Tutto il corpo dei veliti mostrò gran coraggio, ma pari animosità ed odio contro i loro nemici. A sera la legione livornese scortata dalla guardia nazionale fu trasportata nella fortezza da basso, e disarmata. Merita lode il contegno tenuto dalla guardia nazionale, che, in mezzo al fischiare delle palle, si contenne con una imperturbabilità senza pari. Nulla valse a stancarla e fino a notte inoltrata fu sotto le armi, benchè tutto il giorno cadesse una fitta pioggia.

“ Mal può calcolarsi il numero de' morti, perchè per ordine superiore molti vennero nascostamente sepolti, perchè non si facessero più gravi gli odi municipali tra Firenze e Livorno; ed altri furono sepolti nelle cantine o gettati di notte nell'Arno, assai gonfio, dai proprietari che li avevano uccisi nelle loro case ove avean cercato ricovero . . . . . .

Fra i morti appartenenti alla guardia nazionale notasi un tal vetturino per soprannome Moccolino, un Tanagli caporale ed un Cecchi fornaio, il qual Cecchi faceva in via de' Banchi orrendo spettacolo di sè, giacente presso il palazzo Venturi in mezzo ai cadaveri di due livornesi.

" Calmato il tumulto della battaglia il popolo cominciò a parlare dell'accaduto, e credè trovarvi una frode del dittatore Guerrazzi. Si osservò che avanti che la legione livornese si movesse dalla sua patria, il Guerrazzi erasi portato a Livorno e riunitala nel duomo, a porte chiuse, l'aveva arringata.

" Qui volevano inventarsi i discorsi che poteva avere in tale occasione tenuto e si concatenavano alle sue mire ambiziose. Poi si rimarcò che i livornesi appena giunti a Firenze si erano dati a violenze, come domenica mattina in Boboli, la sera in via Gora, lunedì mattina nuovamente in Boboli ed al museo, ieri sera a porta al Prato; che più volte avevan detto di essere venuti per mettere giudizio ai fiorentini........ Da tutto ciò tutti del popolo facilmente convennero che tutto il fatto dei livornesi si fosse operato di consentimento del dittatore. La voce di tradimento fu presto sulle labbra di tutti e ben presto il popolo fu per le vie gridando: *viva Leopoldo II*, ed atterrando gli alberi della libertà. Molti ne caddero nella serata ed il popolo non si ristette dallo abbatterli fino a notte inoltrata. „

Per quel che io ne udii narrare più volte da testimoni oculari, da popolani di Firenze e d'altrove che ebbero parte in que' fatti tristissimi, il racconto del diarista è fedele: una cosa è da osservare soltanto: che a que' giorni col nome di livornese non si de-

signava soltanto chi era nato a Livorno, ma ognuno che facesse parte de' corpi militari istituiti durante il governo provvisorio: la *legione straniera* per esempio che invase la Valdinievole per reprimervi gli anticipati tentativi di restaurazione granducale guidata dal Pieri, del Ponte a Moriano (Lucca), poi compagno nelle congiure e nella morte a Felice Orsini, si componeva di italiani d'ogni regione e di forestieri: e anch'essa fu detta e tutt'ora si chiama da chi ricorda que'fatti la *legione de' livornesi;* per il popolo i guerrazziani eran tutti livornesi, come gli esuli da qualunque provincia venissero furono poco dopo tutti *lombardi*.

XXXVII (v. pag. 179).

Il Municipio e l'Assemblea.

Ecco il manifesto che il Giusti dimenticò di trascrivere:

Cittadini,

Nella gravità delle circostanze il vostro municipio sente tutta la importanza della sua missione. Egli a nome del principe assume la direzione degli affari e si ripromette di liberarvi dal dolore di una invasione.

Il municipio in questo solenne momento si aggrega cinque cittadini che godono la vostra fiducia e sono:

Gino Capponi
Bettino Ricasoli
Luigi Serristori
Carlo Torrigiani
Cesare Capoquadri

Dal Municipio di Firenze, 12 aprile 1849.
Per il gonfaloniere impedito
Orazio Cesare Ricasoli, primo Priore.

Un altro ne aveva, ad istanza dei componenti il municipio scritto il Guerrazzi e giova ad illustrare quanto nella cronaca è detto intorno al pensiero ch'egli ebbe di unire il municipio con l'assemblea.

“ *Concittadini!*

“ Considerando, che il voto del municipio di Firenze importava che fosse il voto della rimanente Toscana;

“ Considerando, che il voto del municipio fiorentino era diretto a tutelare il paese dai danni deplorabilissimi della occupazione straniera;

“ Considerando, che questo fine non sarebbe conseguito là dove, invece del consenso delle provincie, fossero insorte tra i popoli della famiglia toscana discordie e collisioni;

“ Considerando, che l'assemblea unendosi a simile provvedimento offra pegno dell'adesione di tutta la Toscana;

“ Considerando, che l'assenza di alcuni membri della Commissione eletta dal municipio rendeva necessaria la sostituzione di alcuni altri individui;

“ L'assemblea in unione del municipio elegge una commissione governativa nelle persone di

Capponi
Ricasoli
Torrigiani
Capoquadri
Zannetti
Taddei
De Bardi

alle quali commette prendere i provvedimenti necessarii per la salute della patria, della libertà e della personale sicurezza.

“ 12 aprile 1849. „

Il disegno rimase senz' effetto perchè le violenze patite dal consiglio generale il dì 8 febbraio e le quali il Guerrazzi descrisse da par suo nell'*Apologia,* toccarono il 12 aprile all'assemblea costituente. Nel più volte citato *Diario* si legge: “ Il Guerrazzi fece riunire per urgenza i deputati dell'assemblea e molti risposero con la rinunzia; ma benchè l'assemblea non fosse in numero legale per deliberare, il presidente volle che la discussione sul da farsi in tanto momento

avesse luogo. Il deputato Pigli appoggiato dai deputati Emilio Cipriani e Oreste Ciampi chiese che fosse messo in stato d'accusa il municipio e la commissione aggiunta e che si procedesse subito agli arresti per incominciare gli atti del loro processo sotto prevenzione di alto tradimento. Folle proposta! la maggiorità dell'assemblea, che se non potè operare il bene ha risparmiato molti mali al paese ed ha diritto alla gratitudine, respinse la stolta proposizione, dopo energico discorso tenuto per combatterla dal deputato Venturucci. Invece fu pubblicato un decreto col quale l'assemblea dichiarava di porsi d'accordo col municipio per provvedere alla salute del paese. Il deputato Emilio Nespoli volle farne lettura al pubblico, ma ne fu impedito dagli urli del popolo fremente. Il decreto fu allora affisso alle colonne del portico degli Uffizi, ma, appena affisso, il popolo lo lacerò. Immensa folla ingombrava gli uffizi e la vicina piazza, ed una era la voce: *Abbasso le camere, via i deputati,* poichè la proposta del deputato Pigli era già sulle labbra di tutti e tutti ne erano commossi a sdegno. Le porte del locale che guida alla sala dell'assemblea erano serrate e il popolo con leve e pali di ferro tentava di abbatterle per cacciare dai loro seggi i deputati e sciogliere di fatto quell'assemblea. I deputati stessi si avvisarono del meglio e l'assemblea ad assoluta maggiorità di voti, si sciolse. L'annunzio datone al popolo fu salutato con plausi. „

XXXVIII (v. pag. 188).

Ferdinando Zannetti. — La prigionia del Guerrazzi.

Chirurgo di molto grido, con grande onor suo e utilità della scienza, lo Zannetti diresse per lunghi anni la clinica nell'arcispedale di S. M. nuova in Firenze: di cuor buono, di animo integro professò opinioni largamente liberali, e nel 1848 fu vicepresidente della camera elettiva, poi generale della guardia civica.

" Egli, scrive il Guerrazzi (*Apologia,* p. 316), procedè sempre zelante delle libertà costituzionali: nel 12 aprile io penso che più efficacemente degli altri alla restaurazione del Principato costituzionale desse opera, e fu dei primi, che il decreto a questo scopo tendente firmò: era generale della guardia civica, e quindi stava in lui il comando della forza capace a schermirsi; egli conosceva i pericoli della unione con Roma; egli sentiva quanto poco il popolo, pure allora chiamato a libertà, fosse disposto a reggimento repubblicano.... „

Questi nomi e questi fatti dovrebbero bene avere a mente coloro, i quali danno di continuo del *reazionario* e di peggio a quanti ebbero parte nella restaurazione granducale del 1849; essa avvenne per moto spontaneo di popolo, insofferente oramai delle intemperanze dei demagoghi; fu operata da uomini quanto altri desiderosi di libertà, e confidenti

che quel moto avrebbe risparmiato alla Toscana l'oltraggio dell'occupazione austriaca. Errarono ne' presagi, ma l'errore fu onesto: quando Leopoldo II ebbe soppresso lo Statuto da lui giurato nel 1848, lo Zannetti coraggiosamente gli rimandò le insegne dell' ordine di San Giuseppe.

Intorno alla disegnata partenza e alla prigionia del Guerrazzi, chi desideri maggiori ragguagli vegga l'*Apologia* (pag. 746 e seg.), e i *Ricordi sulla Commissione governativa toscana del 1849* scritti dal conte Luigi Guglielmo De Cambray Digny. Bettino Ricasoli chiamato, nel processo di lesa maestà, a deporre delle intenzioni della commissione governativa, rispose: " La commissione ebbe intenzione che il signor Guerrazzi si allontanasse dalla Toscana. Non dette i mezzi a questo scopo ma lo saldò come creditore di appuntamenti. Non potè mai operare la liberazione: 1.° perchè non lasciò Palazzo Vecchio; 2.° perchè si suscitò contro lui la popolare animavversione, e questo portò seco l' obbligo nella commissione governativa di tenere il signor Guerrazzi come un deposito, per liberarlo quando fosse venuta l'opportunità.... Più volte si parlò di questo negozio. Furon mossi dubbi che Guerrazzi non potesse essere restituito a libertà da una commissione che ristabiliva il governo di Leopoldo II.... Intanto si perdeva tempo, giungeva il 4 maggio il commissario straordinario Serristori, il quale senza pure prevenirla, troncava l'opera della commissione. „ (*Ricordi cit.*, Doc. XIII).

Questa questione della libertà promessa e non datagli torna a galla in molti degli scritti del Guerrazzi posteriori a quel tempo: ed è cagione ch'egli vituperi, con più roventi parole di quelle che il Giusti adopera verso di lui, uomini per molti meriti illustri e cari al-

l'Italia. A ognuno il suo; il Guerrazzi trasmoda nella forma, ma nella sostanza ebbe ragione; la testimonianza del Ricasoli autorevolissima dimostra che si titubò dove bisognava prontezza di consiglio e si perse tempo in dibattiti bizantini quando era necessario operare. Che fosse in facoltà della Commissione governativa, nelle cui mani stavano oramai tutti i poteri dello Stato, il liberare il Guerrazzi non è da porre in dubbio: che, sedati i tumulti, ciò potesse farsi senza punto esporre il Guerrazzi stesso alle ire popolari che ne' primi giorni lo minacciavano, è certo. Non si fece e fu male; non la preveggenza della commissione governativa tolse occasione alle crudeltà, ma la mitezza fiorentina consigliò mitezza agli invasori, e impedì che palle tedesche forassero il petto all'autore dell'*Assedio*. A Gino Capponi riferivano alcuni soldati austriaci aver detto: "*Pofere Guerrazze afere poche ore da vivere.*" "Me intanto, scrive egli, prese a quell'annunzio una febbrile agitazione, che la maggiore non ebbi mai; corsi al Palagio e, come Dio volle, trovato solo il commissario, con parole concitate, gli posi innanzi la infamia che verrebbe da quel sangue a lui, al governo, al paese, a tutti noi." (*Scritti*, II. 58).

L'angoscia dell'uomo venerando insegna quanto fosse stolto il soprassedere alla liberazione, quanto pericoloso il rifiutarsi al partito che il Capponi stesso e il Ricasoli non s'erano stancati dal propugnare.

FINE.

INDICE.

Pag.

CRONACA DEI FATTI DI TOSCANA

DI

Giuseppe Giusti

dal novembre del 1845 a ......

NOTE
di Ferdinando Martini.

[1] A pag. 222, linea 4.ª, ove dice: Giovanni Bológna *ebbe*, leggasi Giovanni Bologna *mantenne*.